



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

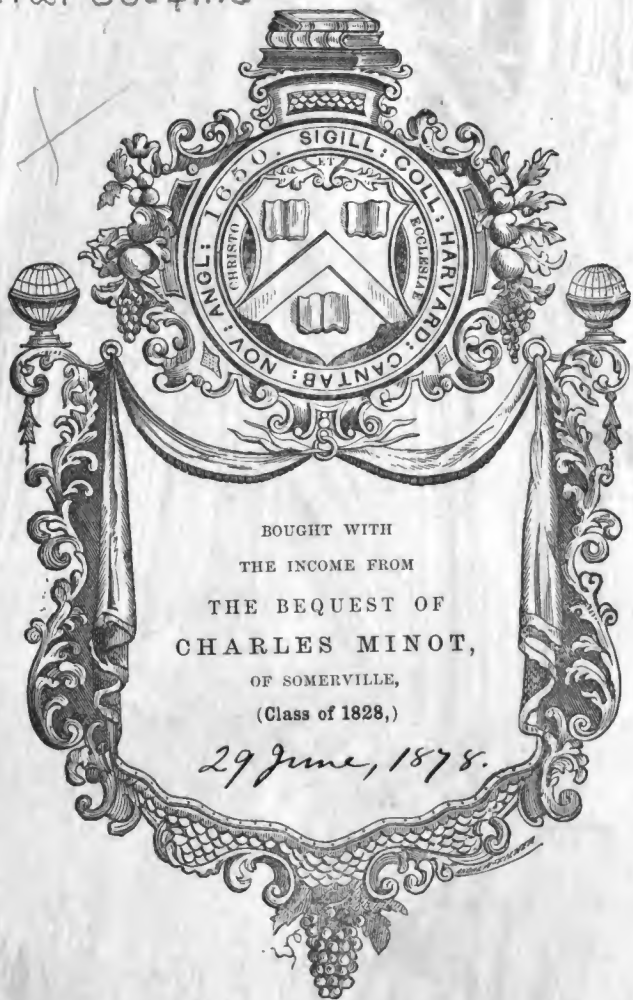
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

WIDENER



HN NØLN 4

Ita/8664.1.5









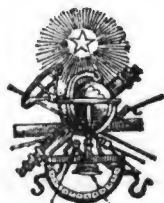
# PRONOSTICI E VERSI

DI

**CAMILLO NALIN**

Seconda Edizione

Vol. III.



**VENEZIA**

*Giambattista Andreola*

**1858.**

~~Pr. 301~~  
Ital 8664.1.5

1878, June 29.  
Minot fund.

*Anche in questo terzo volume, col quale termina la raccolta ch' io sto pubblicando, si manifesta la rara fantasia del poeta vernacolo, vestendo egli con un verseggiare sempre spontaneo una serie di brevi racconti, di aneddoti faceti, la maggior parte colti a capriccio dalla fertile sua vena, ed alligando a ciascheduno un motto ora arguto, ora sentenzioso, ora morale, adattato alla premessa esposizione delle cose.*

*Nel suddetto volume sarà compreso il Poemetto bernesco, dettato dall' Autore su la festa veneziana dei pugni, lavoro singolarissimo per la sterilità dell' argomento, con cui ricordasi uno spettacolo di antica barbarie, che le seguenti sagge magistrature hanno tolto. Le descrizioni dei pugillatori e dei fatti non possono essere più naturali e più vive, nè più espressivo e colorito il dettaglio del popolo spettatore ed allegro nel bel mezzo di cotanto strana sevizie; tutto viene dimostrato con verità, e sparso a dovizia di lepidezze e di sali.*

Venezia li 30 giugno 1853

**G. B. Andreola.**



**VERSI INEDITI.**





## LA MORTE APARENTE.

---

**I**n fresca età colpia  
Da fiera letargia,  
Che, lassando da parte  
I termini de l' arte,  
Volgarmente  
Vol dir morte aparente,  
Beta muger de Polo  
Da un medico pandolo  
Che 'l mal no sà capir  
Vien dichiarada morta,  
E i nonzoli la porta  
A sepelir.  
Ai voleri de Dio  
Senza parole  
No stenta a rassegnarse so mario,  
Nè avendo avudo prole

El se consola,  
 E fa i so conti come vita sola,  
 Lontanissimo afato dal pensarse  
 De ancora maridarse,  
 Perchè a distrarlo pronta  
 La memoria ghe vien de la defonta.  
 Ma sicome vicin del camposanto  
 Ghe ze una strada streta  
 Con un baro de spini folto tanto  
 Che facilmente drento se ghe peta,  
 Cussì succede 'l caso,  
 Anca per poca cura dei bechini,  
 Che a la morta sti spini  
 Ponza el naso,  
 E lo ponza in maniera  
 Da farla tornar viva su la tera,  
 Co le so parti tute,  
 El naso ecetuato,  
 In tal prospero stato  
 De salute  
 Da corer come 'l vento  
 A casa sul mumento,  
 Lassando in confusion  
 I nonzoli co piene le braghesse  
 Per sta rissurezion,  
 Che credo i la credesse  
 Un aviso del Cielo,  
 Un certo indizio,

Che 'l zorno fusse quello  
 Del giudizio.  
 Infati per scurtar  
 Sta storia singolar,  
 Sina che so mario  
 Belo e contrito  
 Ancora andava drio  
 A far, come v'ò dito,  
 I conti senza l'osto,  
 E gera arivà al rosto,  
 Co manco el se l'aspeta  
 Ghe comparisce Beta  
 De drento per la porta  
 Col so naso sgrafà,  
 Coi abiti da morta,  
 Che malapena ochià  
 Ghe ze saltada al colo  
 Esclamando — el mio Polo,  
 Me lo figuro quanto  
 Per mi ti avarà pianto  
 Ritenendo che sia  
 E morta e sepelia;  
 Ma per miracolo  
 De Quel Dessora,  
 Perchè ti giubili,  
 Son viva ancora;  
 Ti torni a vederme  
 Per i so fini

Mediante l' opera  
 De quatro spini;  
 No son no un scheletro,  
 No aver paura,  
 Mi no ressuscito  
 Da sepoltura;  
 Son viva, palpime  
 Liberamente,  
 Tasta che bulego  
 Come un serpente,  
 Timori panici  
 Caro no aver,  
 No te far scrupolo,  
 Son to muger  
 In corpo e in anima  
 Co tuto quello  
 Che ga ogni femena  
 Graziando el Cielo,  
 E tuto in regola,  
 Sii persuaso,  
 Tuto sanissimo  
 Fora del naso,  
 Al qual, se viscere  
 Te son gradita,  
 Ti ghe ze in debito  
 De la mia vita. —  
 Dopo de averselo  
 Ben messo a segno

Co le più logiche  
 Prove de ingegno,  
 Che in mezzo a l' estasi  
 Vien al pensier  
 De chi una proroga  
 Ga de muger,  
 La tragicomica  
 Storia ghe conta  
 Comiserandose  
 Co qualche zonta.

Beta guaria cussì de la magagna,  
 Senza incomodi più, senza malani  
 Torna de Polo la fedel compagna  
 Per el corso de altri quindes' ani,  
 Dopo i quali natura à stabilio  
 Che la gabia da dar l' anima a Dio.

Difati nel' età d' oltre sessanta,  
 De matrimonio coi so trenta e passa,  
 Che qualunque mario, lasso che i canta,  
 Per quanto bon che 'l sia li trova massa,  
 Da isterismo colpia barbaramente,  
 Sta volta la ze morta veramente.

Polo mancandoghe  
 La so metà,  
 De bona indole  
 Ze rassegnà;  
 De l' ato funebre  
 A santa Chiesa



Volentierissima  
 Paga la spesa,  
 E nel ramarico  
 El se consola  
 Tornando ai calcoli  
 De vita sola;  
 Ma ancora memore  
 De la burlata  
 Alquanto classica  
 Fata da Beta,  
 Mosso dal spasemo  
 Che sul più belo  
 Possa alterargheli  
 Un ritornelo,  
 I preti i ehierici  
 Prega e sconsura  
 Che sia solecita  
 La sepoltura,  
 E ghe dà ai nonzoli  
 Diese zechini  
 Purchè 'l cadavere  
 No toca i spini.



Tolto sto anedoto  
 Dal vero lato,  
 Ghe ze 'l so facile  
 Significato.

## EL REGALO.



**U**n certo Marco Aurelio Monumento,  
Che fava l'avvocato in sta cità,  
Persona de talento,  
El s' à trovà,  
No sò per che rason  
In qualche obligazion  
Col conte Piero Anibale Sipario,  
Ignorante in un grado sorprendente,  
Ma rico estremamente,  
Milionario,  
Prerogativa questa,  
Che nei tempi presenti  
La suplisce a la testa,  
Ossia ai talenti,  
Mostrandone pur troppo l'esperienza,  
Che un aseno signor

Se stima a preferenza  
 Del più bravo dotor,  
 Del più sapiente,  
 Che no possede gnente,  
 E ricco de diplomi leterari  
 Ze tuto el dì costreto  
 Per chiaparse 'l paneto  
 A far lunari.

Volendo Marco Aurelio al conte Piero,  
 In un modo sincero  
 E delicato  
 Cercar de dimostrarghe  
 Che 'l ghe ne gera grato,  
 Se pensa regalarghe  
 Benissimo ligada  
 In do volumi  
 Un opera moderna intitolada  
 « Progresso dei costumi »  
 E messa soto el braccio  
 Ghe la porta a palazzo,  
 Pregandolo a scusar  
 E voler acetar  
 Benignamente  
 Quel piccolo presente.  
 Ma pronto el conte Piero,  
 Dasseno no par vero,  
 Per comparir discreto sto pandolo  
 Se tien un tomo solo,

E st' altro ghe lo torna a Monumento  
 Col dirghe — me contento  
 De un tomo e ghe son grato  
 Nè voi privarla afato  
 De un' opera che par  
 Sia assae stimada,  
 Se s' à da giudicar  
 Da la maniera che la ze ligada —  
 A sto indizio de talento  
 Veramente inaspetato  
 Col so tomo Monumento  
 Se congeda stupefato.  
 Nel' idea de far bordelo  
 Su sto caso singolar  
 Ghe lo conta a questo a quello,  
 E fa tanti sganassar;  
 Ma qualcuno ghe ne trova  
 Cussì scarso de inteleteo,  
 Che lo tol per una prova  
 Quanto el conte è stà discreto.



Fa conoscer l' anedoto in sostanza  
 A che grado che ariva l' ignoranza,  
 E come che la razza no ze persa  
 De quei che vede tuto a la roversa.



## LA GAMBA ROTA.



**A** un' academia celebre francese,  
No sò de che paese,  
Dopo vari argomenti  
Tratai da quei dotori,  
Tizio, dei più sapienti  
Fra de lori,  
Ch' essendo omo de mondo  
I so coleghi conosceva a fondo,  
Se pensa in modo onesto  
De torli per el cesto,  
E lese co sto scopo una memoria,  
Sogeto de la qual  
Gera la storia  
Su la gamba d' un tal,  
Che cascando per tera  
Da la bota

Sul fato se l' à rota,  
Ma rota a una maniera  
Che la metà ze stada  
Da st' altra destacada  
Intieramente,  
Tantochè presto presto  
Chi s' à trovà presente  
Ga dovesto  
Torselo su de peso  
Per no lassarlo là longo desteso;  
E un omo del mistier  
Chiamà in premura,  
Che chi el fusse no serve de saver,  
Con estrema pazienza e co bravura  
Mediante un certo ordegno  
In sie minuti ghe l' à messa a segno,  
El ghe l' à ben ligada,  
E po co de la pegola bogente  
Fra i do tochi de gamba insinuada,  
No fandoghe al paziente  
Sofrir nissun dolor,  
Da vero professor  
In modo ghe l' à unita  
Che imbota l' è guario,  
E la ga ben servio  
Tuta la vita,  
Ossia altri quarant' ani  
Senza nissun indizio de malani,



Essendo andà a far tera da bocai  
 De setanta passai,  
 E avendoghene trenta solamente  
 Quando che ghe ze nato l' accidente.  
 Allora quei dotori tutiquanti  
 Pieni de presunzion, da la paura  
 D' esser qualificai per ignoranti  
 Sui strani efeti che se dà in natura,  
 Sora la storia intesa  
 No i ga fato  
 Nissunissimo ato  
 De sorpresa;  
 Anzi senza comentì  
 I s' à mostrà d'acordo persuasi,  
 Che no i se possa dar tanto frequenti,  
 Ma che pur se combina de sti casi;  
 E ognun per la so parte,  
 Secondo el proprio grado de criterio,  
 Coi so ampolosi termini de l' arte  
 Ga scomenzà sul serio  
 A disputar  
 Su la vera rason,  
 Che deve generar  
 Sta prodigiosa e pronta guarigion.  
 Ma sicome 'l sogeto,  
 Lo vede ogni balordo,  
 Gera fra i maledeti maledeto,  
 Cussì tuti d'acordo,

Smaniosi de far pompa de talento,  
 Tante buzzare i à dito,  
 Che no le ghe stà drento  
 De sto sito,  
 Sinchè da le opinion  
 Dispari tute  
 Ze insorto una question  
 De le più brute;  
 Da sciochi i s' à tratà,  
 I s' à ben strapazzà  
 Fora dei denti,  
 E i gera là a mumentì  
 Per vegnir a le man,  
 Se Tizio, quel che à leto  
 Col fin de far bacan  
 La memoria anunziata qua dessorà,  
 Contento de l' efeto,  
 No fusse saltà fora  
 A dirghe a quei dotori:  
 — Carissimi signori,  
 Prima de proseguir le discussion  
 Mi le prevegno,  
 Che la gamba in question  
 Gera de legno. —

—•••••—

La storiela, ze evidente,  
Ne fa prova  
Che se trova  
A sto mondo certa zente,  
La qual volendo comparir istruta  
Fa invece la figura la più bruta.



## EL GOBO SPIRITOSO.

-c-33 216-3-

**O** tant' ani sarà  
Viveva in sta cità  
Un gobo, che a ecezion de sto difeto  
Gaveva tuto quello,  
Che a un ente predileto  
Pol acordar el Cielo;  
Lu gera facoltoso,  
Lu gaveva talento,  
El gera spiritoso,  
Anzi in sta parte calcolà un portento;  
Sempre de bon umor,  
Franco, cortese,  
Ma severo censor  
De le lasagne che ghe ze in paese,  
Ossia de quei meschini  
Co la patente neta de tromboni,

Che per esser vestii da figurini  
 I spera che i li creda ciceroni,  
 E co insulsi bomò mal aplicai,  
 Co qualche dopio senso inconcludente,  
 Se ritien fermamente  
 Autorizzai  
 De meter in ridicolo,  
 Da sciochi, da indiscreti,  
 El gobo, el zoto, el piccolo,  
 E tuti i sfortunai che ga difeti,  
 Odioso requisito  
 Che se trova in diversi e in ogni sito.  
 Un zorno da Florian,  
 Dove sto gobo apena capità  
 Tornando da Milan  
 Gaveva dispensà  
 Varie letere scrite da parenti  
 De alcuni là presenti,  
 Certo sior Marco Rulo,  
 Un zizoloto, un bulo,  
 Che messo in positura  
 Da far la so figura  
 Con chi va drento e fora  
 Gera in botega alora,  
 Vestio per dar nel' ochio  
 E parer bon  
 Co un certo veladon  
 Sie dei sera el zenochio,

Ochialeto obligato,  
 Gran mustachi da gato,  
 Capelo cenerin  
 Co la cuba a bronzin  
 Largo de ala,  
 Una man in scarsela dei bragoni,  
 E bagolina in spala,  
 Che 'l me pareva el fante de bastoni,  
 Metendo in derision co cargadura  
 Del gobo la figura  
 Per un trato de spirito el ghe dise:  
 — Ela che fa el postier tanto pulito,  
 La prego de vardar drento in valise  
 Se qualchedun dei mii m' avesse scritto—  
 Senza pensarghe suso,  
 Fissandolo in tel muso  
 El gobo ghe risponde francamente:  
 — Per ela no go gnente,  
 I soi che ze discreti,  
 E che no ga secreti,  
 No i ga scritto  
 Volendo sparagnarme la fadiga,  
 Ma per altro i m' à dito  
 Tutiquanti d' acordo, la ghe diga,  
 Se a caso mai la vede Marco Rulo,  
 Che lo gavemo in culo. —





**Ze tanto el numero  
De sti storditi,  
Che in ogni angolo,  
In tuti i siti,  
Per far ridicola  
Sta bona lana,  
Dei gobi simili  
Saria una mana.**



## LA CONFESSION.



**B**astian poco de bon,  
Che pareva un bocon  
Del rio demonio,  
Sedoto da la dote generosa  
Che gaveva una tosa,  
Se risolve de unirse in matrimonio,  
E de fondo cristian  
Benchè vizioso,  
Malgrado l'esser stà sempre lontan  
Da qualunque esercizio religioso,  
Prima de celebrar  
Sto sacramento  
El se va a confessar  
Sentindo dei trascorsi un pentimento.  
A la portela del confessionario  
De certo don Ilario

Se inzenochia davanti,  
 E là dei so pecai, che i gera tanti,  
 Stando soto un'oreta  
 El svoda la sacheta,  
 Terminando col dirghe al sacerdote  
 — Son vegnù a confessarme,  
 Perchè avendo trovà una bona dote  
 Go deciso doman de maridarne —  
**Don Ilario** distrato,  
 Che no gaveva fato  
 Colazion,  
 E gera za sonada ultima messa,  
 Ghe dà l'assoluzion  
 Più che de pressa,  
 E l'amen, recitando, o cussì sia,  
 El ze per andar via.  
**Bastian** che se ne acorze  
 Dai busi favorio de la portela,  
 Fora la testa el sporze  
 Disendoghe — la scusa cara ela,  
 Vedendola a partir,  
 Per scrupolo deciso de conscienza  
 Mi la devo avertir,  
 La s' à desmentegà la penitenza,  
 La qual me pararia  
 Che in giusta proporzion dei mii pecai  
 Esser la dovaria  
 Granda che mai. —

Ma don Ilario al massimo prudente,  
 Che s' à scordà in efeto,  
 Per no darghe sospeto  
 Al penitente  
 De aver fato sto strazzo de maron,  
 A la so osservazion  
 Da bravo prete  
 Senza pensarghe un ete  
 Ghe risponde — stordito,  
 Che doman ve sposè no m' aveu dito!—  
 Bastian senza capir  
 In quel mumento  
 Cossa che 'l voglia dir  
 Va via contento.



In diverse ocasion  
 Ze qualunque ripiego prevalente  
 A una ritratizion  
 Quando se ga da far co certa zente.



## L' ASTRONOMO.



**A**bdul Skarababà  
Dei turchi imperator,  
Che ze stà el sucessor  
De Kagalà,  
Tegniva a la so corte  
Storici, leterati,  
E tegniva scienziati  
D' ogni sorte,  
Motivo per el qual  
L' opinion general  
Ghe dava el nome  
De omo de talento,  
Precisamente come  
Dei grandissimi elogi a far ghe sento  
A qualunque melon basta che 'l sia  
Provisto d' una bona libreria.

E difati se tuta quella zente  
 Gavesse abilità  
 No gera a rilevarlo suficiente  
 El criterio de Abdul Skarababà,  
 Ma nonostante a questo  
 Quelo che l' à podesto  
 Rimarcar  
 Senza molto studiar,  
 E che ga assae ferio la fantasia,  
 El professor ze stà d' astronomia,  
 Certo Kikiriki,  
 Che squasi tuto el dì  
 Con calcolo profondo  
 In gabineto  
 Zirava el mapamondo,  
 E tante note nol tocava leto,  
 In specola strussiandose da can  
 Col canochial in man,  
 A contemplar atento  
 E stele e luna,  
 E tuto el firmamento,  
 Nè mai de giusta ghe n' à dito una,  
 Quando invece osservà  
 Gaveva so maestà  
 Che un' anua produzion  
 Col titolo modesto del schieson  
 La saveva predir  
 Ora e mumento

Che doveva vegnir  
 La piova, el vento,  
 La neve, la tempesta, le saete,  
 Senza sgarar de un ete,  
 Cossa che generava co rason  
 Sorpresa in tuto el regno e amirazion.  
 De sta imensa bravura  
 Facendose stupor  
 Abdul Skarababà manda a dretura  
 In cerca de l' autor,  
 E co el s' à presentà  
 Cussì l' à interrogà:  
 — Dime, no me inganar,  
 Perchè altrimenti,  
 No ghe ze complimenti,  
 Mi te fasso impalar,  
 De che norme te servistu per dir  
 Quelo che à da vegnir  
 Con una precision  
 Da far che tutiquanti se sorprenda?  
 Saressistu un strigon? —  
 Dio me difenda!  
 In quele profezie  
 Che stampo ogn' ano  
 No ghe ze strigarie,  
 Mi no la ingano;  
 Mi vedela, maestà,  
 No contemplo nè stele nè comete,

Che la note la passo stravaçà  
 Vicin de mia muger soto le piete,  
 Nè sò cossa che sia  
 Libri de astronomia  
 E telescopi e lenti,  
 E canochiali,  
 E tuta la caterva dei stromenti,  
 In uso da quei tali  
 Che a consultar el cielo  
 Se lambica el cervelo,  
 Per po darne da intender quel che i vol  
 Su le stele, la luna, sora el sol,  
 E impastizzarne suso con coragio  
 Falà da capà a pì l' anuo presagio;  
 Mi tuto a l' incontrario  
 No studio, no savario,  
 E per indovinar  
 Sicuramente  
 Altro no go da far  
 Che dir precisamente  
 Al roverso de quello  
 Che un astronomo dise da cartelo. —  
 Fando le maravegie,  
 E incrosando le cegie,  
 Abdul Skarababà  
 Ga alora domandà:  
 — E chi ze mai la bestia de sta sorte? —  
 — Kikiriki, l' astronomo de corte. —



Se trova ai nostri di  
In qualunque raporto  
Tanti Kikiriki,  
Che un omo acorto  
Gavaria la maniera più sicura  
De far bona figura.



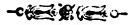
## L' IGNORANTE.



**V**alerio Pelacani,  
Marangon,  
Ga in botega un garzon  
De quindes' ani,  
Un bonissimo fiol, ma cussì tondo  
Da no saver d' esister a sto mondo.  
**D**omenega passada  
El lo incontra per strada,  
E vedendolo a ciera  
Che del so umor nol gera,  
De rilevar curioso  
Cossa gaveva el toso,  
Lo tira da una banda  
Espressamente  
Per farghe la domanda,  
E nasce allora el dialogo seguente:

— Me par Bernardo a muso  
 De vederte confuso,  
 Inquieto, disgustà,  
 Qualcosa per la testa  
 Scometaria ti ga,  
 Che te molesta. —  
 De andar al catechismo poco fa  
 M' à, diria squasi, el diavolo tentà;  
 Dopo una mezz' oreta  
 Don Francesco Bignè,  
 Senza lassarme tempo che rifleta,  
 El me domanda quanti Dii ghe ze,  
 E no essendo stà bon  
 De saverghelo dir co precision,  
 El ze andà zoso come chiara mata,  
 El m' à dà una salata  
 Che lo zuro,  
 Sina che 'l sarà lu quel che lo spiega,  
 In Chiesa al catechismo de sicuro  
 Mi no ghe vago gnanca se i me prega,  
 Per farne da quei tosi minchionar,  
 E sentirme da elo a strapazzar  
 In maniera, che 'l Ciel ghe lo perdona,  
 Come se fusse un aseno in persona. —  
 El ga avudo rason,  
 Ti ze proprio un zucon,  
 Ti ze un aloco,  
 Ghe voleva assae poco

El mio pandolo  
 A risponderghe subito uno solo. —  
 Bravo dasseno! allora stava fresco,  
 Deventava una furia don Francesco,  
 Perchè go scomenzà  
 A dirghe do, tre, quatro e so arivà  
 Senza falar al numero de cento,  
 Epur gnancora no l'è stà contento.—



Scimuniti de sta sfera,  
 De sta sorte de zuconi,  
 Ghe n'è ancora su la tera  
 Senza gnanca esser garzoni.



## EL CATIVO PITOR.



**P**iero co la mania d'esser pitor  
D' una non ordinaria abilità  
Gera invece un oror  
Degno de poder star classificà  
Co quel vero marzoco,  
Che duser' ani fa  
Ga dipinto un san Roco  
Bruto tanto  
Da distinguer apena el can dal santo,  
A grado che contrito  
De aver fato un strapazzo, de so man  
Soto el quadro ga scritto:  
» Questo ze 'l santo e questo qua ze 'l can.  
Carlo franco e sincero,  
Amigo cordialissimo de Piero,  
Lo va a trovar

In quello  
 Che 'l fava sbarazzar  
 El so tinelo:  
 Malapena l'è entrà  
 Curioso per natura  
 L'è prima saludà,  
 E po ga domandà  
 Percossa el fava far quella fatura.

Piero per contentarlo  
 El ghe risponde a Carlo:  
 — Me son determinà  
 De sbianchizzar el muro,  
 Che ga necessità,  
 E quando l'è sugà  
 Mi lo pituro —  
 —Ti! — Carlo esclama allora  
 Senza pensarghe sora  
 — Ti lo vol piturar,  
 Distu davvero!  
 In quel caso me par,  
 Caro el mio Piero,  
 Che saria megio prima piturarlo,  
 E dopo sbianchizzarlo —



Chi gavesse un amico come Carlo  
 Sarave da invidiarlo,  
 Ma de sti amici adesso semo senza,  
 E par che sia sin persa la semenza.



## LA GRAZIA.



**R**osa muger de Nane,  
De massime cristiane  
E de bon cuor,  
Dopo esser stada  
Sete mesi a rigor,  
I calcoli no fala, maridada,  
(Tempo che ga bastà graziando el Cielo  
A far tanto de toco de putelo,  
Perchè a le primarole in sti paesi  
Rare volte ghe ocore i nove mesi)  
Fusse per natural disposizion,  
O volesse 'l demonio  
Che fusse 'l matrimonio  
La rason,  
So povaro mario,  
Che per fortuna ghe tirava dreto,

El se ghe buta in leto  
Talmente desconio  
Da meter in paura  
Don Desiderio medico a la cura,  
El qual  
No conoscendo el mal,  
Come se vede  
Che pur tropo succede  
Ai medici ignoranti,  
E anca qualche volta a quei sapienti,  
A furia de purganti  
A son de deprimenti,  
Riduse 'l so cliente  
Un steco, un curadente,  
E rinunziando afato  
A le speranze tute  
De rimeterlo in stato  
De salute,  
Se reputa in dover  
Don Desiderio  
De avertir la muger,  
Che 'l mal va sempre più fandose serio,  
E se fa serio tanto  
Da presagir che nol la passa suta  
Se no gh'è qualche santo  
Che lo agiuta.  
Rosa dona de fede,  
Che fermamente crede



Ai segnalati e tanti  
 Favori che dispensa  
 Sora la tera i santi,  
 La se pensa  
 Co del fervor imenso  
 Subito de invodarlo  
 A san Vincenzo,  
 Pregandolo che 'l voglia risanarlo;  
 Ma apena fato el voto  
 So mario,  
 Cadavere ridoto  
 Ga dà l'anima a Dio.  
 Essendo, come ò dito, religiosa  
 Oltremisura,  
 La se rassegna Rosa  
 A sta sventura,  
 E con un requie al morto  
 La fa l'esclamazion:  
 — Santo! m'ò acorto  
 Che sè a l'eccesso bon,  
 Avendome acordà  
 Più assae de quello che v'ò domandà.—



Che no sia me despiase sta petegola  
 Una ecezion ingrata de la regola.



## EL PALO.



**D**o zoveni insolenti  
Trovandose presenti  
Nel mumento  
Che un frate capucin  
Su la porta pusà del so convento,  
Vardava un contadin,  
Che gera drio a impiantar  
De là del fosso,  
No so percossa far,  
Un palo longo e grosso  
Imensamente;  
Fra lori concertai  
Del frate i ghe ze andai  
Tuti do arente,  
E in ton de cogionelo,  
Cavandose 'l capelo,

Ga fato un prostinò  
 Con cargadura e po  
 Ga domandà,  
 — Lo vedela quel palo che ze là! —  
 El frate povareto,  
 Quantunque navegà,  
 Nol gera entrà in sospeto,  
 Nol s' aveva pensà,  
 Che l' interrogazion  
 Gavesse un fin baron,  
 E in piena bona fede  
 Ghe dise che 'l lo vede.  
 Quei mascalzoni alora,  
 Credendo aver da far con un pandolo,  
 D' acordo i salta fora,  
 — Con ela me consolo  
 Per quela gran rason,  
 La scusa l' espression,  
 Che se la lo gavesse dadriovia  
 No la lo vedaria —  
 Ofeso e stomegà de sta indecenza  
 El padre capucin no se confonde,  
 E co la più decisa indifferenza  
 Senza pensarghe suso el ghe risponde:  
 — Sarà quel che le dise, ma no credo,  
 Perchè mi le go in culo epur le vedo. —



**Le figure barone,  
I prepotenti,  
Che insulta le persone  
Co parole indecenti,  
Merita de trovar chi ghe risponda  
In modo che li oltragia e li confonda.**



## LA PREDICA.



**I**n Chiesa a san Simon,  
Otant' ani sarà,  
Un degno sacerdote, un talenton,  
Su l' amor coniugal ga predicà  
Dando con vari esempi  
Da vedèr  
Come che in tuti i tempi  
Una trista muger  
In oltraggio del santo matrimonio  
Fa che 'l mario più bon,  
Che un deciso paston  
Para un demonio;  
E basandose a testi de Scritura,  
Che l' aveva imparà,  
Sto assunto l' à provà  
Co una bravura,

Co una tal evidenza  
 Da cavarghe le lagreme a l'udienza,  
 E da produr l'efeto,  
 Le creda o no le creda,  
 Che da qualche brutissimo difeto  
 Diverse maridae le se raveda.

Certa siora Crestina,  
 Che la predica atenta aveva intesa,  
 Deventada dai scrupoli chietina,  
 Da là do zorni ze tornada in Chiesa,  
 Forsi per pregar Dio  
 Che 'l la conserva onesta,  
 E che 'l voglia tegnirghe a so mario  
 Le man sora la testa;  
 E quando vicin d'ela  
 Menando la cassela  
 Ze stà Carlo Baronzolo  
 Allora primo nonzolo,  
 Aludendo a la predica sentia  
 Che gaveva ferio la fantasia,  
 Senza per gran modestia mai vardarlo,  
 La ga esclamà — sior Carlo,  
 Che predica de sesto l'altro dì! —  
 E lu — no vorla, l'ò sonada mi. —



L'ignorante ze 'l ritrato  
De la mosca, che montada  
Su l'aratro, dal mossato  
Che l' à vista interrogada  
Cossa a far la gera là,  
Con un ton de gravità  
Ga risposto — il mio pandolo,  
Non lo vedi, ariamo il suolo. —



## FRA GIOCONDO.



**M**ia nona che no gera una lasagna  
Fra le tante storielle m' à contà,  
Che ghe gera in t' un logo de campagna  
Circa cent' ani fa  
Un bulo, un zizoloto  
De quei che se ghe par  
No poder cimentar  
Qualche sberloto,  
I ga el gusto baron  
De far bordelo  
Secondo l' ocasion  
De questo e quello,  
Con parole o con pratiche inoneste,  
Qualunque sia 'l caratere che 'l veste.  
Un dì che a l' ostaria  
Per baracar,



Co vari sul so tagio in compagnia,  
 El gera drio a magnar  
 A una tola sentà,  
 Dove che l' osto  
 In tel canton oposto  
 Gaveva colocà  
 Un certo fra Giocondo  
 A l' ordine agregà dei francescani,  
 Che missionario aveva zirà el mondo,  
 Per un corso d' ani,  
 E gera in conseguenza  
 Un omo d' esperienza,  
 Prudente, colto e de virtù esemplar,  
 Ma pronto de provar  
 Quando i lo toca,  
 Quando l' è provocà,  
 Come ben che ghe stà  
 La lengua in boca;  
 Se pensa quel ardito  
 Per mostrar ai coleghi el so talento,  
 De farghe sul mumento  
 Sto quesito:  
 — Ela padre, che credo no inganarme,  
 Ghe ne deve saver de teologia,  
 La prego de voler iluminarme,  
 Che distanza suponela ghe sia,  
 Tolendo le misure le più esate  
 Fra un aseno e fra un frate? —

Alora fra Giocondo

Vardandolo incantà da capo a fondo

Senz' alterarse gnente

Ghe risponde cussì;

— Da quanto vedo mi

Presentemente,

Fra l' animal e 'l frate a la parola

La distanza che passa ze sta tola. —



Per la zente

Impertinente,

Che ghe n' è qualche milion,

Ghe voria de ste lizion.



## L' ABITUDINARIO.



**S**in da la prima età  
A Mario Paravento,  
Che ze po diventà  
Un omo de talento,  
I soi, zente cristiana,  
Ghe fava dir la sera  
Prima de andar in nana  
Una preghiera  
De quele che se insegna  
Ai fantolini  
Co no se vol che i vegna  
Berechini.

**M**ario, crescendo bon,  
Col crescer de l' età  
L' à sempre recità  
La so orazion,

Come la ghe ze stada  
 Da bambolo insegnada;  
 De costumi distinti  
 L' à seguità de vinti,  
 L' à seguità de trenta,  
 E a crederlo se stenta,  
 Tanto abitudinario  
 Gera cressudo Mario,  
 Che morto de otant' ani  
 Coi ossi mal coverti da la pele,  
 Con tuti quei malani,  
 Co tute le schinele  
 Che nasce da l' età,  
 Ma pronto de inteleteo,  
 L' à sempre seguità  
 Prima de andar in leto  
 A recitar la sera  
 La solita preghiera;  
 E faceva da rider a sentir  
 Un vechio senza denti,  
 Che gera là a mumentli  
 Per morir,  
 Ma col so bon criterio  
 A recitar sul serio  
 In zenochion  
 La seguente orazion:  
 Signor mio benedeto, che sè in Cielo,  
 Ve prego fè che cressa un bon putelo,

Che l' Anzolo custode sia co mi  
 De note e anca de di,  
 Per tegnirme lontani  
 Pericoli e malani;  
 Feme, Signor, la grazia,  
 Che no sia malagrazia;  
 Che a scuola staga quieto  
 Come vol el prefeto,  
 Che no sp ragazza el muro,  
 Che no fassa sussuro,  
 Che tegna i libri neti,  
 Che no fassa paneti;  
 Che no me vegna l' estro  
 De zogar, de saltar,  
 Perchè no s' abia el mestro  
 Co mi da invelenar;  
 A casa che sia bon,  
 Che scriva le lizion  
 Sina che l' ò finie;  
 Che no peta busie,  
 Che in strada tira dreto,  
 Che no pesta el sacheto,  
 Che no ghe sia querele,  
 Che no fassa el batochio,  
 Aciochè no i me daga le sardele,  
 No i me meta in zenochio,  
 E no me toca a star

Senza marena, opur senza disnar;

Che sia savio, ubidente,  
 Che me conserva san,  
 Che viva veramente  
 Da cristian,  
 E se no, feme  
 La grazia che domando,  
 Signor co Vu toleme  
 Prima che vegna grandò;  
 Conservè mio sior pare,  
 Conservè siora mare,  
 Tuti de casa mia  
 E se cussì ve piase e cussì sia.



El pregar ze bon e belo,  
 Fa in chi ascolta divozion;  
 Ma sentir che da putelo  
 Diga un vechio le orazion  
 Per apunto come Mario,  
 Un efeto fa contrario.



## I DO STOLIDI.



**M**omoletto Sportela e Piero Cesto,  
Do teste, ma de quele,  
Che no ga mai savesto  
Cossa che sia cervele,  
Ossia do gran zuconi  
Co tuti i requisiti,  
I spassizzava uniti  
La riva dei schiavoni  
Da stolidi baucando  
Precisamente quando  
El sol, che andava a monte,  
Tocava l'orizzonte,  
E coi so raggi d'oro risplendenti  
Ghe petava in tel muso a quei sapienti.  
Alora Momoletto,  
Povero d'inteleto

Ancora più de Piero,  
 — Spieghime, el dise, Cesto caro ti  
 Sta cossa che per mi  
 Ze un gran mistero;  
 El sol che a dì fenio  
 Costantemente  
 Va soto da la parte de ponente,  
 Percossa el zorno drio  
 Dopo l' aurora  
 Da quela de levante vienlo fora? —  
 Piero da Ciceron  
 Ghe risponde — zucon!  
 No ti à capio,  
 La note el torna indrio. —  
 Momoletto a sto stramboto  
 Trova Piero un omo doto,  
 E contento contenton  
 De aver tolto sta lizion  
 Spera de far la so figura  
 Se ghe vien la congiuntura.



Sta storiela ze un esempio,  
 Che le bestialità  
 Più de le verità  
 Convince el sempio.





## LA SORPRESA.

**N**icoletto studente de Pavia  
Ghe faceva l'amor  
A Carolina, che la gera fia  
De un imenso signor,  
Ma essendo viceversa Nicoletto  
De mezzi assae ristreto,  
Anzi spiantà,  
Nè avendo in conseguenza  
Dal pare de la tosa la licenza,  
El gera a la crudel necessità  
De farghelo in scondon,  
Lu da la strada  
E ela sul balcon  
A note per el solito avanzada.  
La Civica de ronda diligente,  
Che andando per de là

Frequentemente  
 Gaveva rimarcà  
 Quela figura,  
 La ze entrada in sospeto,  
 E approfittando d' una note scura  
 Più assae del consueto,  
 Tolte le so misure a la lontana  
 Quei prodi lo sorprende  
 A bagioneta in cana,  
 Lo chiapa per el stomego e pretende  
 Che subito el ghe diga  
 Cossa in quel sito el fa  
 Ogni sera impalà  
 Si no i lo liga,  
 Avendo a ste parole  
 Uno dei più zelanti te man pronte  
 Sora le castagnole  
 Che soto del gaban tegniva isconte.  
 Nel scabroso frangente  
 Nicoletto,  
 Al qual ghe interessava essenzialmente  
 El motivo real tegnir secreto,  
 Acìo su la ragazza  
 No facesse comentì  
 Le lingue maldicenti  
 De la piazza,  
 Spiritoso al de là  
 No se confonde,

E apena interrogà

Cussì risponde:

— Sicome sta mattina

Go tolto medicina,

E sicome passando per sta strada

El corpo a l'improvviso se m' à mosso,

Per no farmela adosso

L' ò molada —

E finta el fava intanto

De imbotonarse suso le braghesse,

Per cercar che l' impianto

I ghe credesse.

A la dichiarazion de Nicoletto,

Messo in qualche sospeto

Soggiunge el caporal

De profession spizier:

— No la se n' abia a mal,

Mi fasso el mio dover,

In dubio mi no meto

Quel che la dise ela,

Ma con degno rispetto

La se merda de grazia indove zela? —

El studente Nicoletto

Che co ochi da falcheto

Su la strada aveva ochià

Da lu poco distante una boazza

El ghe risponde franco — ecola là,

No la la vede? la la ga de fazza —;

Ma el bravo caporal,  
 Che pronto arente  
 Ghe ze andà col faral,  
 Dopo averla da chimico valente  
 Col naso e co la spada  
 In t' un mumento  
 Tanto fora che drento  
 Analizzata,  
 Ghe dise — questa qua la me perdona,  
 Ze una merda de manzo bela e bona —;  
 E Nicoletto salta suso allora,  
 Tirando un corpo e fora,  
 — Stago a vedèr adesso  
 Che co tuto el progresso  
 No se pol  
 Gnanca cagar che merda che se vol. —  
 La strana osservazion  
 De Nicoletto  
 Dita co un certo ton  
 Ga generà l' efeto  
 Che tanto el caporal quanto i soldai  
 Confusi i ze restai,  
 E senza averzer boca  
 El tempo ga lassà che 'l se la moca.



Una risposta pronta e spiritosa,  
Che afato fora sia de l'ordinario,  
La ga la proprietà miracolosa  
De inzucar sul mumento l'avversario.



## LA LONGEVITA'.



**O**nestissima dona,  
Ma a l'ecesso zucona,  
Siora Beta  
Gaveva l'uso bruto  
De meter la pezzeta  
Dapertuto  
Sempre senza proposito,  
O per dir un sproposito  
Palmar  
Da doverghe cigar,  
Fandoghe basa,  
Per carità la tasa,  
Ela la dovaria  
Parlar la note de l'epifania;  
E per darve un'idea de la so testa  
Credo che basterà de dirve questa.

Dà la combinazion  
 Che l'altra sera  
 A una conversazion  
 Dove la gera  
 El discorso i gaveva intavolà  
 Su la longevità,  
 E sentindo che Gegia so sorela  
 Avendo la parola  
 Diseva — sinamente da putela,  
 Co ancora andava a scuola  
 Go inteso che la nona,  
 Un colosso de dona,  
 Co tuti i denti sani  
 Ze morta de cent' ani —  
 La salta suso — Gegia  
 No te far maravegia,  
 Perchè se 'l nono fusse vivo ancora,  
 El conto belo e chiaro se presenta  
 Ghe n' avaria a sta ora  
 Cento e trenta. —  
 Gegia a sentir sta cossa  
 Ze diventada rossa,  
 Ma i altri ga ridesto per mezz' ora,  
 E quando i se la pensa i ride ancora.



Siora Beta in quella età  
Gera una rarità,  
Ma a l' incontrario adesso,  
Che lo diga el bel sesso  
Me permete,  
Abondanza ghe ze de siora Bete.





## EL CAVALO LONGO.

—o o o—

**D**on Paulo capelan  
De santa Bona,  
Una degna persona,  
Un prete cortesan,  
Divoto, onesto è bon  
Senza esser minchion,  
Bei requisiti  
Che assae de raro se combina uniti,  
E che a chi li possede ghe fa onor,  
Al verde la scarsela  
Causa del so bon cuor,  
Un cavalo da sela  
El doparava  
Talmente seco induto  
Che i ossi ghe spontava  
Dapertuto,

Alto discretamente,  
 Ma longo in tal maniera  
 Che assae difficilmente  
 Se trovaria el compagno su la tera.  
 Un dì dopodisnar,  
 Che don Paulo montà sul so ronzin  
 L' andava a confessar  
 Un zoto contadin,  
 Che balando, sto toco de pandolo,  
 Malamente cascà,  
 S' aveva scavezzà  
 L' osso del colo,  
 E allora gera drio  
 A dar l' anima a Dio,  
 Don Paulo capelan  
 Strada facendo  
 L' incontra un cortesan  
 Che ghe dise — de grazia reverendo,  
 La prego de scusarme,  
 La me fassa el regalo  
 De informarme,  
 Quanto vendela al braccio el so cavalo?—  
 Fissandolo in tel muso,  
 E a la bestia la coa tirando suso,  
 El ghe risponde — lo misureremo,  
 L' entra in botega che se giustaremo.—



**Vorave che chi el prossimo minchiona  
Trovasse un capelan de santa Bona.**



## LA PUERPERA.



**U**n certo sior Ilario,  
Che gaveva so fia  
Maridada a Pavia  
Co sior Macario  
In grando negoziante  
De denti d' elefante,  
Venudo a conoscenza,  
Che so zenaro gera  
Per cercar de finir certa pendenza  
Da quatornese mesi in Inghiltera,  
El risolve de andarsela a trovar  
Persuasio che grata  
Ghe sia per risuldar  
L' improvisata;  
E de quei rari che dal dito al fato  
No ghe lassa gran trato,

In mezz' oreta  
 Co un piccolo equipagio  
 Fa su la so sacheta  
 E ze za in viaggio.  
 Dopo quarantaot' ore  
 Che per la posta el core,  
 Ecolo za a Pavia  
 In casa de so fia  
 Cigando — Nana —  
 Abbreviatura in uso  
 De Susana;  
 Ma apena l' è dessuso,  
 Ancora col tabaro e col capelo,  
 Ghe va incontro a corando la massera  
 Disendoghe — lo prego, caro elo,  
 El fassa apian, perchè geri de sera  
 Co l' agiuto de Dio  
 La parona un putelo à partorio,  
 So pare tal e qual, tanto de toco,  
 E avendoghe za un poco  
 Dà la teta  
 Adesso la ze quieta,  
 Nè mi, schieto ghe parlo,  
 Me credo autorizzata  
 A darghe la secada  
 De annunziarlo,  
 Avendome preciso dà el preceto  
 De no lassarghe andar che sior Carleto.—

No badando al mumento  
 Al gofo complimento,  
 Che a quela dona scioca  
 Vien fora da la boca,  
 Sior Ilario copà,  
 Sorpreso, imatonio  
 Del parto, ga esclamà:  
 — Ma come? se Susana ga el mario  
 Da quatordeze mesi in Inghiltera. —  
 Allora ghe risponde la massera  
 Più de l' aqua inocente:  
 — Questo no vol dir gnente,  
 Perchè 'l paron Macario  
 Ghe scrive ogni ordinario. —



In quanto a la Susana no ghe trovo  
 Gnente afato de novo,  
 Ma in quanto a la massera veramente  
 La me par una cossa sorprendente,  
 Perchè la più zucona  
 Sà far quello che à fato la parona.



## EL BIGLIETO.



**S**empre ghe ne ze stà,  
Ma per fatalità  
Adesso più che mai  
Se trova sparpagnai  
Per tuti i siti  
E lontani e vicini  
Ignoranti storditi  
E libertini,  
Che tuto el santo zorno  
I va zirando atorno  
Inoperosi,  
E se crede permesso  
Tegnir certi discorsi licenziosi  
Segnatamente a dano del bel sesso.  
Una signora zovene, graziosa,  
Bela, colta, galante,

Alegra estremamente e spiritosa,  
 Ma co un naso piutosto esuberante,  
 La vien, no se sà come,  
 A rilevar  
 Ch' uno, del qual el nome  
 No voggio palesar,  
 Co massima impudenza  
 In più de qualche sito  
 De vari a la presenza  
 Sora del conto soo l' aveva dito:  
 — L' è una bela creatura,  
 E su la boca ghe darave un baso,  
 Ma me fasso paura  
 Del so naso. —  
 Senz' aversene a mal  
 Quela signora  
 Per sbufonar sto tal  
 Ghe scrive allora  
 In aria de secreto  
 El seguente biglieto:  
 — Se per fortuna mia  
 Posso ispirarghe qualche simpatia,  
 El mio difeto no ghe fassa caso,  
 Che per ela go un muso senza naso.





Per aver qualche costruto  
Ghe voria de ste signore  
Dapertuto,  
E a tute l' ore.



## L' IGNORANTE.



**A**ndando a bisegar  
Nele carte lassae da un mio parente,  
Che à corso la carriera militar,  
E che meritamente  
Gera capotamburo diventà,  
L'anedoto ò trovà  
Che digo adesso,  
Scrito in cativa prosa da lu stesso.  
Del mile, se no falo, e cinquecento,  
Val a dir za tresento  
E tanti ani,  
Nela famosa guera  
Fra turchi e veneziani,  
Al servizio ghe gera  
Dei secondi  
Un caporal schiaon

De nome Spiridion  
 Sculazzamondi;  
 Un ottimo soldà  
 Coragioso al de là,  
 Ardito, intraprendente,  
 E a tuto indifferente,  
 Ma un ignorante tal,  
 Che da quando gh'è mondo  
 No s' à mai dà l' egual,  
 E stentarà a vegnirghene un secondo.  
 Sina che 'l gera drio  
 A baterse da can,  
 Contro de tre che no à magnà più pan,  
 Da un quarto è stà colpio  
 Nel braccio dreto  
 Co una bala spietata de moscheto  
 Che ga sbusà la carne, e che incastrada  
 Mezza drento de l' osso gh'è restada.  
 Sentà sora un canon co gran pazienza,  
 No chiamando nissun che lo socora,  
 Co tuta la più freda indifferenza  
 Sculazzamondi se la cava fora,  
 Ghe dà una gran forbia,  
 E se la mete via;  
 Se liga suso el braccio  
 Co un fazzoletto strazzo  
 Che 'l gaveva in giberna,  
 El se mete a fumar

E dopo va a cercar

Chi lo governa.

Difati un certo Momolo Patata,

Da poco tempo dotorà a Pavia,

Chirurgo de ambulanza nel' armata,

Ghe osserva la feria,

E coi ferì de l' arte,

E studio grando,

Va da tute le parte

Furegando.

Senza che diga gnente

El povaro paziente,

Senza che 'l fassa moto

Una grossa mezz' ora

Patata lo tien soto,

E soto el saria ancora

Le man de quel macaco

Se alfin impazientà,

Avendose fumà

Tuto el tabaco,

No l' avess' esclamà

— Poder de dia!

A meterghe le taste a una feria

Quanto mai stala? —

Alora quel dotor — cerco la bala. —

Ridendoghe in tel muso

Spiridion salta suso:

— Perchè no dirlo prima cara ela?

La bala la go mi drento in scarsela.—



Sto anedoto assae strano  
Fa prova fra le tante,  
Che spesso a proprio dano  
Agisce l'ignorante.



## EL RE ZUCON.



**S**e quel che vien contà  
No ze falope,  
Un' epoca gh' è stà,  
Che i re gera de cope,  
De spade, de danari e de bastoni,  
Ossia, messo da parte  
El mazzo de le carte,  
I gera re indolenti o re meloni,  
Che avendo in cesto el stato,  
In t' un ozio beato  
Da 'invidiar  
Se serviva del trono  
Qualche dopodisnar  
Per far un sono;  
I magnava, i beveva,  
Ma no i contava un zero,

Perchè tuto faceva  
El ministero,  
Al qual gera per altro  
Unicamente amesso  
L'omo severo e scaltro,  
Sistema che ze adesso  
In forza de l'età  
Tuto quanto cambià,  
Essendo da sti ani  
De talento i sovrani,  
E al ben propensi  
Dei popoli sogeti  
Co ministri discreti  
In tuti i sensi.  
Premesse ste nozion  
Per i ignoranti,  
Che a nostra confusion  
Ghe ne ze tanti,  
Anzi, le lassa  
Che lo diga sul serio,  
Secondo el mio criterio  
Ghe n'è massa,  
Un re de la Turchia,  
Karakakoni,  
De la categoria  
Dei re meloni,  
Su sto raporto quello,  
Che chiamar se poteva

Fra i vari ch' esisteva  
 Re modelo,  
 Davanti del camin  
 Per passar l' oca,  
 Co la so pipa in boca  
 Se scaldava el martin  
 De crudo inverno  
 Insieme al so ministro de l' interno,  
 Omo per accidente  
 Colto bastantèmente,  
 El qual, ligio al divieto  
 De discorer d' afari a so maestà,  
 In segno de rispetto  
 L' argomento à acampà  
 Vechio oramai,  
 Che quanti ghe ze stai,  
 Quanti che semo,  
 Tuti a qualche animal ghe somegemo.  
 El re, testa de quele  
 Che ze faglio cervele,  
 Vardandolo in tel muso  
 In modo caricato,  
 E ridendo da mato,  
 El salta suso:  
 — Amesso come vero  
 L' assunto in discussion,  
 A parlarghe sincero  
 Ela, mio caro,



Per tute le rason  
 Ghe somegia a un somaro,  
 Anzi co sto animal  
 Per parer mio,  
 No la se n' abia a mal,  
 La ze un pomo spartio. —  
 Ma quel ministro pronto  
 Ghe risponde a l' afronto:  
 — Che a sto animal somegia  
 No me fasso nissuna maravegia,  
 Se de rapresentar vostra maestà  
 A più de qualche corte  
 Mi go avudo in passà  
 La bela sorte. —



Sicome l' ignorante co frequenza  
 Tol la graziosità per insolenza,  
 E tol la vilania  
 Per una cortesia,  
 El re zucon sto fin ragionamento  
 L' à tolto in falo per un complimentò.



## EL CHIERICO STOLIDO.



Sior' amia m' à contà,  
Che nel tempo passà  
Certo Vito Mamon,  
Omo tre volte bon,  
Chierico da dies' ani a Bovolenta,  
Volendo alfin cantar messa novela,  
Al vescovo de Padoa se presenta  
Co la so istanza aposita in scarsela.  
Senza difficoltà  
Ghe ze acordà  
L' onor  
De consegnarla in man de monsignor,  
El qual, visto l' ochieto  
Scrito deforavia secondo usanza,  
E rilevà el sogeto  
De l' istanza,

In riserva de farlo esaminar

Nel modo regular,

Volendo scandagiarlo

Se ben istruto el gera,

Se mete a interrogarlo

In sta maniera :

— Ela, caro sior Vito,

Che da dies' ani à messo suso vesta,

Ma ancora come chierico se presta,

La prego, la me sciolga sto quesito :

Se per combinazion,

Per caso d' ecezion,

Un sabo la magnasse

Dopo de mezzanote,

E se la se trovasse

Nela parochia solo sacerdote,

Necessità la sucessiva festa

La messa a celebrar,

Secondo la so testa

Cossa ghe pararia de dover far? —

A l'interogazion

Pronto sior Vito,

Omo tre volte bon

Come v' ò dito,

Franco più d' un dottor

Risponde a monsignor :

— Sto caso no pol nascerme dasseno,

Perchè mi per sistema mai no ceno. —

Allora quel prelato,  
 — Lo credo ben, ma dato  
 L'imprevisto accidente,  
 L'ipotesi lontana,  
 Che un amico, un colega, un so parente,  
 Per qualche rason strana  
 A cena la invidasse,  
 E tra la convenienza e l'apetito  
 Acetando l'invito  
 Dopo de mezzanote la magnasse? —  
 Questo no pol tocarmè ghe prometo,  
 Perchè a nov' ore mi son sempre in leto. —  
 Ma se, per un mumento,  
 Che Dio pur no lo voglia, ghe chiapasse  
 Dopo de mezzanote un svanimento,  
 E la serva ghe dasse  
 Un fruto, un fià de brodo, un elisir  
 Per farla rinvegnir,  
 Come allora ghe par  
 Che la se dovarave regolar? —  
 Succeder no me pol sto inconveniente,  
 Perchè a casa da mi no gh'è mai gnente. —  
 Ma se 'l caso concreto,  
 Che in ela, casca el mondo, no la amete,  
 Ghe tocasse in efeto  
 A qualche prete,  
 Secondo el so pensar  
 Cossa diriela che 'l dovesse far? —

A qualunque sto caso ghe tocasse  
 Lassarave che lu se destrigasse. —  
 Cavandose da testa la galota,  
 E slanzandola sora de un taolin,  
 Che gaveva vicin  
 Quela marmota,  
 El vescovo sorpreso, e indispetio  
 De la crassa ignoranza,  
 Ghe dà l'istanza  
 Indrio  
 Disendoghe — la senta,  
 La torna a Bovolenta,  
 E da qua altri dies' ani  
 Se vedaremo se saremo sani. —



A qualchedun natura  
 Estremamente avara  
 Ga regalà una testa cussì dura,  
 Che no i pol concepir l'idea più chiara.



## LA CRESEMA.



**S**ior Checo Nasavento,  
Mercante da formento,  
Bravissima persona  
Co qualche ruspio in cassa,  
El veste a la carlona  
Un poco massa,  
E in barba a la decenza  
El porta in conseguenza  
Una velada  
Sina che l'è fruada,  
Onta e bisonta,  
Dopara un veladon  
Col so bravo tacon,  
Co la so zonta,  
Avendo blus, paltò,  
I sachi, le marcine,

Indove le galine  
 Fa el cocò;  
 Infati uno de quei che certa zente  
 Filosofi ghe dise impropriamente.  
 Ai vinti de genaro  
 Tranquilo Nasavento andava via  
 Zirando in marceria  
 Con un tabaro  
 Del tagio che se usava  
 Ai tempi fortunai  
 De Marco Caco,  
 Che ghe arivava  
 Al taco  
 Dei stivai,  
 Facendoghe paura  
 Ai tabari de moda povareti,  
 Che ze in abreviatura,  
 E par rocheti.  
 Un de sti zizoloti  
 Impertinenti, arditi,  
 Figure da sberloti,  
 Dei quali in tuti i siti  
 El numero ze grandò,  
 E fatalmente  
 I se va propagando  
 Imensamente,  
 Credendo sto somaro  
 L'amigo dal tabaro

Un mamara, un tapan,  
 Che no sapia dir pan,  
 Se ghe caluma al fianco,  
 Ghe squadra la persona,  
 E po ghe dise franco:  
 — La perdona,  
 Caro sior Nasavento,  
 La mia curiosità,  
 Vala, opur zela stà,  
 A tegnir a batizzo in sto mumento? —  
 No, el ghe risponde — cresemo — ma in-  
 Che'l proferisce suta sta parola      tanto  
 Un sberloto ghe mola  
 Da ogio santo,  
 Che lo destira in strada,  
 E po tranquilo e quieto  
 Se dà un' intabarada,  
 E tira dreto.  
 Sta lizion gratuita  
 Ghe ze andada de vita  
 Estremamente  
 A qualchedun che s' à trovà presente,  
 Ma sora tuto a chi del zizoloto  
 El caratere tristo gera noto.





**Adesso che parlemo  
I Nasavento  
Faria bisogno estremo  
Ogni mumento.**



## EL ZARLATAN.



**A**urelio Setespente padoan  
Se spassava per chimico proveto,  
Ma gera invece un dreto,  
Un zarlatan,  
De quei che va zirando  
Nel torbido pescando,  
E cerca un fià a la volta  
De cucar dreto in rede  
I gonzi che li ascolta,  
I gnochì che ghe crede,  
Ancuo co un piano fato,  
Doman co un ritrovato,  
Adesso co un progeto,  
Deboto co un secreto,  
Vivendo da rondoni  
De contrada in contrada

A spale dei minchioni  
 Che ghe abada.  
 Dopo sto sior Aurelio de aver tanto  
 Per el mondo zirà co qualche impianto,  
 El s' à pensà costù  
 De andar nel gran Perù,  
 Che alora gera un stato  
 Indipendente afato,  
 Credendo che ghe sia facilità  
 De scaldarghe la zuca a so maestà,  
 Nela suposizion  
 Che quel regnante  
 Gavesse del melon,  
 Fusse ignorante,  
 Perchè quel trono nel' età remote  
 Pareva destinà per le marmote,  
 Quando, per raro caso,  
 El gera un omo che gaveva naso.  
 Fermo nel so progeto,  
 Per poderse l' efeto  
 Assicurar,  
 El se fa proclamar  
 Per el paese.  
 Monsiù de Setespan,  
 Un chimico franzese,  
 Portà in palma de man  
 Dai doti principali,  
 E da famegie agiate

De le più rinomate  
 Capitali,  
 Per aver co la massima pazienza,  
 Consumando del soo squasi un tesoro,  
 Trovà la bela scienza  
 De far l'oro;  
 E per darse più ton,  
 Per più inganar,  
 Sto toco de bufon  
 Se fa annunziar  
 Per qualche settimana  
 Con apositi avisi, e nei giornali,  
 In lingua peruviana  
 A lettere moderne e cubitali,  
 Come qua se faria  
 Per i milioni d' una loteria.

Tira fora do tomi  
 De lettere e diplomi,  
 De ampolosi atestati,  
 De elogi sperticati,  
 De patenti,  
 Che co gran impostura  
 Va via mostrando come documenti  
 De la so inarivabile bravura;  
 E quando po ghe par  
 De poder calcolar  
 Co fondamento,  
 Che gabia dapertuta la cità

La fama circolà  
 Del so talento,  
 Con una longa istanza  
 Da cavadenti espressa  
 A so maestà ghe avanza  
 La domanda aciochè ghe sia concessa  
 Sui rediti del stato  
 Una suma, un compenso,  
 In premio del so imenso  
 Ritrovato.

Ma quel regnante alora,  
 Dopo aver pensà sora  
 Sul modo de poderse regolar,  
 Un dì lo fa chiamar,  
 E co se ghe presenta  
 Sto furbo zarlatan  
 El ghe dise — la senta,  
 Monsiù de Setespan,  
 Za che Dio benedeto  
 Per trato singolar de so bontà  
 Ga infuso un inteletto,  
 La soma abilità  
 De far col so lavoro  
 Gnentemanco che l'oro,  
 Ela beato,  
 In sta borsa che voda ghe presento  
 Co la l'à fato  
 La lo meta drento;

E perchè po la possa  
 Procurarse 'l conforto  
 Ch' anca in altri paesi i la conossa  
 Ghe dago el passaporto  
 Gratis, vol dir per gnente,  
 E la prego a partir subitamente,  
 Avendo anca disposto che ghe sia  
 Per boni fini  
 Qualchedun che ghe fassa compagnia  
 Sin ai confini. —



Se chi vive de trappole, de ingani,  
 Trovasse dapertuto sta acolgenza,  
 Se podaria sperar dei zarlani  
 Che andasse persa sina la semenza.



## EL SVIZZERO E 'L FRANCESE.



**I**n t'una circostanza,  
Che à dovesto la Franza  
Contro un forte avversario far la guera,  
De la zente straniera  
La gaveva assoldà,  
Svizzeri spezialmente  
Per l'oportunità  
De averli arente.  
Sucedede una question,  
Per che rason  
No so,  
Fra un svizzero e un francese,  
Nela qual esaltava tuti do  
El spirito guerrier del so paese,  
Ognun co la tendenza,  
Se se pol ben pensar,

Al proprio de acordar  
 La preferenza;  
 Quando  
 La disputa incalzando  
 El francese arrogante,  
 Credendo aver da far  
 Co un ignorante,  
 Che podesse un disprezzo tolerar,  
 Al svizzero scaldà  
 Ghe dise — finalmente  
 Da Adamo sina qua  
 Per l' onor solamente  
 Nualtri combatemo,  
 Ma vualtri, negar no lo podè  
 Se ve paghemo,  
 Per i soldi lo fè. —  
 Ponto da sta indiscreta osservazion  
 El svizzero, tut' altro che balordo,  
 Ghe risponde al francese — in conclusion  
 S' avemo mal spiegà, semo d' accordo  
 Tuti do se batemo  
 Per quel che no gavemo. —



Voria che chi al so simile  
 Ingiusto fa un afronto  
 Un omo come 'l svizzero  
 Trovasse sempre pronto.





## EL NAVIGANTE.



**S**ior Spiridion Stalfin,  
Mercante dalmatin,  
Quantunque navigando  
Co del profito grando  
Avesse fato  
Un bellissimo stato,  
E quantunque arivà  
D' ani sessantasete,  
Che ze giusto l' età  
Nela qual l' omo cerca la so quiete,  
La vita el seguitava nonostante  
Pericolosa assae del navigante,  
E anzi quando el gera  
Per qualche afar in tera  
El sospirava l' ora  
De poderse sbrigar

Per tornar

Fora.

Essendo mesi fa

Felicamente entrà

Da paese lontan

Per Malamoco

Co un carico de gran,

E per causa del vento da siroco

No podendo andar via

Co st' altra mercanzia

Che 'l gaveva imbarcà

Per l' Inghiltera,

El s' à trovà

Una sera

Sentà fra vinti trenta

Al cafè de Florian,

Botega che frequenta

Tuto el genere uman,

Dove per passatempo discorendo

El ze andà la so vita descrivendo.

Dopo de aver contà

Le aventure curiose, i casi strani,

E le galanterie che ga tocà,

Spezialmente fra i popoli otomani,

Quando, mancante ancora d' esperienza,

El gera nela prima efferescenza,

E che, vero bardassa,

Suponeva poder, come foresto,

Torseli per el cesto  
Un poco massa,  
Dando co sto argomento  
Sogeto de comento  
Per cavar la risata;  
E dopo averghe fato  
Con imensa bravura  
Un catalogo esato,  
Una pitura  
Precisa quanto mai  
Dei loghi visitai  
Più interessanti,  
E le cosse importanti  
Aver descrito,  
Ste parole l' à dito:  
— El mistier mi che fazzo  
Insina da ragazzo,  
Da le carte che go dessù in sofita  
Se rileva che i mii l' à sempre fato,  
Spesso per altro a prezzo de la vita,  
Co bon, discreto, o tristo risultato;  
Mio bisnono, mio nono, mio sior pare,  
Co tuto l' equipagio s' à negà,  
E mi, fortune rare,  
Che tre volte in mar negro ò naufragà,  
Perdendo el bastimento,  
Le mercanzie e la zente  
Che se trovava drento,

Miracolosamente  
 M'ò podesto salvar  
 Savendo ben nuar;  
 Per altro so riuscito  
 Co l'aiuto de Dio  
 A farne finalmente  
 Un stato a la parola  
 Più assae che suficiente  
 Essendo vita sola;  
 Ma causa le paure,  
 Le angustie, le sventure,  
 Le strussie, i patimenti,  
 E i soferti malani,  
 Gera de quarant' ani  
 Senza denti;  
 Sina dal primo viaggio  
 Che go fato naufragio  
 So stà per un gran trato  
 Sordo, ma sordo afato;  
 Me ze cascà  
 I cavei,  
 M'ò scavezzà  
 Do dei,  
 Go squasi perso un ochio,  
 Me so slogà un zenochio,  
 Che deboto  
 Per esser mal curà  
 A rischio son andà

De restar zoto,  
 E co ze tempo suto  
 Me sento dei barometri pertuto. —

Alora salta suso

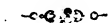
Un certo Paulo Buso,  
 De testa assae meschina  
 E possidente,  
 Do cosse che se abina  
 Facilmente:

— La scusa sior Stalfin,  
 Mi proprio resto  
 Dopo quel rosolin,  
 Che ga tocà,  
 E l' esempio funesto  
 Dei soi che s' à negà,  
 Ela, za possessor  
 D' una sostanza  
 De qualche rilevanza  
 Da poder far la vita del signor,  
 Come che ancora a andar  
 La continua per mar —

Dise sior Spiridion:

— A sta so osservazion  
 Avanti de risponder saver voi  
 Dove ze morti i soi —  
 Mio pare povareto  
 Ze morto sul so leto,  
 Mio sior nono anca elo,

Che mi gera putelo,  
 E sul so leto per bontà de Dio  
 Tutiquanti i mii vechi ga fenio —  
 Allora el navigante,  
 Che no gera ignorante,  
 — Ze qua dove la voi:  
 Se dunque tuti i soi  
 Sul leto ze mancaì,  
 Come, la me risponda, come mai  
 Sior Buso benedeto  
 Porla ela ogni sera andar in leto? —  
 La giusta riflessione,  
 Che à fato Spiridion,  
 Ga prodoto l' efeto,  
 Che sior Buso  
 Prima de andar in leto  
 Da quela volta in qua ghe pensa suso.



Chi nel pericolo  
 Ze co frequenza  
 Lo afronta e supera  
 Co indifferenza.



## LA CAVALCATA.



**F**ra Paolo e fra Giòcondo,  
Do omeni de mondo,  
Do frati capucini,  
Che ligi al so istituto  
I viaggiava a penini  
Dapertuto,  
Tornando da una gita  
A Teracina  
Co la so capucina,  
E co la vita,  
Arivai su la sponda d' un russelo,  
Che s'aveva ingrossà da un gran scravazzo,  
Nè essendoghe batelo  
I gera al punto de passarlo a sguazzo.  
A uno de sti ingrati lasagnoni,  
Dei quali su la tera

Ghe n' è adesso dei miera  
 De milioni,  
 Che a caso s' à trovà  
 Poco distante,  
 Vestio tanto galante  
 E tanto profumà,  
 Come se giusto allora  
 Da una scatola el fusse vegnù fora,  
 Lasagna de mistier,  
 Ghe nasce el bel pensier  
 Per far bordelo  
 Su la sponda de andar de quel russelo.  
 E de dirghe a quei padri benedeti:  
 — Za che le ze direti  
 A passar l' aqua per andar de là,  
 E che de là anca mi vorave andar,  
 Le prego de lassar  
 Per carità,  
 Postochè no se trova barca pronta,  
 Su la schena a un de ele che ghe monta.  
 Allora fra Giocondo  
 Co gran tranquillità da furbo vero  
 Fingendose più tondo  
 De fra Piero,  
 El ghe dise — se star la sà a cavalo  
 La monta pur su mi,  
 Che l' assicuro un pi  
 No meto in falo. —



Risponde quel bufon:  
 — Per dir la verità  
 Sul cavalo no son  
 Tanto amastrà,  
 Ma su l'aseno, padre benedeto,  
 So a cavalcar proveto —  
 E fra Giocondo — dunque la me monta,  
 Che la schena ze pronta. —  
 El ze za a cavaloto,  
 El va de troto,  
 Ma in mezzo del russelo  
 Se ferma sul più belo  
 Disendoghe — la diga  
 De grazia cara ela  
 Avanti che finissa la fadiga,  
 Gala soldi in scarsela? —  
 El gonzo che s'aveva imaginà,  
 Che per esser pagà  
 Fra Giocondo facesse sta domanda,  
 El ghe risponde imbota  
 — Quanti che la comanda  
 Se la trota —  
 Misericordia! allora el capucin  
 L'esclama — mi meschin,  
 Per la mia religion  
 Portar no posso  
 Senza aver permission  
 Danari adosso;—

Nè apena ste parole à pronunzià,  
 Che in pratica metendo el so progeto.  
 L'amigo in mezzo l'aqua à calumà,  
 E col padre compagno à tirà dreto;  
 Quando po che l'è stà  
 Da la banda de là,  
 Tolendolo perman  
 Ga dito — cortesan,  
 La se vada a sugar,  
 E i aseni la impara a cavalcar. —



Per castigar i arditi  
 Adesso ocoraria che fra Giocondo  
 Ghe fusse in tuti i siti  
 De sto mondo.



## UN DESIDERIO.



**C**erto sior Marco Taco da Messina,  
Dotor in medicina,  
Omo de gran talento,  
Quelo che del siecento  
E no sò quanti  
Con aplauso infinito  
Un poema ga scritto  
In vinti canti  
Sui palpiti del cuor,  
E sui sforzi d'amor  
Co l'è de quello  
Che irita la membrana del cervelo,  
Usando espressamente  
A certi passi astrusi un tal mistero  
Da poderlo dir su liberamente  
Drento el più scrupoloso monastero;

Sto sior Marco che a forza de studiar  
 Quando che s' à tratà de maridarse  
 El ga volesto Socrate imitar  
 Per non aver motivo de inquietarse,  
 E poder far tranquilo el so mistier,  
 Gaveva per muger  
 Certa Pandora,  
 Una brava signora,  
 Bona, ma povareta  
 Una vera saeta,  
 Un bacalà,  
 Bruta come 'l pecà,  
 E co sti doni ingrati una de quele  
 Per castigo de Dio  
 Che ze sempre a la pele  
 Del mario.

Lu de principi onesto,  
 De caratere fredo e mansueto,  
 Sina che l' à podesto  
 Ha tirà dreto,  
 L' à contentada in tuto,  
 L' à fato l' orbo, el muto,  
 Nè mai de so muger a la presenza  
 S' à lassà trasportar da l' impazienza.  
 Ma un dì nel so studio el gera là  
 Tuto insatanassà,  
 E diventava mato  
 A scriver un tratato

Per provar l'influenza,  
 Che dopo i pochi mesi de la cuna,  
 E dopo i ani de l'adolescenza,  
 Sora le done esercita la luna,  
 Pandora vede entrar  
 Che ghe va arente,  
 No se sà a cossa far  
 Precisamente,  
 Ma se crede con pratiche d'afeto  
 De quele da doverlo incomodar  
 Più assae del consueto,  
 E no trovando un certo acolgimento  
 Se ghe mete a esclamar  
 Sto complimento:  
 — Perchè 'l destin tiran  
 No m'alo fato un libro che cussì  
 Marco fra le to man  
 Me trovaria ogni dì! —  
 Risponde so mario:  
 — Ah! lo volesse Idio,  
 Sarave contenton  
 Corpo de baco,  
 Per altro a condizion  
 Che ti fussi mia cara un almanaco. —  
 Co gran sorpresa alora  
 Ghe domanda Pandora:  
 — Percossa un almanaco?  
 El voto me par strano, —

E pronto Marco Taco  
 — Per baratarle ogn' ano. —

A sta dichiarazion,  
 Per dir la verità poco obligante  
 Pandora la ze andata in conclusion,  
 E so mario  
 Pentio  
 Ga dà el calmante.



Deve i marii discreti  
 Tolerar la muger coi so difeti;  
 Ma i omeni prudenti,  
 Che a dir la verità no ghe n' è tanti  
 Studia i temperamenti  
 De quela, che i vol tor, dei mesi avanti.



—○——○—

Digitized by Google

Barador per la vita, e prepotente,  
 Che senza far preamboli al perdente  
 Ghe intima sul mumento  
 Tempo vintiquatr' ore el pagamento.  
 Sicuro Supegà che in casa in strada,  
 Se mai drento el dì drio nol lo pagava,  
 Qualche seria filada  
 Sior Mardocheo ghe fava,  
 Al verde come 'l gera  
 Va via co la so testa  
 Studiando la maniera  
 De trovar el bon omo che ghe impresta  
 La suma necessaria,  
 E tanto se savaria,  
 El pensa tanto suso che alafin  
 Ghe vien in mente  
 Un certo Pulesin  
 Deto Campana,  
 Che gera so parente  
 A la lontana,  
 Avaro, interessà,  
 Ma a l' eccesso zucon,  
 El qual avendo sempre accumulà  
 Se trovava paron  
 A 'conti fati  
 De un bon mier de ducati;  
 E per sto consolante ritrovato  
 Nel so interno beato



Diseva fra de lu voglia o no voglia  
 Pulesin mio bisogna che te imbrogia.  
 Ze za apena matina, e Supegà  
 Da l'urgenza obligà,  
 Core a cercarlo, e intanto,  
 Nel'intrigo proveto,  
 L'organizza un impianto  
 Da poder certo conseguir l'efeto;  
 El se lo topa in casa  
 Alzà da leto allora  
 Perchè gera abonora,  
 Lo strucola, lo basa,  
 E mostrando alegria  
 Nela fisionomia  
 Ghe dise el furbo:  
 — Scusime Pulesin se te disturbo,  
 Ma sicome fra tuti i mii parenti  
 Ti, senza complimenti,  
 Che ti è un omo d'onor,  
 Che ti ze de bon cuor,  
 Che no ti è avaro,  
 Ti, credime, ti è quello  
 Che me ze più simpatico, e più caro  
 De un pare, de un fradelo;  
 E sicome dei dati  
 Go avudo replicati  
 Da creder fermamente  
 Che serva a consolarte

El ben de un to parente,  
 Cussì vegno per farte  
 La ingenua confidenza,  
 Che in modo inaspetato e singolar  
 Me vol beneficiar  
 La Providenza;  
 Do quadri da cartelo  
 De l' immortal penelo  
 De Tizian  
 Da un sanser de Milan,  
 Col qual nei dì passai  
 M'ò avudo da trovar per accidente,  
 Oferti i me ze stai,  
 E per tremile lire solamente,  
 Quando a venderli mal  
 Se radopia de certo el capital,  
 E sucedendo el caso  
 In qualcun de intivar  
 Che gabia naso,  
 Se pol anca cavar,  
 Se 'l ve li dà,  
 Domile scudi, e che la staga là.  
 De sta fortuna in grando,  
 De sta vera hubana  
 Aprofitando,  
 Dal nodaro Susana,  
 Che ga studio qua arente,  
 Go stipulà el contrato,

E ancuo precisamente,  
 A termini del pato  
 Contemplà da l' articolo dusingento  
 Me scade el pagamento,  
 Mancando al qual, l' è chiara  
 Resta nulo el contrato, perdo allora  
 Vintiquattro zechini de capara,  
 Che uno sora l' altro go dà fora,  
 Me scampa in sta maniera  
 Una rissorsa vera,  
 Un guadagno sicuro;  
 Ma quello, te lo zuro,  
 Che sora tuto me despiasarave,  
 Perchè so estremamente delicato,  
 Ze che cussì farave  
 Una figura che no go mai fato.  
 Mile lire le go bele e lampanti,  
 Guadagnae geri sera a faraon  
 Co la combinazion  
 De quatro fanti,  
 Sui quali go pontà  
 Senza sparagno,  
 Avendo su lassà  
 Posta e guadagno,  
 Impiantando da prode l' avversario  
 Sul quinto fante capità contrario,  
 Ma ste altre domile no le go,  
 E sicome lo sò,

Che se qualcun pregasse  
 Perchè 'l me le imprestasse  
 Un torto grando  
 Ghe faria al to bon cuor,  
 Sicuro del favor  
 Te le domando;  
 Tanto po per cautarte,  
 Quanto per acordarte  
 Un premio, grando no ma suficiente,  
 Essendote parente,  
 Te farò  
 Invece per domile e cinquecento  
 Nei modi regolari un pagarò,  
 Tempo dodese mesi al pagamento,  
 Volendo aver tranquila la coscienza  
 De poder sodisfarte a la scadenza. —

**Pulesin inzucà**

Da sto drezzagno,  
 E assae soleticà  
 Da l'idea seducente del guadagno,  
 Che facendoghe el conto,  
 Lo trovava un pan onto,  
 Dopo pensà ben suso el ghe caluma  
 Tuta intiera la suma.

**Alora Supegà**

In seguito a la corsa intelligenza  
 Un pagarò ghe fa,  
 Ma lassandoghe fora la scadenza,

Contento el berechin  
 De aver condoto a fin  
 Col più felice efeto  
 El so tristo progeto,  
 Andando co sta trufa  
 Mile lire de debito a pagar,  
 E mile a iscarselar  
 Senza la fufa,  
 Che causa l'omission  
 Del dì de l'estinzion  
 Sia in caso Pulesin de farghe i ati,  
 E col proponimento da birbante  
 De no vegnir a pati,  
 Ma de farghele fora tutequante.  
 L'ano gera passà,  
 Passà un bel toco,  
 E no avendo più visto Supegà,  
 El povaro marzoco  
 Messo in qualche aprension,  
 Che quel galioto  
 Gabia la rea intenzion  
 De magnarghele tute de capoto,  
 Ghe scrive con calor più d'un biglieto,  
 Nè vedendolo ancora a capitar  
 Se ghe aumenta el sospeto  
 Che l'abia stabilio de no pagar,  
 Tantochè se risolve de andar lu  
 In cerca de culù,

E dopo tanti dì che l'à zirà  
 Senz' averlo trovà,  
 Da la paura  
 Che ghe diventa el credito perento,  
 El pagarò presenta a la Pretura  
 Per le lire domile e cinquecento,  
 Instando che la voglia esercitar  
 Le pratiche ocorenti  
 Verso quei che a pagar  
 Ze renitenti;  
 Ma quel ufizio esato,  
 Che 'l difeto obligato  
 Ga capio,  
 Ghe dà l'istanza indrio  
 Co un atergato  
 Apresto poco del tenor seguente:  
 — Se ritorna al petente  
 Per l'unica rason,  
 Che non essendo stà  
 El dì determinà  
 De l'estinzion,  
 No ghe ze oposizion,  
 La parte debitrice ze in diritto  
 De protrar el paregio a l'infinito. —  
 Quantunque el literal de sta sentenza  
 Podesse meritar qualche ecezion  
 Da chi sà ben tratar giurisprudenza,  
 Pulesin, da una dose de melon

Generosa anca troppo favorio,  
 Quando che l'à sentio  
 El deciso tenor  
 De l'atergato  
 L'à dà segni da mato,  
 E in mezzo el so furor,  
 Nei lucidi intervali,  
 Che concede sti mali,  
 Chiama de qua e de là  
 Zente in agiuto  
 A cercar dapertuto  
 Supegà,  
 Un premio pronto e grandio  
 A quello che lo trova assicurando;  
 E sicome ne prova l'esperienza  
 Che chi ga soldi à sempre superà  
 Quele difficoltà,  
 Che no pol superar quel che ze senza,  
 Cussì da là non molto  
 Uno ghe vien a dir,  
 Che in ospeal l'amigo ze stà accolto,  
 E che l'è drio a partir  
 Per l'altro mondo;  
 Allora furibondo  
 Nol fa nè ben nè mal  
 El core a l'ospeal,  
 Dove avendo podesto  
 No so con che pretesto

Entrar da Supegà,  
 Che duro e dreto  
 El gera destirà  
 Col prete al leto,  
 Lo chiapa per el colo,  
 E se mete a cigar — can no te molo,  
 Vogio che qua ti staghi,  
 No te lasso morir se no ti paghi. —  
 Contà che v'ò sto trato  
 Veramente da mato  
 Dovaria  
 La fiaba esser finia,  
 Avendo co l'ho fata  
 El solo fin  
 De dir la stravagante intemerata,  
 Che a Supegà ga fato Pulesin,  
 E aver una esperienza  
 Anca sta volta  
 Quanto possa contar su la pazienza  
 De quei che me ascolta;  
 Ma se a qualche zucon no ghe bastasse,  
 E invece domandasse,  
 Curioso un poco troppo  
 Sto misero talento,  
 Cossa ze nato dopo,  
 La fiaba a simiotar de sior intento,  
 Ghe dirò, che corendo l'infermier,  
 Per fortuna da là poco lontan,



Più assae de un can levrier,  
 El ghe l' à tolto fora da le man  
 Con imensa bravura e co fadiga  
 Impedindo cussì che 'l lo destriga.  
 Me ze po stà contà,  
 Che Pulesin furente  
 I zorni à terminà  
 Miseramente,  
 E, permission de Dio,  
 Supegà, quel birbante, ze guario,  
 Ma seguitando le so male azion  
 L' è morto ancora zovene in preson.



L' avaro va sogeto  
 A perder l' inteletto  
 Se mai per accidente  
 In qualche afar el resta soccombente,  
 E l' inonesto  
 Paga el fio dei so fali o tardi o presto.



## PIEROTO.



**P**ieroto Pampanin,  
Che a Monastier  
Fava el sanser  
Da vin,  
Ghe premeva mandarghene a Bastian,  
Da lu poco lontan,  
Do sechi ma de quello  
Che se sol dir se taglia col cortelo,  
Campion d'una partia  
Che 'l voleva dar via.  
**El** campion gera belo e preparà  
In t' un piccolo arnaso messo drento,  
E sora de un careto caricà;  
Ma sicome al mumento  
Ghe mancava a Pieroto  
Un aseno o un cavalo

Da poder tacar soto,  
 Cossa falo?  
 Core da so compare Tita Pegno,  
 Che un aseno gaveva,  
 Disendoghe — qua vegno  
 Perchè se no ve greva  
 Ve prego che me fê  
 Una grazia distinta, un gran favor —  
 E Pegno — dove posso comandè,  
 Mi ve servo de cuor,  
 Saria ben bela  
 Co quela parentela  
 Che gavemo,  
 E dopo tanto che se conoscemo —  
 Allora Pampanin:  
 — Dovendo qua vicin  
 Mandar un caratelo,  
 Che pol tegnir un terzo de mastelo,  
 Vorave se podessi,  
 Che l'aseno compare me imprestessi;  
 Za più de circa un' ora  
 No stago via dasseno,  
 Anzi al conto che fasso manco ancora,  
 E subito che torno ve lo meno. —  
 Pegno mo che per l'aseno sentiva  
 Un afeto deciso, una premura  
 Stravagante cussì che lo tegniva  
 Come se pol tegnir la so creatura,

Un parente, un amigo, una morosa,  
 Tantochè so muger gera gelosa,  
 Ghe dise — me despiase in verità,  
 Ma l'aseno compare geri sera  
 A un sanser da cavai ghe l'ò imprestà,  
 Che andava a far negozi su la fiera,  
 Nè, da quanto me par de aver sentio,  
 Prima de doman l'altro el torna indrio. —  
 No capisso dasseno come mai  
 De un aseno compare sia in bisogno  
 Uno che marcantizza de cavai,  
 Questo me par decisamente un sogno,  
 E se no fussi vu lo credaria  
 Un pretesto deciso, una busia. —  
 No posso darve torto, si ze vero,  
 La circostanza ga del singolar,  
 E che soto ghe fusse del mistero  
 Podarave qualunque sospetar,  
 Ma pur compare l'è cussì credeme,  
 Per quel san zuane ch'emo fato insieme.  
 Intanto che sto dialogo nasceva,  
 E che senz'altre repliche a mumenti  
 Pampanin da bon omo riteneva  
 Sinceri del compare i zuramenti,  
 Con una potentissima raggiada  
 L'aseno in stala fa la so asenada.  
 Allora e co rason  
 Pieroto dise a Pegno: — sè un bufon,

Che l'aseno ze via me protestè,  
 E in stala lo gavè;  
 No lo podè negar,  
 No podè dir de no,  
 L'ò sentio mi a ragiar  
 Adesso i o —

Ma no se perde Pegno,  
 E fando finta che lo mova a sdegno  
 L'insolente rimbroto  
 Del compare Pieroto  
 El salta su: — anca si,  
 Che ghe credè più a l'aseno che a mi.  
 Pampanin per quel che ò inteso  
 Da sto lagno soprafato,  
 Al mumento aver ofeso  
 El compare crede in fato,  
 E confuso estremamente  
 Volta via senza dir gnente.



Con una spiritosa cavatina  
 Spesso quel che ga torto la indovina.



## L' INGENUO.



**T**onkà - tonkè - tonkì - tonkò - tonkù,  
Quelo che nel Perù  
Avanti ga regnà  
De Salabalakà,  
Alora su la tera  
Se contava fra i pochi  
Omeni de sta sfera,  
Che no fusse marzochi,  
Anzi el gera dotà  
De qualche abilità.  
Ma sicome a sto mondo tutiquanti,  
Filosofi e ignoranti,  
Ze da un maligno istinto strassinai  
A ocuparse de quello  
Che no i saria dal Cielo  
Destinai,

Cussì anca lu,  
 Tonkà - tonkè - tonkì - tonkò - tonkù,  
 Che gera a dirla schieta  
 Tut' altro che poeta,  
 Gaveva la mania  
 De scriver in poesia,  
 E po de trato in trato  
 Quando l' aveva fato  
 Strussiando l' inteletto  
 Un strazzo de soneto,  
 Una canzon,  
 O un altro zilbaldon,  
 Co la so testa ihuso  
 De aver fato un lavoro da cartelo  
 Ghe lo diseva suso  
 A questo e a quello,  
 Senza mai sospetar che lo adulava  
 Tuti chi lo lodava.  
 Tonkà - tonkè - tonkì - tonkò - tonkù,  
 Gaveva fra i so grandi, no par vero,  
 Uno co la virtù  
 D' esser sincero,  
 Al qual avendo leto  
 Un insulso soneto  
 De quei da canachion,  
 E avendolo obligà  
 A dir co ingenuità  
 La so opinion,

Al solito sincero  
 El ga risposto che nol val un zero.  
 Su le furie montà contro de lu  
 Tonkà - tonkè - tonkì - tonkò - tonkù,  
 Assoluto paron,  
 Chiama i so sgheri,  
 E no gh'è remission,  
 Lo manda in feri,  
 Come el più gran birbante,  
 Drento d'una preson vita durante.  
 Passà del tempo molto  
 Ga concesso el perdon,  
 L'à ordinà che 'l sia sciolto,  
 E nela persuasion.  
 De aver composto  
 Alquanto tempo dopo una poesia,  
 Che meglio no faria  
 Tasso nè Ariosto,  
 Tonkà - tonkè - tonkì - tonkò - tonkù,  
 Un zorno l'à chiamà,  
 El ghe l'à dita su,  
 E po ga domandà  
 La so opinion,  
 Ritenendo che dopo una lizion  
 Tanto eloquente,  
 Dopo tanto disgusto  
 El saria più prudente,  
 Anzi secondo lu saria più giusto;



Ma l'omo proprio raro,  
Che no gera busiaro,  
A l'interogazion  
Ga risposto — maestà, torno in preson. —



Fra i viventi che gh'è adesso  
A trovar se stentaria  
In sto caso chi comesso  
No gavesse una busia.



## LA PERMALOSA.



**G**iudita, la muger  
De Menego, stafier  
In casa del baron Dario Colona,  
Un demonio de dona,  
Un deciso soldà,  
Da dir la ga catà,  
No so per che rason,  
Co Bepo in quella casa barcariol,  
Che gera l' ochio dreto del paron,  
Un bonissimo fiol,  
El qual da quel serpente provocà  
Co tante vilanie de nova data,  
Su le furie montà  
El ze andà zoso come chiara - mata,  
Disendoghe più p,  
Disendoghe più v,

Più remenada

Per tuta la contrada,

E fra tante insolenze ricordando

Come che smorosando

Co quanti se imbateva,

Prima de tor mario

Do tosi la gaveva

Partorio,

Ricordo che a Giudita ga podesto

Sora de tuto el resto.

Sta striga maledeta

Per far una vendeta

Va a trovar el paron

De Bepo, e pronta

Fifando la ghe conta,

Che quel can, quel baron,

L' à strapazzada

Su una publica strada,

E che da scelerato

In oltraggio al so onor

L' à sina avudo cuor

De dir che la ga fato,

Per tropo abbandonarse

Coi morosi,

Prima de maridarse

Un per de tosi;

Dunque che lo pregava

Acìò ghe fusse dada,

Come 'l se meritava,  
 Almanco una solene strapazzada,  
 Se no la lo faria  
 Chiamar davanti de la pulizia  
 A renderghene conto,  
 E senza remission  
 Darghe sodisfazion  
 Del fato afronto.

El paron

Assae bon,  
 Ma assae più dreto,  
 Ghe risponde a Giudita — ve prometo,  
 Che drento la matina  
 A Bepo ghe darò una romanzina  
 Da servirlo da festa,  
 Da far che no ghe resta  
 Un pel de suto:  
 E riguardo ai do tosi sora tuto,  
 Perchè ò sperimentà,  
 Che del mal che lu dise de la zente  
 Ze vera solamente  
 La metà. —

Contenta contentona

Sta stolidà de dona  
 La core che la svola  
 A dir in ogni sito  
 Parola per parola  
 Quel che 'l paron ga dito,

No avendo gnente afato  
Capio el significato.



Per cercar de aver rason  
El balordo, el poco acorto,  
Dise senza distinzion  
Anca quel che ghe fa torto.



# EL BARILOTO.



**S**ior Momolo Talpon,  
Da san Malò,  
Un galantomenon,  
Ma tondo come l' o,  
Co tuta gelosia  
Tegniva messo via  
Drento in cantina,  
Sigilada la spina,  
E sigilà el cocon  
Per bona precauzion,  
Un bariloto intato  
D' ecelente moscato,  
Facendoghe ogni sera  
Prima de andar in leto  
Un' ispezion severa,  
Un esame completo

Da per tute le bande  
 Per osservar se 'l spande,  
 Se l'è sogià sicuro,  
 Se i cerchi ghe tien duro,  
 Se le doghe fa dani,  
 Se i fondi resta sani,  
 E se i sigili messi  
 Co grandissima cura  
 Fusse per aventura  
 Manomessi,  
 Senz'acorzerse mai che so muger,  
 Diletante grandissima del goto,  
 Megio de un ingegner  
 Gaveva per dessoto  
 Fato un piccolo buso in te la panza,  
 Dove con divozion  
 Spesso la andava a tor la perdonanza.  
 E ghe faceva un prindese a Talpon.  
 Do mesi de presenza  
 Sior Momolo ga avudo la pazienza  
 De seguitar sta festa,  
 Quando ghe vien in testa  
 Una matina  
 De andar zoso in cantina,  
 E con un deo ridoto  
 In forma de scagnelo,  
 Co la rechia a penelo  
 Pusada al bariloto,

De baterghe la panza,  
 Come se ga l'usanza  
 De far in ogni caso,  
 Nel qual conoscer ben  
 Se voglia se un arnaso  
 Sia semo o pur sia pien;  
 E tuntum e tuntum, bati e ribati  
 Ora a dreta, ora a zanca,  
 Nol se ne pol dar pati,  
 Capisse sior Talpon  
 Da l'indole del son  
 Che ghe ne manca,  
 Ma nonostante per provar se'l sia  
 Scaldà la fantasia  
 Ghe salta el grilo  
 De romper el sigilo  
 Del cocon,  
 De po cavarlo via,  
 De introdurghe un baston,  
 E perdiana de dia  
 Che dal segno, col qual lo tira fora  
 Sutissimo un bon toco,  
 Resta convinto alora  
 De no averse inganà  
 Che ghe n'è stà robà,  
 Nè gnanca poco.  
 Sorpreso quanto mai se possa dir,  
 No arivando a capir



Come i possa aver fato  
 Dopo tanta atenzion  
 A robarghe 'l moscato,  
 Se la spina e 'l cocon  
 Gaveva ancora  
 I se sigili sora  
 Tal qual che i ghe ze stai  
 Da lu istesso aplicai,  
 Se no s'aveva mosso  
 L'arnaso, e dapertuto  
 Deposta come un osso  
 El gera suto  
 Da poderse accertar che no l'è roto,  
 Nè se vedeva segno,  
 Che fusse stà introdoto  
 Qualche ordeagno  
 De quei che apianpianin  
 Serve a cavar el vin  
 Senza usar de la spina o del cocon,  
 Sior Momolo Talpon  
 A contarghe l'afar co stupor grande  
 Va a casa de Zaneto,  
 Che assae de lu più dreto  
 El ghe risponde — quando  
 I sigili aplicai  
 In modo diligente  
 Intati sia restai  
 Precisamente,

Quando no gh'è malani,  
 Che gabia fato dani,  
 E quando restà intato  
 Sia pertuto dessora el bariloto,  
 Ze certo che 'l moscato  
 Robà i l'à per dessoto. —  
 Sior Momolo Talpon  
 Soggiunge allora:  
 — Questa ze da zucon,  
 Se 'l vin manca dessora! —



I riflessi più chiari e più patochi  
 No ze bastanti a persuader i gnochì.



## EL CODICILO.



**S**empronio formager  
Dopo aver fato  
Coi guadagni onorati del mistier  
Un suficiente stato,  
E nela età  
Dei sessanta arivà,  
Se risolve sposar  
La so massera  
Rosina, che la gera  
Una de quele tose da basar,  
Fresca, sana, un bon toco,  
Un muso belo  
Zovene più de elo,  
E de quel poco.  
Fusse per natural disposizion,  
Per i pesi del santo matrimonio,

O per altra rason,  
 Da là tre mesi el povaro Sempronio  
 Co un mal se buta in leto,  
 Che pareva a l' aspeto  
 Una cossa da gnente, una cagnera,  
 Ma che dopo do dì s' à fato serio,  
 E serio in tal maniera,  
 Che 'l dotor Desiderio,  
 Medico valentissimo a la cura,  
 Certo dai dati che Sempronio presto  
 El gavaria dovesto  
 Sodisfar el tributo a la natura,  
 Anunzia a la famegia,  
 Che no ghe ze più angolo a sperar,  
 E senza cerimonie la consegna  
 De meterlo al sicuro, e procurar,  
 Che 'l fassa sul mumento,  
 Se nol l' avesse fato, testamento,  
 Podendo capitarghe un serasera  
 Da no arivar a sera.

Rosina povareta,  
 Contrita, rassegnada a sta sventura,  
 Che ghe vien quando manco se l' aspeta,  
 Trovandose sicura,  
 Che senza testamento  
 Tuto saria stà soo quel che 'l lassava,  
 Perchè la conservava  
 De erede universal un documento,

Che lu de fondo onesto  
Per el tempo passà gaveva fato,  
Avendo ela volesto  
Che sto pato  
In forma regular sia stabilio  
Co s' à tratà de torlo  
Per mario,  
No pensa in conseguenza che a disporlo  
De far co del coraggio,  
Co l' anima contrita,  
Da questa a st' altra vita  
El gran passaggio.  
La se veste a la bona,  
La tol su la corona,  
La procura coi dei  
Strigonarse i cavei,  
La se sfregola i occhi,  
La finge che ghe tremola i zenochi,  
La tien la testa bassa, storto el colo,  
La trà sospiri che la par un folo,  
In camara la va  
Dove ze l' amalà,  
E a passeto a passeto  
Caminando  
A la sponda del leto  
La se dirige, e quando  
Mario e muger se vede,  
E i se ze arente,

Sto dialogo sucede

Comovente.

Ela — Sempronio mio

Racomandite a Dio,

Lu ga deciso

Per trato singolar de so bontà

De torte in paradiso,

E de lassarme qua

Povara dona mi,

Vedova derelita,

A pregarlo per ti

Tuta la vita. —

Elo — te par sì Rosa che oramai

Iminente sia l' ora,

Nela qual bia che mora,

E che vada a purgar i mii pecai,

Indove, tremo tuto, me destina

La giustizia divina? —

Ela — pur tropo in man ti è del Signor,

Pur tropo preparà ze 'l passaporto,

Me l' à dito el dottor,

Ti è un omo morto;

Rassegnite che za

Anca mi de star qua,

Abandonada e sola

A sospirar,

In cerca de trovar

Chi me consola,

Co un sforzo de virtù  
 Me vago facilmente rassegnando ;  
 Stame, sastu, lassù,  
 Stame aspetando,  
 Caro Sempronio, e intanto  
 Agradisci el mio pianto,  
 Ricordite de mi,  
 Che co amor t'ò servio  
 E' de note e de dì  
 Avanti che ti fussi mio mario,  
 E dopo, ti lo sà,  
 No andemo adesso a farse complimenti,  
 La pazienza che ò usà  
 Certi mumentì,  
 Quando intendo de dir,  
 Che ti . . . . ma son comossa,  
 Nè gh'è caso che possa  
 Proseguir. —

Elo — lo sò, lo sò; te ne son grato  
 De quanto ti ga fato  
 Co gran perseveranza  
 Per ben servirme in ogni circostanza,  
 E in premio del to amor  
 Te lo protesto  
 Mi pregarò el Signor,  
 Che 'l voglia torte presto  
 A star con elo,  
 Più presto assae de quello,

Che l'avesse deciso,  
 Per farne gustar meglio el paradiso,  
 Volendo lusingarme  
 Per grazia soa infinita de salvarme. —  
 Ela — no, no lo star,  
 Sempronio, a disturbar  
 Per conto mio, che za  
 Se vago de sto troto  
 Pur troppo vegnarà  
 El zorno anca per mi da far fagoto;  
 Varda, vardime ben, dame un' ochiada,  
 In che stato che son  
 Dal pianto del dolor tuta bagnada,  
 E da la gran passion  
 Opressa in modo,  
 Che so ridota un chiodo,  
 Un scheletro, un oror  
 Da far spavento,  
 Vitima de l' amor,  
 Che per ti sento. —  
 Elo — te vedo sì, cara, te vedo,  
 E no me scordo  
 Quando ti geri un tordo;  
 Al to afeto ghe credo  
 Se prove ti m' à dà  
 Tanto prima, che dopo maridà;  
 Conservighe costanza  
 Al to Sempronio,



Che za te lasso comoda abastanza,  
 Ma se 'l bruto demonio  
 Procurasse tentarte  
 De ancora maridarte,  
 Te prego, te sconzuro,  
 Cerca de tegnir duro  
 Insina che ti pol,  
 E co no ti pol più cerca un bon fiol,  
 Che sia pur povareto,  
 Basta che 'l tira dreto;  
 Sposa Tita el garzon  
 Te racomando. —

Ela — no aver passion,  
 Stava pensando  
 Giusto adesso se 'l me convegnaria,  
 Avendolo in botega za provà  
 Anca nela to breve malatia,  
 Pien de giudizio e bona volontà. —  
 Va in deliquio Sempronio, e destirà  
 El sera i ochi per l' eternità,  
 E so muger affita  
 La va a sararse in camara co Tita  
 Per combinar con animo tranquilo  
 La pronta esecuzion al codicilo.



Quando che vol un vechio  
Sposarse co una tosa,  
Ghe pol servir de spechio  
L'anedoto de Rosa.



## EL CONSULTO MEDICO.



**L'**ano mile siecento e otantadò,  
El mese lo dirò,  
El dì no me ricordo,  
Un medico balordo,  
Chè la so gran bravura,  
I so talenti,  
Consisteva in vestir co cargadura  
Da impatarghela afato a un cavadenti,  
Da darghe scacomato  
A un bufo caricato,  
Come saria, velada  
A fiori ricamada,  
Longa de vita e streta,  
Co una mua de botoni  
Contornai de zergoni,  
E de sta peta,

Camisiola de raso coi lustrini,  
 Braghesse curte, fiube ai centurini,  
 Calze bianche de sca, scarpe impontie,  
 Che tien in morsa i pie,  
 Cravata co un galan che a la lontana  
 A chi no ga la vista tropo fina  
 Par un piato de pana,  
 O una puina,  
 Bocheta ben stocada  
 Che par una palada,  
 Tanto de patacon  
 Per pontapeto,  
 Una dose abundante de coletto  
 Più duro del carton,  
 Che ghe sconde la boca,  
 Manegheti che sfioca,  
 Magnifico topè,  
 Che a la parola  
 Par un deser da tola,  
 Un cabarè,  
 Lumazza soto el braccio,  
 Do bei relogi al fianco  
 Coi so sigili a sguazzo,  
 E co tre quarte almanco  
 De caena,  
 Una mezza dozzena  
 Atorno i dei  
 De vere, rosetoni e de camei,

Canadiindia bislonga col pontal  
 E 'l pomolo de azzal,  
 Guanti lustri de pele de cavreto,  
 Scatola da tabaco co l'odor,  
 El so mato ochiaieto  
 Per esplorarghe el cuor  
 A qualche bela,  
 Bozzetina da spirito in scarsela  
 Da darghela in tel naso  
 Ai so clienti  
 Quando succede el caso  
 De asfisie, convulsion, de svanimenti,  
 Muso da inquisitor,  
 Aria da gran signor,  
 E certi movimenti,  
 Certi sestì che adesso  
 Li chiamaria galanti  
 Qualche genio bastardo del progresso,  
 Ma che, per no dir altro, i ze l'indizio  
 De assae poco giudizio.  
 E sicome in quei tempi,  
 Ch' essendo pianta esotica el bon senso,  
 El numero dei sempì  
 Dir se poteva imenso,  
 L'abito gera quello  
 Che stabiliva l'omo da cartelo,  
 E nela medicina a preferenza  
 Determinava i gradi de la scienza,

Cussì sto sior dottor,  
 Che, se no falo,  
 Se chiamava Vetor  
 Zampadegalo,

A merito esclusivo del vestiario  
 El gera in poco tempo diventà,  
 Mi no ve digo un Creso, un milionario.  
 Ma tanto ben provisto de casnà  
 Da poder sodisfar senza pensieri  
 Ai bisogni, ai caprici, ai desideri;  
 E per sta eloquentissima rason,  
 Che influisce sul grandò e 'l picinin,  
 Sora l'omo de sesto e sul melon  
 A disponerghe l'animo al morbin,  
 Vetor Zampadegalo, benchè tondo,  
 Se cazza in testa de zirar el mondo,  
 Difati a la metà, credo, de magio,  
 Mese per certi istinti predileto,  
 Co quello che ghe vol se mete in viaggio,  
 E col pensier de trovar più diletto,  
 Pien de bizzarre idee la fantasia,  
 Se risolve de andar prima in Turchia.  
 L'ariva a Forapopoli, el desmonta  
 A la nota locanda del Pavero,  
 Là zente de servizio trova pronta,  
 Ch' esercita el so basso ministero,  
 Chi descarga i bagagi sul mumento,  
 E chi lo mena nel so appartamento.

Sicome po anca là se vol saver  
 Nome, cognome, patria, condizion,  
 E motivo che ariva el forestier,  
 Cussì mezz' ora dopo va el paron  
 Co la lista normal dove che esati  
 Esser deve indicai tuti sti dati.

Ligio a le discipline sior dottor  
 Ghe scrive suso in barbaro toscan:  
 — Mi son Zampadegalo e son Vetur,  
 De domicilio e patria venezian,  
 Son medico spergirico e qua son,  
 Ma no so precisar per che rason;  
 Per altro posso dir che no me move  
 Senon el desiderio de viagiàr,  
 E dar nel tempo istesso de le prove  
 Quanto valente sia nel medicar,  
 Se per fortuna soa se combinasse  
 Dove capito mi che i se amalasse.

Go col valor de le ricete mie  
 Guario neorisme, tisi polmonari,  
 Congestion cerebrali, idropisie,  
 Tifi, maligni, cancarì, catari,  
 E tanti ò risanà che gera stai  
 Da più colpi centrali incomodai;  
 Putei, putele de qualunque età,  
 Omeni, done, richi, povareti,  
 Regazze da mario go liberà  
 Da incomodi insolenti e da difeti,

E co l'ogio fumante de formigole  
 Go sin fato passar le catorigole. —  
 El locandier, che za naturalmente  
 Andando via co la so lista in man  
 A leser el s' à messo atentamente  
 La tiritera de quel zarlatan,  
 Propaga dapertuto sul mumento  
 L'arivo fortunà de sto portento.  
 Venuda a Forapopoli di fa,  
 Qualo fusse l'ogeto  
 Gnancora se lo sà,  
 S'aveva butà in leto  
 La contessa Crestina,  
 Muger da cinque mesi al conte Naso,  
 Con una malatia cussì cagnina,  
 Che no ghe gera caso  
 Per quante i ghe ne fasse  
 Che la se risanasse,  
 Anzi, acuratamente  
 Esaminando,  
 L'andava lentamente  
 Pegiorando,  
 E pareva senz'ombra de gravianza,  
 Che 'l mal gavesse sede nela panza,  
 Ma cossa el fusse, e qualo el vero sito,  
 Gera questo el difficile quesito.  
 El zorno drio che al conte ghe ze stà  
 L'arivo notizià



De sto dotor,  
 Mosso da vero amor  
 Per so muger,  
 Vol sentir un parer,  
 Far una prova  
 Se sto novo Esculapio ghe la trova.  
 Per poder conseguir pronto l' efeto  
 El ghe scrive un biglieto,  
 Dove impenindo tre fazzae del fogio  
 Nel farghe imenso elogio  
 A la so inarivabile bravura,  
 Col resto de la carta,  
 Che val a dir co la fazzada quarta,  
 Lo prega, lo sconzura  
 In tuta pressa  
 De voler favorir da la contessa,  
 Dandoghe la più esata  
 Informazion de cossa che se trata,  
 E come i se trovava in quei paesi  
 Sposi da cinque mesi,  
 Da un medico assistii che sarà doto,  
 Sarà un' arca de scienza,  
 Ma che da l' aparenza  
 Un stolido, un dindioto,  
 Se lo deve supor,  
 Vestio come che 'l va bislacamente,  
 Cossa per un dotor  
 Poco decente.

Zampadegalo gera ancora in leto  
 Co i ga portà el biglieto,  
 E pronto a la chiamata  
 Urgente del mario,  
 Dopo averse vestio,  
 Dopo aver fata  
 La solita taoleta  
 De tre ore,  
 Dove i lo aspeta  
 El core;  
 E siben la locanda  
 Fusse da l' amalada  
 Distante, a farla granda,  
 Vinti passi de strada,  
 Nonostante in riflesso a la premura,  
 Ma più per un riguardo al so decoro,  
 El tol sto can da toro  
 Una vetura.  
 Ecola bela e pronta,  
 Eco che drento el monta,  
 Ed ecolo smontà  
 Dove che l' è aspetà;  
 El va su de la scala,  
 I ghe va incontro in sala  
 No ve so dir in quanti,  
 Elo camina avanti,  
 Naso ghe stà dadrio  
 Co un muso da mario,

Che chi ze del mistier  
Ghe vede in testa  
El peso d' un pensier  
Che lo molesta,  
E a mezzodì sonà  
Quel gran talento,  
Fra l' applauso e 'l contento,  
Che da chi l' à incontrà  
Ghe vien espresso,  
Fa el so solene ingresso  
Nela camara dove  
La povera amalada  
Insina da le nove  
A riceverlo gera preparada,  
Ossia, meglio parlando,  
La lo stava aspetando,  
Lusingada  
D' esser da sto sapiente risanada.  
Senza far complimenti  
Con chi ze là presenti,  
Subito che l' ariva  
Domanda a la signora  
Se la se sente viva,  
Se in forze la ze ancora ;  
Ghe ricerca l' età,  
El nome che la ga ;  
Se prima che sposada  
Se fusse al conte Naso

Qualcun per raro caso  
 L'avesse inamorada ;  
 Se la ga fato fioi,  
 ( Scordandose el biglietto )  
 E certi fati soi,  
 Che a l'omo più indiscreto,  
 El più imprudente,  
 No vegnarave in mente.  
 El medico curante là presente,  
 Che no gera minchion,  
 Sorpreso estremamente,  
 E co rason,  
 Nel sentir quela gotica figura  
 A far de ste domande singolari,  
 Che 'l sia diventà mato ga paura,  
 Nonostante in dettaglio e in modi chiari  
 Sora la malatia, sora la cura  
 Se mete a dirghe su i particolari,  
 Concludendo che 'l mal da quanto el vede  
 Ga drento de la panza fato sede.  
 Zampadegalo, senza far coment  
 Su la storia del mal,  
 Nè sui medicamenti,  
 Ghe dà de l'animal,  
 De l'ignorante,  
 Al medico curante  
 Co improprie de quele  
 Da portar via la pele

Nel modo el più spietato  
 Anca a chi la gavesse de soato,  
 Stabilindo a dretura  
 Che 'l l' à precipitada,  
 Che la medicatura  
 Ze falada,  
 Falada de presenza,  
 E che ze in conseguenza  
 Dai rimedi contrari compromessa  
 La vita de la povera contessa,  
 Se co la so bravura  
 No l' afronta el furor de la natura,  
 Perchè la malatia,  
 L' è neta e schieta,  
 Ze quela brufoloide o discrezia,  
 A la qual va sogeta  
 La manza quando el chilo  
 Per virulenta fasi  
 Ghe investe el tamburlan del lai sutilo,  
 La falange sensoria ingombra i vasi  
 Impedindoghe el mal  
 Che la se ingrossa  
 Se la causa vital  
 No vien rimossa,  
 E con pratiche esate  
 No i ghe rinfresca el late;  
 Che ste so osservazion le lo conferma  
 Un principio narcotico ghe sia

Nel muco sanguinario de l' inferna  
 Da condurla a morir da epizootia,  
 Ma che drio la corporea esplorazion,  
 Che 'l va a meter in pratica deboto,  
 Darà senza eccezion  
 Preciso un voto.

Dopo sta gran salata,  
 Sta classica parlata,  
 Sagio da formar testo in medicina,  
 Che 'l medico curante à imatonio,  
 De la malada al leto se avvicina,  
 E con lu se avvicina anca el mario;  
 La osserva atentamente  
 Tirando i sporteloni  
 Senza mai dirghe gnente  
 Vinti minuti boni  
 Per veder de inzucarla,  
 Ossia magnetizzarla,  
 E aver in sta maniera  
 A furia d' esperienze  
 Indizio se ghe gera  
 In quele soferenze  
 Le anomalie che spesso  
 Fa martire el bel sesso;  
 Ma avendo fato tuto  
 Senza nissun costruto,  
 Senza nissun efeto,  
 El cambia de progetto,

E adota i esperimenti,  
 I esami sempre stai  
 Da medici valenti  
 Prescritti e esercitai,  
 Per poder stabilir,  
 Che l' amalà,  
 Se nol ga da morir,  
 El guarirà ;  
 Sul polso co la dreta  
 El sona la spineta  
 Per esser ben sicuro  
 Se a caso el fusse duro,  
 Opur se 'l bate esato,  
 La lengua ghe ispeziona  
 Come membro integral per ogni dona,  
 E po tuto in un trato  
 El so gran stetoscopio tira fora,  
 E co la rechia sora  
 El ghe lo mete  
 Dessoto de le piete,  
 Per sentir  
 Se se possa dal palpito nervoso  
 Un principio morboso  
 Stabilir  
 Nele concomitanti pulsazion  
 De l' orta, del polmon,  
 Cuor, coraela,  
 De la milza, e qualch' altra bagatela;

La esamina, la toca,  
 Stando atento  
 Al vario movimento  
 Dei ochi e de la boca,  
 E co la riflessione,  
 Co l'importanza,  
 Che vol la profession,  
 Ghe fa in sostanza,  
 Usando de la massima insistenza,  
 E dei modi prescritti da la scienza,  
 Una esata rivista  
 Da gran naturalista  
 In ogni sito,  
 Per poder conseguir qualche profito,  
 Sinatanto che stufada  
 Esclamà ga l'amalada:  
 — Cossa diavolo me falo  
 Sior dotor Zampadegalo! —  
 El mario testimonio a quella festa,  
 Stando dal leto a debita distanza,  
 Andava via gratandose la testa,  
 E fra el giusto timor, fra la speranza,  
 Che sto dotor sia un'arca de sapienza,  
 Diseva a so muger — abi pazienza,  
 No aver riguardi, no te far paura,  
 Lassa liberamente che 'l laora,  
 Che se a colpir l'ariva la natura,  
 Semo a cavalo, ti la porti fora,



E co le so scientifiche ricete  
 In pochissimi zorni el te rimete. —  
 Quando Zampadegalo, che ze esperto,  
 Se sente intimamente persuaso  
 La vera malatia de aver scoperto,  
 Rivolgendose verso el conte Naso,  
 El spua tre volte, el se schiarisce, el tosse,  
 E po ghe dise su ste bele cosse:  
 Lassando star la zotica ignoranza  
 De quel scioco de medico a la cura,  
 Che 'l calo tol in falo per buganza,  
 Che un brusco lo supone una rotura,  
 E tol per una piaga o una cancrena  
 Quel buso che se ga dadrio la schena;  
 Lassando star le massime, i aforismi,  
 Da Ipocrate e Galeno tramandai,  
 Che ze secondo mi tanti idiotismi,  
 Roba che no val giusto i so pecai,  
 Perchè ogni malatia la sente adesso  
 L'epidemico influxo del progresso;  
 Da le mie patologiche esperienze  
 Dai scandagi anatomici locali  
 Sul torace, sul ventre e so adiacenze,  
 Dai sintomi linfatico carnali,  
 Dal moto peristaltico che inquieta  
 La cresta del polmon su l'ala dreta,  
 Da le protuberanze elementari,  
 Che altera el diafragma de l'inferma,

Da l'angustia dei vasi vascolari,  
Dove la massa fetida se ferma,  
Se intonaca, se incrostola, se indura,  
Ribele contumace d'ogni cura,  
E urtando co furor la polissena  
( Che ze una nova vena  
Tuta de mia invenzion,  
Catada fora  
Nele grespe dessora  
Del setimo faldon  
Dadrío la vita,  
Denominà campana )  
Ghe investe la membrana,  
E ghe la irita,  
Mandandoghe in sfacelo  
L'elastico edificio  
A esclusivo servizio  
Del cervelo,  
Ossia la bocaporta  
De l'arteria central,  
Co se stropa la qual  
La dona è morta;  
Da sti evidenti dati precursori,  
Che decompone i umori,  
E li sparpagna,  
Generando sicura la magagna,  
Ma più dal tristo efeto  
Co lento stilicidio ocasionà

Da un interno difeto,  
 Maligno e parassito,  
 In qualunque sia sito  
 Penetrà  
 Nei tubi mercenari  
 Dei muscoli lunari,  
 Imperfezion funesta,  
 Che se ghe manifesta  
 Anca de fora  
 Nela parte brutal de l' organismo,  
 Trovo la malatia de la signora  
 Un fiero virulento isterilismo,  
 E par po a mio giudizio,  
 Basà sora le regole più chiare,  
 Che 'l mal sia gentilizio;  
 Gerela forsi sterile so mare? —  
 Da sto strano complesso de stramboti,  
 Ma sora tuto da la conclusion,  
 Ga podesto capir sina i più idioti,  
 Che Vetor gera un aseno, un bufon,  
 E finia la parlata i l' à pagà  
 Come 'l s' à merità,  
 Anzi, se pol supor, sora la broca,  
 Perchè 'l cigava basta a piena boca.



Una prova ze questa fra le tante,  
 Che no giubila sempre l' ignorante.



## EL PAPAGÀ.



**C**erta siora Betina,  
Zovene e in conseguenza  
Dal so vechio mario sera e matina  
Esercitada in ati de pazienza,  
Volendo, povareta,  
Procurarse un' onesta distrazion  
Co qualche ocupazion  
Che la diletta,  
La s' aveva arlevà  
Un bravo papagà,  
Bravo a tal segno,  
Che da quando gh' è mondo  
No s' à trovà, me impegno,  
El so secondo.  
Un prodigio, una cossa sorprendente,  
Perchè non solamente

Esato, pronto e chiaro el pronunciava  
In modo che stupiva  
Quelo che i ghe insegnava  
E che 'l sentiva,  
Ma co una gran bravura  
Superando  
La lege de natura  
Dava de quando in quando  
Da so posta,  
Voi dir senza lizion,  
Una risposta  
A ton;  
E se solo el restava  
Sto can no ghe lassava  
Un mumento de requie al so gargato,  
Ma discorsi el faceva  
Confusi che pareva  
El volesse imitar qualche avvocato;  
Infati un papagà  
Che podeva deboto,  
Senza oltraggio de quei che ghe ne sà,  
Aspirar ai congressi come doto,  
E apartegnir a vari  
De sti nostri Istituti leterari,  
Possedendo i essenziali requisiti  
De tanti membri che se trova inseriti.  
Più de qualche bravissimo sogeto  
Ze restà del prodigio imatonio,

No avendo mai sentio,  
Nè avendo leto  
Fra la strage de autori consultai,  
Che la madre natura  
Daga dei papagai  
Co una bravura  
Cussì eminente e strana  
Da far supor che i ga,  
Come la specie umana,  
E memoria, e inteletto, e volontà.  
Un numero de tose  
Se faceva la crose,  
Sentindo sto animal  
A dirghe tal e qual,  
Anca co più bon sesto e più maniera,  
Quel che matina e sera  
Ghe dà da intender Tizio,  
Ghe infenochia Sempronio,  
E imbevute de ignorante pregiudizio  
Lo credeva el demonio  
Bon e belo,  
Che in forma de un oselo  
Co de le strane burle,  
Co de le brute scene,  
Tentasse de ridurle  
Madalene,  
Prima, s' intende za, che la conscienza  
Fusse ariyada ai dì de penitenza.

E più de qualche dona,  
 Veramente zucona,  
 A sentirse un oselo che ghe parla  
 Col frasario adotà per el bel sesso,  
 E che nel tempo istesso  
 Se slonga per becarla,  
 Scaldandose la testa  
 Per moto de natura  
 Ze corsa via a la presta,  
 Tremante da paura,  
 Che in quel' afar ghe sia  
 Qualche gran strigaria,  
 E che nel darghe reta  
 Ai discorsi imprudenti de culù  
 La so propria virtù  
 Se comprometa.

Sto caro papagà  
 Siora Betina  
 Se l' aveva arlevà,  
 Per consegio de un doto in medicina,  
 A no magnar che vovo,  
 E un zorno che i ga dà  
 Del cibo novo  
 Per esperimentar  
 Se 'l voleva cambiar,  
 Al colmo indispetio  
 Do mocoli à tirà de quei sonori,  
 Che l' aveva sentio

Tante volte a tirar dai servitori,  
Dandoghe a tutiquanti  
Dei ludri, dei birbanti;  
La coa l' à destirà,  
Le pene el s' à irizzà,  
El ze montà in furor,  
La crozzola à becà,  
L' à roto el bevaor,  
La slanzà via el magnar,  
El s' à messo a cigar,  
E ga mandà in malora  
Anca la precetora,  
Co improprie de quele  
Da portar via la pele,  
De quele da galioto  
Assae ben amaestrà,  
Che per cavar el goto  
La gaveva insegnà,  
E che con gusto grando  
( Stranezze del bel sesso )  
La ghe andava assae spesso  
Ricordando,  
Acìò che 'l le gavesse  
Continuamente impresse,  
Godendose a sentir  
El so famoso arlevo ogniqualtrato  
Un frasario tegrir  
Da baronato;



El ga dito più p,  
 El ga dito più v,  
 Più vate a far,  
 Che a qualunque bu e via  
 Un omo popolar  
 No ghe diria.

Quando po el gera in bona  
 El gera da magnar,  
 Se meteva a scherzar  
 Co la parona  
 Nel modo che fa tanti  
 De sti nostri galanti,  
 E forsi meglio,  
 Co più bon sesto ancora  
 De vari vegnui fora  
 Da un colegio;  
 Col beco el la basava,  
 El ghe tirava i occhi,  
 E alegro ghe saltava,  
 Menandose la coa, sora i zenochi;  
 El gera un vero tomo,  
 El ghe diseva suso certe cosse  
 Come dirave un omo,  
 Un omo che conosce,  
 E che ze pratico  
 Del dialogo che ocore  
 Per esserghe simpatico  
 A tute o a squasi tute le signore;

Ela, che tal e qual come un putelo  
Se l'aveva co amor ben istruio,  
La stava volentiera co l'oselo  
Più assae che col mario,  
Che veramente  
Gera un lapio deciso, un vero susto,  
Un omo in tuti i sensi inconcludente,  
Incapace de dar qualunque gusto.  
Sicome po le done tutequante,  
E spezialmente quele  
Che fa vita galante,  
Ga sempre fra de ele,  
Ne convince la pratica,  
Qualcuna de antipatica;  
E sicome s' à buo da combinar,  
Che per un certo afar  
De sentimento,  
Se crede per el conte Manganelo,  
Che à dà gran argomento  
De bordelo  
In tuta la contrada,  
Betina fusse urtada  
Con una certa tal  
El mario de la qual,  
Sior Checo Noni,  
A casa per andar  
Ghe doveva passar  
Soto i balconi,

Cussì sta maledeta  
 Per far una vendeta,  
 Dopo un studio acanito,  
 S' à pensà,  
 De meter a profito  
 El papagà,  
 Nè abadandoghe gnente,  
 (Giustizia da Pilato)  
 Che sul disgusto nato  
 El mario de sta tal fusse inocente,  
 Perchè le done co ghe salta el grilo  
 No le sente più el fren de la prudenza,  
 No le ghe abada tanto per sutilo,  
 Nè le sà preveder la conseguenza.  
 Ferma in sta so intenzion  
 Lo coloca pulito  
 Co la crozzola arente del balcon,  
 E po se posta in sito  
 Da non esser scoperta,  
 Indove stando a l' erta,  
 E stando sconta,  
 La podesse esser pronta  
 Co sior Checo  
 Passava per de là  
 De far che 'l papagà  
 Disesse » beco. »  
 Cussì succede, e drio co sta filada  
 Per vinti zorni boni

Con esito felice la ze andata,  
 Finchè sior Checo Noni  
 Entrà in sospeto  
 Che a lu fusse direto,  
 Nè per caso innocente,  
 Quel epiteto ingrato veramente,  
 Ma che da qualcheduno  
 De casa stuzzegà  
 A mumento oportuno  
 Vegnisse 'l papagà,  
 Un zorno malapena l' à sentio  
 El beco proferio,  
 Se dà una gran zirada  
 In mezzo de la strada,  
 E tanto repentina,  
 E tanto presta,  
 Da vederghè la testa  
 De Betina,  
 Ch' essendose fidada  
 Sul fortunato evento  
 De la pratica usada  
 Insina quel mumento,  
 La s' aveva nel posto  
 Un poco tropo esposto,  
 E no la ga podesto  
 Sconderse tanto presto.  
 Sior Checo favorio  
 Da sto incidente

El bergamo à capio  
Subitamente,  
Ma fingendo da storto  
De no aversene acorto  
Con un'aria de scherzo el s' à voltà  
Verso del papagà,  
Disendoghe — baron,  
Capisso, ti me tol per el paron. —



Chi per far una vendeta  
L'innocente no rispeta,  
Fala spesso el so progetto •  
O a pentirse ze costreto.



## EL QUADRO.



**U**n certo conte Dario,  
Un omo milionario,  
Un Epulon,  
Ma scarso de sapienza,  
E pien in conseguenza  
De ambizion,  
L'aveva fato aquisto de un palazzo  
Dove 'l spendeva a sguazzo  
Per ridurlo un soggiorno  
Da passar l'ore ben la note e 'l zorno.  
Dopo fornio ogni sito  
Con un gusto squisito,  
Dopo tanti lavori,  
Gran acquisti de bronzi e de sculture,  
Che ga costà tesori,  
Se pensa decorarlo de piture;

Fa esborsi generosi  
 In quadri i più famosi  
 De celebri peneli,  
 Tiziani, Tintoreti, Rafaeli,  
 E trovandose in quelle pertinenze  
 Da poco capità  
 Un pitor da Firenze,  
 Che pareva de qualche abilità,  
 Ghe ordina la cena che 'l Signor  
 Coi so Apostoli à fato,  
 Fissando col pitor  
 Preciso el pato  
 De darghe cento scudi e vinti a zonta,  
 Purchè in t' un mese l' opera sia pronta.  
 L' artista, che lo trova un pato d' oro,  
 Se dedica al lavoro  
 Co gran assiduità,  
 Ma sempre frastornà,  
 Sempre distrato  
 Da l' imensa paura,  
 Che a terminar afato  
 La pitura  
 Un mese solamente  
 Nol ghe sia suficiente,  
 E che ghe vaga,  
 No adempindo in sto termine l' assunto,  
 A spasso un sesto in punto  
 De la paga;

Per altro in tal maniera ghe dà drio  
Che 'l quadro in trenta zorni ze finio.

Contento contenton

Al conte Dario ghe lo va a portar,  
El qual con atenzion  
Metendose a contar  
Le figure, che 'l quadro presentava,  
Rimarca sul mumento  
Che i Apostoli a tredese arivava;  
E qua se vede l'omo de talento,  
Perchè se un rico sà,  
Che del Signor a cena  
I gera una dozzena,  
Vol dir che l' à studià,  
Le prove essendo tante,  
Che chi ga bezzì più ze più ignorante,  
Salvo a bona rason  
Qualche rara ecezion.

Alora rivolgendose a l' artista

El ghe dise — me par, se no ò falà,  
Che sia corso una svista;  
I Apostoli, che alora ga cenà,  
Credo lo savarè,  
Gera dodese, e invece  
Qua tredese ghe n' è,  
Dunque uno cresce. —

Ma lu più assae imbrogion che no pitor,  
Per no dar da supor



De aver comesso  
 Sto strazzo de maron,  
 E no meter la paga in compromesso,  
 Ghe trova a quel minchion  
 Sta scusa pronta:  
 — Quelo che ze de più no la lo conta,  
 Perchè 'l magna un bocon, e po el va via,  
 Avanti che la cena sia fenìa. —  
 Se a sta strana risposta el comitante  
 Sia restà persuaso  
 No so gnente,  
 Ma quei che conta el caso  
 Dise che 'l zorno drio  
 A veder el ze andà se l'è partio.



A la barba del progresso  
 Certi conti gh'è anca adesso,  
 Come afato el conte Dario,  
 O con piccolo divario.



## I DO USTINAL.



**A**l ponte dei coconi a san cassan,  
In t' un logo a pepian  
Stava Checo Luserta,  
Che fava el calegher,  
In compagnia de Berta  
Legitima muger,  
Do taroconi,  
Che i pareva per casa do mosconi,  
E d' una ustinazion  
Granda a tal segno  
Da no fenir question  
Senza la mediazion  
De qualche legno.  
Una sera de istà,  
Dopo aver ben cenà,  
Bevù el so goto,

E d'esser stai secondo el consueto  
 Un' ora grossa co la lengua in moto,  
 Brontolando i va in leto,  
 Ma malapena soto  
 Se ne acorze Luserta,  
 Che la porta de strada  
 Gera restada  
 Averta,  
 E in ton de comandar  
 Col pofardio ghe dise a so muger :  
 — Alon, vala a sarar,  
 Fa el to dover,  
 Essendo da le legi stabilio,  
 Che la muger sia serva del mario. —  
 Rabina per natura e disgustada,  
 Che 'l fassa sta filada,  
 Co malagrazia ghe risponde Berta :  
 — Mi no me levo su,  
 E se volè che no la staga averta  
 Senza far scene andè a sararla vu,  
 Se anzi ogni mario che tira dreto  
 De servir la muger ga per preceto ;  
 Per mi za go fissà  
 No moverme da qua,  
 Qua son sicura,  
 Per mi penso a dormir,  
 Vegna chi sà vegnir,  
 No go paura

Col mio temperamento  
Gnanca d' un regimento. —

Dise Luserta

A Berta:

— Se ti fa l' ustinada  
Te molo una peada,  
Dove che toca toca,  
Te cuso quela boca  
Scelerata,  
Come che cusirave una zavata,  
Te ne dago un brueto  
Da ogio santo,  
Che te sequestro in leto  
Chi sà quanto. —

Berta

Dise a Luserta,  
Tirando un corpo e fora:  
— A mi sto boridon!  
Savè che v' ò dà ancora  
Sior toco de bufon  
De cossa son capace de le prove,  
E se menè le man  
Ve chiapo no sò dove,  
Ve fasso un sancassan. —

Là nasce una barufa

Che squasi i se petufa;  
Uno sostien — no vago  
A pugnì se i me cazza; —

St' altra — per mi qua stago  
 Se credo che i me mazza; —  
 Vala a sarar, — oibò,  
 Sarela vu, — mi no, —  
 E dopo un tananai,  
 Che no finiva mai,  
 Dopo tanto andar drio  
 Dal dito al fato  
 La question ga finio  
 Co sto trattato:  
 Quelo che primo parla  
 El dovarà sararla.

Contenti de aver fata  
 Sta strana compatata,  
 Sia Berta quanto Checo  
 Da ustinai  
 Senza più bater beco  
 De le ore i ze stai,  
 Quando da l' accidente  
 Passa per là un studente,  
 Un de quei scavezzoni, un de quei musi,  
 Da no poder fidarse,  
 Che cerca de ficarse  
 In tuli i busi;  
 E a veder su la strada  
 De note anca avanzada  
 Porta averta  
 Senza nissun a l' erta,

Ritien, no essendo cuco,  
 Anzi assae franco,  
 Che ghe sia qualche truco,  
 O che 'l sia almanco  
 Un positivo indizio,  
 Che in quel logo  
 Se possa darghe sfogo  
 A un bruto vizio.

No za senza rason  
 Basà su stà opinion  
 Quel bon tabaro  
 Va drento apianpianin,  
 E sussidià dal chiaro  
 De un piccolo lunnin,  
 Che i coniugi tegniva sul balcon,  
 El vede in conclusion  
 Checo che in leto  
 Lo varda ma stà quieto,  
 Nè fora de la gola  
 El manda una parola;  
 Berta che messa in schena  
 La tase e se remena;  
 Ghe pensa su un pocheto,  
 El se avvicina al leto  
 Co qualche precauzion,  
 E cossa in conclusion  
 L' à fato allora  
 Nol s' à savesto ancora;

Se fa una congetura,  
 Ma no la ze sicura:  
 Quel che ze certo è questo,  
 Che 'l s' à destrigà presto,  
 E po senza parole  
 L' à tolto su le viole,  
 Lassando averta come el l' à trovada  
 La porta de la strada.  
 Malapena sortio  
 Berta voltada  
 Verso de so mario,  
 Tuta suada  
 Per l' avuda impression,  
 Metendose in senton  
 La salta su,  
 Eu visto? causa vu. —  
 E Checo — no m' importa,  
 Ti è la prima a parlar, sera la porta. —



Queli, che ze ustinaì, va co frequenza  
 Incontro a qualche ingrata conseguenza.



## EL SOGNO.



**N**ei tempi de le fade e dei strigoni,  
Che ai omeni minchioni  
Un mago, un sacerdote  
I oracoli spiegava,  
E i sogni de la note  
Interpretava,  
Spesso co fin baron,  
Ma qualche volta bon,  
Un certo re viveva  
Al massimo indolente,  
Che magnava e beveva  
Senza voler saverghene de gnente,  
Lassandoghe del regno  
La cura al so ministro, un omo indegno,  
El qual tanto angariava  
I popoli sogeti,



Che richi e povareti  
Se lagnava,  
Nè valeva reclami  
E rimostranze  
De quei povari grami,  
Perchè tute le istanze  
De qualunque tenor  
Andava in man de elo,  
Che gaveva sul cuor  
Tanto de pelo.

Succede che una note,  
Per esser andà in leto senza cena,  
El re fa un sogno strano che lo scuote,  
E levà suso, appena  
Ga spontà fora el dì,  
A tuta la so zente  
Ghe lo conta cussì  
Precisamente.

— Co un scetro da sultan  
Sproporzionà a le man,  
Co una rica corona  
Granda più de la testa de quel poco,  
Con un manto real, de la persona  
Più longo d'un bon toco,  
E su un trono in sconquasso,  
Assae mal pontelà  
Da l'alto al basso,  
Co tuta indifferenza

Me trovava sentà  
 Per dar udienza,  
 Cossa che no ò mai fato  
 In tanti ani che possedo el stato;  
 Quando improvvisamente  
 Me capita davanti,  
 Per dove no sò gnente,  
 Tre sorzi ma ziganti;  
 Uno grosso tanfato  
 Col lardo sul dadrio,  
 Bocon da gato;  
 St' altro, seco incandio,  
 Deposta un bacalà,  
 Tutoquanto pelà;  
 El terzo afato orbo, ma col pelo  
 Lucido, folto e belo. —  
 E sicome sto sogno un' impression  
 Sul regnante à prodoto  
 Da farlo andar deboto  
 In convulsion,  
 Cussì volendo aver  
 Un omo del mistier,  
 Che ghe lo spiega,  
 Manda a chiamar Omega,  
 Interprete tenuto in quei mument  
 Per un dei più sapienti,  
 El qual dotà de inzegno,  
 E a pontin informà come che 'l gera

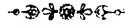
Sul cativo governo de quel regno,  
 Da furbo ghe lo spiega in sta maniera:  
 — Nel sogno singolar,  
 Che gavè fato,  
 Un simbolo Morfeo ve vol mostrar  
 Dei malani che agrava el vostro stato;  
 Quelo dei sorzi grasso estremamente  
 Ze 'l ministro che magna impunemente;  
 El sorze seco induto  
 Ze 'l sudito distruto;  
 E quello  
 Dal bel pelo,  
 Ma orbo afato,  
 No me son inganà,  
 Ze de vostra maestà  
 Vero el ritrato. —  
 La spiegazion ga piasso  
 Imensamente,  
 E la ga fato un chiasso,  
 Che no ve digo gnente;  
 Ma come la sia stada  
 Nissun l' à indovinada,  
 S' à el zorno drio trovà  
 L' interprete impalà.



**Sto fato pararia  
Fusse una prova,  
Che in certi casi giova  
Più de la verità qualche busia.**



## LE CAMPANE.



**L**ano milecento e sedese,  
Drio riferta regular,  
Che a Cassago el campaniel  
Minaciava de cascar,  
Chi presiede zelantissimo  
Per urgenza andà in persona,  
Persuaso del pericolo,  
L'inibisce che se sona,  
E in riserva qualche tecnico  
Soralogo de mandar,  
Sinamente novo ordine  
I batochi fa ligar ;  
Ma i vilani che per indole  
Le so vache e le campane  
Stima più de cento Veneri  
Bele tute e tute sane,

Da paura che ghe capita,  
 No sonando, la tempesta,  
 El progeto d'una suplica  
 Gh'è venudo per la testa.  
 Sto so piano i mete in pratica,  
 E vestidi su a la bona,  
 I va a casa in diese dodese  
 Da Liseta so parona,  
 E i ghe dise — nu, lustrissima,  
 Questa ze la prima volta  
 Che vegnimo suplicandola  
 Del favor che la ne ascolta. —  
 Complimenti in modo rustico  
 El più anzian se mete a far,  
 E podopo co sti termini  
 La facenda a calumar.  
 — Ze do mesi che per ordine,  
 Nissun sà de che persona,  
 Co un rigor de novo genere  
 No i ne lassa che se sona;  
 Nele vile de nu prossime  
 'Tanto tardi che abonora  
 I ga liberi i batochi,  
 Le campane le laora,  
 Tutiquanti come 'l solito  
 I pol far le so funzion,  
 Tuti sona co ghe comoda  
 Senza aver oposizion;

Nu al contrario sèmo i unici  
 Obligai de star in cristo  
 Senza un can che voglia assisterne  
 In sto caso cussì tristo.  
 Questo è quel che ne mortifica,  
 Che dà tanto da pensar,  
 Che ne genera un ramarico  
 Impossibile a spiegar.  
 El formento ze bellissimo,  
 L'ua varesa su le vide,  
 I fruteri ze pienissimi,  
 La campagna tuta ride,  
 La natura benemerita  
 La ze là che l'inamora,  
 Ma va tuto a ca del diamberne  
 Se i batochi no laora;  
 Se no torna el vechio metodo,  
 Non ocore che ghe zura,  
 Gnanca un poche de panochie  
 A Cassago se rancura,  
 Perchè al caso, Dio ne libera,  
 Che se ingropa el temporal,  
 Da nualtri, no se scapola,  
 Piomba adosso tuto el mal,  
 E co un ano tanto critico  
 Se vegnisse la tempesta,  
 Si dasseno che saressimo  
 Consolai tuti da festa;

Guagia mai se la ne capita,  
 Cossa allora s' à da far,  
 La me diga via, lustrissima,  
 Coss' avemio da magnar?  
 Magnaremo de la mercore,  
 E no quel che fruta el campo;  
 Se sta pratica se seguita  
 Vivadio che no gh' è scampo.  
 Oramai ghe ze le rusole,  
 Che rovina e no cogiona,  
 E qua intanto co ste buzzare  
 Le campane no se sona;  
 Supia el vento, da sù el nuvolo,  
 Rusa el ton de quando in quando,  
 E qua intanto nel pericolo  
 I batochi stà de bando.  
 Mi me par giusto de vederla  
 Un dì o l' altro che ne toca  
 A cercar per elemosina  
 Pan da meterse a la boca,  
 E a permeter che le femene,  
 Povarete, da qua un poco,  
 Da qualunque che ghe capita  
 Le se adata a tor el toco;  
 La sà ben, no ze pussibile,  
 No gh' è forza nè bravura,  
 Nè virtù che possa oponerse  
 Ai bisogni de natura,



E sarave per scometerghe,  
 Che sto logo restarà,  
 Se i batochi no se libera,  
 Assae presto spopolà.  
 A Cassago i gera soliti  
 Sbatochiarse sin a sera,  
 E a sta strana metamorfosi  
 Tutiquanti se dispera ;  
 Tante tose, tante femene,  
 Che ze ancora fresche e sane,  
 De continuo le desidera,  
 Che i ghe sona le campane,  
 Co la vista esemplarissima  
 De portarse a le funzion,  
 A sentir un fià de predica,  
 A dir su le so orazion ;  
 E sicome qua i relogi  
 A sonar no se li sente,  
 Le campane ze anca utili  
 Per dar regola a la zente :  
 Ze le done smaniosissime,  
 Le ne dise tuto el zorno :  
 » Co el batochio no va in opera  
 » No se pol più far un corno,  
 » No gh'è norma imaginabile,  
 » E de tanta privazion  
 » Per nualtre miserabili  
 » No se dà sostituzion ;

- » Come al limbo, a ca del diavolo,
- » Semo qua, Dio nel perdona,
- » Sgangolindo e consumandose
- » Da la voglia che i ne sona,
- » Trascurae dai nostri omeni,
- » Che nel barbaro frangente
- » Per trovar qualche rimedio
- » No ga pronto l'espedito ;

E no basta che sti termini,  
 Ste espression le vegna usae  
 Con un ton che rompe i totani  
 Da le done maridae,

Ma anca sin le pute zovene,  
 Le bardasse, ga el coragio  
 Co una strage de rimproveri  
 De tagnirne sto linguaggio ;

Velenose quanto el tossego  
 Le ne trata da zuconi,  
 Le ne dise coram populo  
 Che da gnente semo boni,  
 E più d'una dei spropositi  
 Cussì grandi proferisce,  
 Che fingemo de no intenderli,  
 Ma pur tropo i se capisce ;

Le se val de certi epiteti,  
 Che ripeterli no posso  
 Senza ofender la modestia,  
 Senza in viso farne rosso ;

Le ne rusa, le ne brontola,  
 Le strapazza, le taroca,  
 Nè in t'un stato cussì critico  
 Se ghe pol stropar la boca ;  
 Ognitanto le va in colera,  
 Le ne cria, le fa sussuro,  
 E nualtri ze impussibile  
 Che possiemo tegnir duro ;  
 Che se trata de un articolo,  
 No gh'è minga oposizion,  
 Per el qual se le fa strepito  
 Le ga tuta la rason.

Da sto quadro deplorabile,  
 Dal racconto che go fato,  
 Voi sperar che la se imagina  
 El presente nostro stato ;  
 Voi sperar che la considera  
 Con un poco de criterio  
 Se no semo tanti martiri,  
 Se l'afar diventa serio ;  
 E i ga cuor de darne l'ordine,  
 Che no s'abia da sonar !  
 No gh'è caso, tanto popola  
 Come mai galo da star !  
 Come mai ze presumibile  
 Sto divieto che i rispeta,  
 Se de tante done zovene  
 El furor no se ghe quieta !

La dirà che dovaressimo  
 Co riflessi farse avanti,  
 Ma, la creda, saria inutile  
 Le ne straca tutiquanti ;  
 Malapena se se aprossima  
 Sia de zorno, sia de note,  
 Le ne assalta come vipere,  
 Le ne sorbe, le ne ingiote ;  
 Le più bone, le più docili,  
 Da demoni le ne afronta,  
 De continuo ripetendone  
 Che le chiacole no conta,  
 Che bisogna far da omeni,  
 Che in ste urgenze, che in sti stati,  
 No se deve andar a perderse  
 In parole, ghe vol fati.  
 Qualcheduno che intrometerse  
 Ga volesto nel'afar,  
 Da imprudente l'è andà a rischio  
 No poderse più cavar ;  
 Saltafossi, el fio del nonzolo,  
 Che à tentà calmarle tute,  
 Co dei fiaschi solenissimi  
 Ga rimesso de salute,  
 E quantunque fresco e zovene,  
 San, robusto, pien de inzegno,  
 Del riscaldamento de le femene  
 Porta ancora qualche segno ;

Se nol trova un mezzotermine  
 Per scamparghe da le man,  
 Assalio da diese dodese  
 Le lo fava un sancassan:  
 Co' qualcosa le desidera  
 Le stà dure, le stà salde,  
 E le ga per so disgrazia  
 El difeto d'esser calde;  
 Gnente val a persuaderle  
 Che ognun fa quello che 'l pol,  
 No ghe ze misericordia,  
 E le vol quel che le vol;  
 Si, capisso, podaressimo  
 Tuti in corpo far violenza,  
 Ma mi trovo più a proposito  
 No abadarle e aver pazienza;  
 Omo vechio, ò visto in pratica,  
 Che le done per natura,  
 Al contrario de la regola,  
 Fa che perda chi la dura;  
 E se fusse anca sperabile  
 Quel che za no suponemo,  
 Co la forza poder vincerle,  
 De provar no se azzardemo,  
 Nel riflesso che trovandole  
 In sta so calamità,  
 Bia cavarso zo la mascara,  
 Degne proprio de pietà,

Ghe voria per sotometerle  
 Un gran cuor ghe l'assicuro,  
 E nissun, par impossibile,  
 De nualtri lo ga duro,  
 O più cauto per esprimermè  
 In afar de sta importanza,  
 Per preveder un bon esito  
 No lo ga duro abastanza ;  
 A le curte, qua lustrissima  
 No se trata de sempiessi,  
 Ma evidente ze 'l pericolo,  
 Ma nu semo compromessi;  
 Si ze facile conoscerlo,  
 Compromessi se la dura  
 Da quel fondo d'irascibile,  
 Che le done ga in natura  
 E per questo co le lagremè  
 Tutiquanti la preghemo,  
 La procura de intercederne  
 El permesso che sonemo ;  
 Che se po la crede improprio  
 Come dona usar sto ufizio,  
 Podarave, me capissela,  
 So mario farne el servizio,  
 Che in afari de sta indole,  
 Stando anca a la presenza,  
 El ga tuto el necessario  
 Per servirne a suficienza ;

Ma ghe vol solecitudine  
 In sta sorte de facende,  
 No ghe ze tempo da perder,  
 No bia andar per le calende,  
 Perchè se no i ghe rimedia,  
 Se 'l divieto dura ancora,  
 Se no gh'è qualche bon'anima  
 Che co impegno ne socora,  
 De le done tante vilime  
 Nu saremo a la parola  
 Prima gnanca de permeterne  
 Che i batochi se ne mola.  
 Qua Liseta de cuor tenero,  
 Che ze giusta, che ze bona,  
 Che possede tuti i numeri  
 Che aver mai pol una dona,  
 E che sempre servizievole,  
 A nissuno, mi lo sò,  
 Per efeto de bon'animo  
 No la ga dito de no,  
 Sentio el caso tragicomico,  
 E cavada la sostanza  
 Sul movente importantissimo,  
 Che à dà logo a far l'istanza,  
 Ghe risponde a quei so vilici  
 — Bona zente go capio,  
 De trovar pronto rimedio  
 El pensier sia tuto mio ;

Volentiera me ne incarico,  
 Perchè go qualche rason  
 Da conoscer quanto misera  
 Ze la vostra situazion ;  
 Andè a casa, no fè chiacole,  
 Che doman sonè sicuro,  
 Cerchè intanto co le femene  
 Ben o mal de tegnir duro,  
 Procurè de persuaderle  
 Che gh'è molto da sperar,  
 E mostreghe senza scrupolo  
 In che stato ze l'afar ;  
 Che se mai podessi farghelo  
 Se sol dir tocar co man,  
 No sarà gnente difficile  
 Farle taser sin doman.  
 Adio dunque, a bon revederse,  
 Andè là, no ve angustìe,  
 Che a cercar mi coro ilico  
 La maniera che sonè. —  
 Dito fato, el dì drio subito  
 I batochi s' à molà  
 E le corde da quei satrapi  
 Tanto aforte s' à tirà,  
 Che costrete è stae le femene,  
 Per paura che i ghe guasta  
 Le campane dal gran sbaterle,  
 Afanae de dirghe basta ;



Ma a frenar tuti quei omeni  
 Dopo quel che gera stà,  
 De le done la retorica  
 Nel furor no gà bastà,  
 E a la barba del preterito  
 I à dà bote cussì strane,  
 Che i ga fato squasi a fregole  
 Tutequante le campane.



Nei trasporti de alegria,  
 Nele gran consolazion,  
 La prudenza insegnaria  
 De adotar moderazion,  
 Altrimenti el bon'umor  
 Per un caso non pensà,  
 Dal disgusto, dal dolor,  
 El pol esser surogà.



**VERSI PER OCASION.**





LETTERA

## A T E R E S A

DEL SO MOROSO CHE FA EL NAVIGANTE.



**S**on un anfibio, Gegia,  
Che a tanti ghe somegia,  
Ossia de quei mi son,  
Che nati in tera  
Passa per elezion  
La vita in mezzo el mar matina e sera.

Ardito

El mariner  
Raggiunge col pensier  
Qualunque sito,  
Mari, boschi, pianure, loghi alpini,  
E le idee sempre nove e sempre pronte,  
Che no vede confini,  
Va a tocar da ogni parte l'orizzonte;  
In mezzo al so elemento  
Trasportà,

Sul cassero montà  
 Del bastimento,  
 Col desiderio unito a la speranza  
 Percore ogni distanza,  
 Dal logo dove iimpera  
 I geli permanenti  
 Sin a quello che in cenere la tera  
 Ze ridota dal sol coi raggi ardenti,  
 Senza che lo spaventa  
 Disagi o traversie che se presenta.  
 Dio che da l'alto regna sui viventi,  
 E co la so bontà,  
 Che ze infinita,  
 Ghe dà le facoltà  
 Corispondenti  
 A l'indole de vita,  
 A la qual i ze stai  
 In sta vale de stenti destinai;  
 Nel somo soo saver  
 Ghe acorda al mariner  
 Forza da soportar  
 Strusie, disagio,  
 E i mari de sfidar  
 Co del coraggio.  
 Dunque la nave mia sera e matina  
 Intrepida camina,  
 E quando le bufere e le tempeste,  
 Che fa deventar l'onda prepotente,

La minacia, la agita, la investe,  
 Allora la mia mente,  
 Ogni grave pericolo sprezzando,  
 Se va solo ocupando  
 In quel mumento  
 Le vele de mainar per impedir,  
 Che i refoli de vento  
 Le vegna co de l'impeto a colpir,  
 Nè penso che a diriger el timon,  
 Che star a l'erta e far osservazion,  
 Da aveduto pilota,  
 Quala pol esser l'onda da affrontar,  
 E quala da schivar,  
 Perchè nel so furor no la me ingiota.  
 Ma co propizio el vento,  
 In calma l'elemento,  
 Senza spernachi el cielo,  
 El sol lucido e belo,  
 La nave pol sul mar  
 Tranquilla caminar  
 Senz'ombra de paura  
 De qualche scontraura,  
 El mio pensier raccolto  
 In quei mumenti  
 A ti, Teresa, tuto ze rivolto,  
 L'universo per mi ti rapresenti;  
 E quando che la note col so velo  
 Ze prossima a vegnir,

E ze per comparir  
 Le stele in cielo,  
 De trato in trato allora  
 Con espansion de afeto  
 Sin a la nova aurora  
 El to nome carissimo ripeto;  
 El mormorio de l'onda  
 Me par che me risponda,  
 Me par che ti me chiami,  
 E me godo a pensar che ti me ami.  
 Me par fra l'estasi  
 Del mio trasporto  
 De calar l'ancora  
 Drento del porto;  
 Me par scaldandome  
 La fantasia,  
 Che senza ostacoli  
 Ti ti sii mia;  
 Me par de vederte  
 Sui mii zenochi  
 Parole tenere  
 Dirme coi ochi;  
 Al sen strenzendote  
 Orbo d'amor  
 Sentirte el batito  
 Me par del cuor,  
 E in mezzo i palpiti  
 D'ogni diletto,

Lassando libero  
Sfogo a l'afeto,  
Indivisibile  
D'esser da ti  
Sin a la cenere ;  
Gegia, bondì.





## PER L'ALBUM

DE LA REGAZZA ELEONORA . . . . .



**D**e Giove al tribunal  
Capita un memorial  
De bon ingiostro scritto  
Da un numero infinito,  
Che co i s' à maridà,  
Pensando saviamente,  
Come che veramente  
Va pensà,  
I ga cercà una dona  
E brava, e bela, e bona,  
Ma che da Amor ze stai  
Per un conto o per l'altro minchionai.  
Giove ben informà  
Che le ze verità,  
Che no gh'è impianti,  
Amor chiama davanti,

E con quatro parole, ma de quele  
 Da portar via la pele,  
 Ghe dà una gran salata  
 Disendoghe cussì, che co se trata  
 Servir a un omo onesto, che procura  
 De torse per compagna  
 Una creatura  
 Col fisico e 'l moral senza magagna,  
 Bisogna contentarlo,  
 No se deve inganarlo,  
 Minaciandolo de la dimission  
 A la prima ocasion,  
 Che 'l preceto presente  
 No l'avesse osservà precisamente.  
 Amor che ga criterio,  
 Capindo che l'afar  
 Podeva deventar  
 Piutosto serio,  
 E che non adempindo sto preceto  
 El meteva in pericolo el paneto,  
 Dopo aver ben pensà  
 Ghe presenta una istanza  
 Disendoghe: — maestà,  
 Acìò la mia ignoranza  
 El mio scarso talento  
 No fassa che cometa  
 Un mancamento,  
 La prego, la permeta,

Che vegna a suplicar  
 De voler darme  
 Un preciso esemplar  
 Da regolarme —  
 Apena al protocollo capitada  
 Giove l'à esaminada,  
 E po ipso facto,  
 Giudizioso quel dio,  
 Ghe l'à mandada indrio  
 Co sto atergato :  
 — Perchè no possa Amor trovar obieto  
 De incontrar a puntin quando che ocore  
 El Nostro irevocabile decreto,  
 Per modelo ghe demo la Eleonora,  
 Dove secondo Nu  
 Gh'è bontà, gh'è bellezza e gh'è virtù.



# FANDO EL SO INGRESSO

DE PIOVAN DON . . . . .



**D**al di, tuti lo sà,  
Che Adamo ga pecà,  
E del pomo goloso  
El s' à lassà far zoso  
Da marzoco  
Magnandoghene un toco,  
Tirana la natura  
A far vilegiatura  
La n' à messo  
In sta vale tristissima del pianto,  
Nela qual el complesso  
Dei mali a nostro dano la ga spanto ;  
E con funesto efeto  
Da quela volta in qua  
Ga l' omo el gran difeto  
De averse dedicà

In tutoquanto quello,  
 Che nol saria dal Cielo  
 Destinà,  
 Salva, la ze ben chiara,  
 Una qualche ecezion  
 Ma che ze rara,  
 Come in altra ocasion  
 Go rimarcà  
 Anca per el passà.  
 E che la sia cussì  
 Ancuo la prova ve la dago mi,  
 Che senza pensar su, da testa mata,  
 Da zuca, da melon,  
 De cossa che se trata  
 E quel che son,  
 Da un sentimento interno stimolà  
 Me sò determinà  
 Col mio rimario e la chitara al colo  
 De andar sul monte a suplicar Apolo,  
 Acìò che in sta zornada el me permetta  
 Per grazia e bontà soa far da poeta.  
 Apena arivà suso  
 Me presento  
 Per farghe un complimento,  
 Ma lu co un certo muso  
 Da inquisitor de stato,  
 Come se avesse fato  
 Qualche grave mancanza,

El me tira da banda,  
 Avendo in tei calcagni la creanza,  
 E 'l me fa la domanda,  
 Conoscendome a naso,  
 Perchè son tanto ardito  
 De vegnir a sapar sora el Parnaso,  
 Se me manca qualunque requisito.  
 Quantunque sbigotio da sta acolgenza  
 Poco per verità poco obligante,  
 Ghe digo: -- se m'ò tolto sta licenza  
 No la staga a suponerme arrogante,  
 Ma sicome fra el giubilo e 'l bacan  
 Ancuo ghe ze l'ingresso  
 De un Piovan,  
 Al qual mi ghe professo  
 Longa amicizia, servitù e rispetto,  
 Cussì son qua venudo in sta zornada  
 Co l'intenzion de scriverghe un soneto  
 Da poder dispensar per la contrada,  
 Nel qual epilogar voria de lu  
 I tanti pregi, le so gran virtù. --  
 Allora me risponde el biondo Apolo  
 Con un ton de disprezzo e de ironia:  
 La ga una certa dose de pandolo  
 Nela fisionomia,  
 Che in vista a sta rason no ghe permeto,  
 Qualunque sia l'ogeto,  
 Del caval pegaseo montar in gropa,

Perchè co do sbarae  
 La va a gambe levae  
 Che la se copa ;  
 La toga el mio consegio,  
 La torna a casa soa che sarà megio,  
 E in mezzo qualche prà  
 Co vien sto magio  
 Cantar la podarà  
 Co più coragio. —  
 Da bestia, da ustinà,  
 Confesso el mio pecà,  
 Malgrado sto tantin de rebalton  
 Voleva a tuti i pati  
 Aver el don  
 Che 'l ghe concede ai vati ;  
 Ma quando co l'idea de interessarlo  
 Go credesto ben fàto  
 De informarlo  
 Chi gera el candidato,  
 Che gaveva intenzion  
 De celebrar,  
 A Apolo, co rason,  
 Lo devo a mio dispeto dichiarar,  
 Ghe ze venudo suso un simiton,  
 E co tanto de muso  
 Me cazza do pignate,  
 E po me dise: -- vate . . . . .  
 Nè azzardarte mai più vegnir qua suso,

Che de sto sacerdote i pregi bei  
Lodar come convien no pol che i dei.





# **PER L' ONOMASTICO**

**DE LA CONTESSA ANETA . . . . .**

dialogo fra el poeta e la musa.



## **EL POETA**

**C**he miracolo zelo, che vol dir,  
Che invece de dormir  
Ancuo tanto abonora  
Dal leto  
Predileto  
Ti vien fora ?

## **LA MUSA**

Vago e vegno in t'un supio, vago qua,  
Indove i m' à chiamà,  
Co ti vol veramente che confessa,  
Per un afar che a tanti ghe interessa,  
E indrio co tornarò  
Quel che ò fato in detaglio te dirò.

## EL POETA

E co tuta sta furia, che afar zelo ?  
 Ghe n' hà sempre de nove  
 La to testa sprovista de cervelo,  
 Che se no ti me disi e cossa e dove  
 Te chiapo per el colo,  
 E te lasso cigar, ma no te molo.

## LA MUSA

Ancuo che ze sant' Ana,  
 Sant' Ana benedeta,  
 Da qua poco lontana  
 Go zente che me aspeta  
 Sta matina  
 In casa de un' Aneta  
 Nela qual tuti i pregi se combina,  
 E là da quel che sento  
 Dovarò farghe in versi un complimento,  
 Che sia corrisponente  
 De la signora al merito eminente.

## EL POETA

Ste imprese, sti cimenti  
 Co tuti quei talenti,

E co una lengua ingrata,  
 Che apena qualchedun pol tolerar !  
 Fia cara ti ze mata,  
 Ti è mata da ligar,  
 Perchè diversi è pronti  
 A farte scomparir ;  
 Là ghe sarà i confronti  
 Co zente più de ti ben educada,  
 E ti andará a finir  
 D'esser fischiada.

### LA MUSA

Epur per el passà  
 Go in ste ocasion cantà  
 Per più d'una signora,  
 E me son cussì ben portada fora,  
 Per apunto in dialeto venezian,  
 Da aver a profusion i batiman.

### EL POETA

Altri tempi, zucona, sin a tanto  
 Che gh'è la zoventù  
 Senza certe virtù  
 Se porta el vanto,  
 E co qualche bomò,  
 Co franco muso,

Per prova mi lo sò  
 Volentiera i ve aceta in ogni buso ;  
 Ma adesso, musa mia,  
 Che da l'età  
 Ti ga squasi fruà  
 La fantasia,  
 E tuti se pol dir quei requisiti  
 Che riesce graditi,  
 Te l'assicuro mi  
 Certi argomenti  
 No ze più pan per ti,  
 Te manca i denti :  
 Su la galanteria meterte adesso  
 Nel stato che ti ze  
 Saria l'istesso,  
 Che ancuo volesse mi far da lachè  
 Co cinquant'ani e quei de la nena,  
 Che go sora la schena,  
 Co qualche intrigo, che no voggio dir,  
 E co cinque sie cali,  
 Che me fa maledir  
 Scarpe e stivali.  
 In te le società de prima classe  
 Oramai no ti devi aver coraggio  
 De comparir s'anca i te tolerasse,  
 Perchè pol capitar quel dal formagio,  
 Quello che se'l te cata  
 Sogeto de censura,

No gh' è misericordia, la ze fata,  
 Ti pol esser sicura,  
 Che in manco de mezz' ora e co la zonta,  
 Dapertuto i to radeghi se conta.

### LA MUSA

Capisso, ma co supia la fortuna  
 No ghe ne va mal una,  
 E po per induzion  
 Me par se possa creder fermamente,  
 Che le mie produzion  
 Generalmente  
 Gabia avudo l' onor  
 Del publico favor,  
 Avendome nei fogi,  
 Anca lontan de qua,  
 Per el tempo passà  
 Fato dei elogi,  
 Che modestia no vol che li ripeta,  
 E la nostra gazzeta  
 Ga portà ai sete cieli quel presagio,  
 Che del genere uman  
 Per norma e per vantagio  
 Stampo ogn' ano in dialeto venezian.

## EL POETA

Sina che de pronostici se trata,  
Dove liberamente  
Co la to testa alquanto strambalata  
Ti pol dir quello che te vien in mente  
Su le stele, sul sol, sora la luna,  
Su tuto longo e largo el firmamento,  
Ti gavarà fortuna,  
Perchè a scherzar no ocore aver talento,  
E perchè, te lo zuro da Camilo,  
Nissun ghe abada tanto per sutilo,  
Anzi i ride a sentir in che maniera  
Destirando ti va le to lasagne,  
Che no gh'è le compagne  
Su la tera ;  
Ma qua decisamente  
Semo in un caso afato diferente ;  
Qua misurando sempre l' espression  
Bisogna vincolar la fantasia,  
E bisogna aver fato profession  
De gran galanteria ;  
Ghe vol modi obliganti,  
Maniere interessanti,  
Discorso assae eloquente,  
Frasario conveniente,  
Brillante esposizion,

Precisa, chiara,  
 No ghe vol el fron fron  
 D'una chitara,  
 Vechia, brutta, scachia  
 Da far malinconia ;  
 Ma pur lassando star  
 Tutiquanti sti obieti, che me par  
 (Bisogna che anca ti ti lo confessi)  
 No i se possa scartar,  
 Dime in che modo ti te cavaressi?

### LA MUSA

Eco, mi scielgeria per argomento  
 Le rare qualità de la signora,  
 Ghe diria che la ga virtù, talento,  
 Bontà, grazia, maniera che inamora,  
 E che mandada zo la ze dal Cielo  
 Per servir su la tera da modelo.

### EL POETA

Perchè daga un giudizio competente  
 Se ai pregi de sta Aneta  
 Pol esser el to elogio suficiente,  
 Opur se l'è un eccesso da poeta,  
 Dime almanco chi zela ?  
 Dimelo in t'una rechia ..... bagatela!

Oh! toco de petegola;  
 De dama de sta pegola  
 Ti figura barona  
 I meriti cantar no ti ze bona;  
 Acertite i ze tanti,  
 I ze de un tal calibro,  
 Che a dirli tutiquanti  
 Se impenirave un libro,\*  
 E ghe voria  
 Un talento, una tatica,  
 De la qual, vechia mia,  
 No ti ga pratica;  
 Ti ze per mala sorte  
 Priva dei più essenziali requisiti,  
 E drento certe porte  
 No i ze siti,  
 Che trova da far ben la to chitara,  
 El to insulso dialeto;  
 Pronostici, mia cara,  
 Pronostici, ripeto,  
 Indove per abuso de stramboti  
 Da una gofa importanza intabarai  
 Co qualche bon efeto ti simioti,  
 E con qualche favor, Merlin Cocai.  
 Dunque abandona, musa,  
 Te prego per piacer,  
 Sto to ardito pensier,



**Trova una scusa,  
Altrimenti te chiapo per el colo,  
E te lasso cigar, ma no te molo.**



NEL GIORNO  
CHE SE BATIZZA EL PRIMOGENITO

DE DO SPOSI.

— ~~XXXXXXXXXX~~ —

**S**ta matina iscaturio  
Va da Venere so fio,  
E ghe dise; — el muso drento  
Za un mumento  
Mi go dà  
A un amabile putelo  
Malapena batizzà,  
Caro tanto e tanto belo,  
Che qualunque lo vardava  
Lo trovava,  
Questo è un fato,  
De presenza el mio ritrato;  
Tantochè sin che l'è piccolo  
No ghe ze nissun pericolo,  
Ma ze facile che quando  
El sarà venudo grandò

El me porta via el paneto  
 E che alora sia costreto,  
 Dopo tanto che ò strussia,  
 De cercar la carità,  
 Perchè a dirla ingenuamente  
 Se i me tol sto ministero  
 Resto un vero  
 Bon da gnente,  
 Per aver, dachè son nato,  
 A sto mondo  
 Sempre fato  
 El vagabondo.

Acìò el caso no suceda  
 De ridurme miserabile,  
 Presso Giove la interceda  
 Che sia messo in pianta stabile;  
 Za per ela, mi lo sò,  
 E sò anca la rason,  
 No l'è bon  
 De dir de no; —

Ma so mare navegada  
 Ghe risponde a sta filada: —  
 Sì ze vero, sò anca mi,  
 Sò anca mi che quel putelo

El ze belo  
 Quanto ti,  
 Ma stà pur col to cuor quieto,  
 Nol te porta via el paneto,  
 Stà pur quieto perchè lu  
 Cressarà sora la tera  
 Un modelo de virtù,  
 Imitando in sta maniera  
 I bei numeri che ga  
 La so mama e 'l so papà,  
 Quando tuto a l'incontrario  
 Al to posto necessario  
 Sarà sempre, te protesto,  
 Sin che 'l mondo cussì dura,  
 Tuto altro che l'onesto,  
 Che 'l faria trista figura.





**VERSI**

**PER**

**DONA GATE.**



# RITRATO

DE DONA CATE.



**N**o gh'è gnente da dir,  
Bisogna convenir,  
Che ze Catina  
Un'opera divina  
Co massima bravura  
Composta da natura,  
E po mandada fora  
Per far che mi l'adora ;  
**C**avei foltissimi  
Color castagni,  
Ochi che fulmina  
Senza i compagni,  
**C**he drento bisega  
Proprio del cuor,  
Veri telegrafi  
Del dio d'amor ;



Cegie de un' indole,  
Dolce e graziosa,  
Ma formidabili  
Se la le incrosa ;  
Lavri de porpora,  
Che tal e qual  
Do tochi a vederli  
Par de coral ;  
Dentini candidi,  
E tuti eguali,  
Come scielissime  
Perle orientali ;  
Boca col zucaro,  
Che, no gh'è caso,  
Vien de stroparghela  
Vogia co un baso ;  
Un per de fossole  
Su le papote,  
Dove le Grazie  
Furbe e galiote,  
Drento scondendose  
Quele busete,  
Le inzuca i omeni  
Fando baosete,  
E Dio delibera  
Se ghe dè drio,  
No la se scapola,  
Vu sè servio ;

Naseto classico

Ben colocà

De greca sagoma

E rebecà,

Ma in grado minimo,

Tanto modesto,

Che acresce el merito

De tuto el resto ;

Peto da Venere,

Che se 'l se toca

Dà suso el refolo,

Vien l'aqua in boca ;

Parlo, credemelo

No l'è busia,

No za per pratica

Ma per teoria ;

Fianchi de un genere,

Che 'l dio tiran

Arditi i muscoli

Fa de le man,

Ma no gh'è un' anima

Che l'avicina,

Ze una Penelope

Siora Catina,

Tantochè se la trova l'indiscreto,

Se la incontra l'ardito, l'imprudente,

Che se azzarda mostrarghe de l'afeto,  
 El ze servio che no ve digo gnente,  
 E in sta parte purtropo, ve lo zuro,  
 Go qualche dato, ma che ze sicuro.

La ga po sta creatura  
 Graziosa la figura,  
 Le parti tute esate,  
 Le carne puro late,  
 Carissime manine  
 Pienote e molesine,  
 Penini da putela,  
 Streta de vita e snela,  
 Maniere insinuanti,  
 Aspeto seducente,  
 Che piase a tutiquanti,  
 Ma a mi po specialmente,  
 Un estro, un portamento,  
 Che svegia el sentimento,  
 E che faria a boconi  
 El cuor sin dei Neroni,  
 Movendo el pensier pronto  
 A quello che stà sconto,  
 Dove, fatalità! continuamente  
 Me conduse la mente.  
 Infatti, lo ripeto,  
 Ze Catina

Un essere perfeto,  
Un' opera divina,  
Che saria fata apostata per modelo,  
Ma che ga sul so cuor tanto de pelo.



# A DONA CATE

CHE GA SCHIVÀ L' OCASION

de trovarse sola co mi,



**S**cusa, te suplico,  
Museto belo,  
Creatura amabile,  
Dono del cielo,  
Se ancuo sta letera  
Mi te dirigo,  
E ingenuo, accertite  
Ze quel che digo.  
No posso esprimerte  
Co renitente  
Gera nel scriverte,  
Ma finalmente  
El cuor, che domina  
La volontà,  
M' à fato debole,  
M' à sogiogà ;

Dunque perdonime  
     Sto passo ardito,  
     Non imputarmelo  
     Come delito,  
 O se ti reputi  
     Questa che sia  
     Colpa, assicurate,  
     No la ze mia ;  
 No, indispensabile  
     La ze l' efeto  
     De un amor tenero,  
     De un caldo afeto  
 Che ga l' origine,  
     Catina mia,  
     Da un grado massimo  
     De simpatia.  
 Sò ben che rigida  
     Nel giudicarme  
     Ti è capacissima  
     De condanarme,  
 Perchè tantissimi  
     Ti me n' à dà  
     Segni infalibili  
     De crudeltà ;  
 Qel dì teribile,  
     Quel dì d' inferno,  
     No lo desmentego  
     Mai più in eterno,

E no scordandolo  
El me procura  
Angustie e spasemi  
Senza misura.  
Forsi credevistu,  
Ch' essendo sola  
Podesse ofenderte  
Co la parola ?  
Che prevalendome  
De l' ocasion  
Vegnisse a pianzerte  
La mia passion ?  
Opur temevistu,  
Che da indiscreto  
Lassasse libero  
Sfogo a l' afeto ?  
No posso crederlo  
Più che ghe penso,  
Saria sponerte  
Senza bon senso,  
Se incontrastabili  
Per el passà  
Del mio caratere  
Prove ti ga ;  
Dunque no dubito,  
Che averme arente  
Te sia d' incomodo  
O indifferente,

E che co' d' esserme  
     Ti ga zurà  
     Atacatissima  
     Ti m' à inganà.  
 Gaveva in colera  
     Fato al mumento  
     El solenissimo  
     Proponimento  
 De più no vederte,  
     E de scampar  
     Da dove solita  
     Ti ze de star,  
 Ma amor vivissimo,  
     Amor più puro,  
     M' à fato subito  
     Esser spergiuro,  
 E in gnanca un atimo  
     I mii pensieri  
     Gera a dirigerme  
     Dove ti geri.  
 Perchè concederme  
     Vol la natura  
     Un cuor sensibile  
     Oltremisura,  
 E a ti un amabile,  
     Un seducente,  
     Che pol descriverse  
     Dificilmente,



Ma un cuor, permettime,  
No averte a mal,  
Duro, durissimo  
Più de l'azzal?  
Cate, no esagero,  
A la mia mente  
Ze la to imagine  
Sempre presente,  
Me par de vederte  
In ogni sito,  
In ogni angolo  
El più romito,  
E in mezzo a l'anima,  
Minià dal fato,  
Incancellabile  
Go el to ritrato.  
Se ti è insensibile,  
Se ti è de sasso,  
Se le mie lagreme  
Fusse el to spasso,  
Crudel! palesite  
Senza dimora,  
No far zogatolo  
De chi t'adora;  
Dilo si, dimelo  
Liberamente,  
Che in ogn'ipotesi  
Sarò prudente,

Me farò obligo  
     De gran secreto,  
     Sia del to biasimo,  
     Sia del to afeto ;  
 Solo rifleterte  
     Me sia permesso,  
     Che crudelissimo  
     Oltre l' eccesso,  
 Anzi che barbaro  
     Ghe vol un cuor  
     Per no concederghe  
     Premio a l' amor.  
 Cara, perdonime  
     Sto mio trasporto,  
     Soleva un misero  
     Senza conforto,  
 Pensa che merita  
     Ben compassion  
     La severissima  
     Mia situazion,  
 Che ze tiranide  
     Co se ricusa  
     Socorso a un povero  
     Cuor che se brusa,  
 Che 'l ciel dei miseri  
     Fa la vendeta,  
     Quando el colpevole  
     Manco l' aspeta,

Che alfin dei calcoli  
Se go falà,  
Amar un anzolo  
Ze 'l mio pecà,  
Che . . . . . ma qua termino,  
Perchè me sento  
Deboto vitima  
Del sentimento ;  
Me oprime un palpito  
Drento del peto,  
No ga più regola  
El mio inteleteo,  
La man me tremola,  
Scrivo a gran stenti,  
Scrivo co l' animo  
Pien de tormenti ;  
Cate! perdonime,  
Te lo ripeto  
Sto iresistibile  
Sfogo d' afeto,  
E se ai mii spasemi  
Sorda ti è ancora,  
Almanco tolera  
Che mi te adora.



## A DONA CATE

DA LA MIA VILEGIATURA AL TAGIO SU LA BRENTA,

el di 10 Settembre 1857.



**M**i te amo de cuor,  
Catina cara,  
Ma del più casto amor,  
No ghe ze tara,  
Son pronto de zurar,  
No ghe ze gnente da tegnir secreto,  
E Luigi pol star  
Col so cuor quieto ;  
Quietò el pol star che no gh'è fin baron  
Per ste do gran rason ;  
La prima perchè ti ti è fresca e sana,  
Ti è zovene, ti è bela, ma ti è austera,  
Fora che col mario ti è una Susana,  
E un cuor ti ga più duro de la piera ;  
La seconda perchè mi fatalmente  
Son bruto, so assae vechio, so impotente,

Un scarto, una caia  
De quele da trar via,  
Crussià da cento mali,  
Che sin me tol le facoltà mentali ;  
Ancuo no son de vogia,  
So un pampano, un aloco,  
Doman me vien la dogia,  
Me domina el siroco ;  
O soffro indigestion,  
O go le convulsion,  
O el calo o la buganza,  
Opur dolor de panza,  
O i denti me molesta,  
O ai ochi son afflito,  
O che me dol el sito  
De la testa ;  
Ora son tuto pesto,  
Ora go pizza al naso,  
Ora me brusa el cesto  
Per cause che le taso ;  
Son debole de peto,  
So un vero lazzareto,  
Una cariola,  
Un zero a la parola ;  
Adesso son suà,  
Deboto son giazza,  
Go brufoli a la pele,  
Molestia a le buele,

E fra le tante cosse  
 Go i nervi che me tira,  
 El rantego, la tosse,  
 I corni che me impira,  
 E sinamente go qualche rechioto  
 De certe malatie,  
 Che purtropo ò sofrie  
 Da zovenoto ;  
 Infati son adesso  
 Da sto ingrato complesso  
 De malani,  
 E coi mii setant' ani,  
 Che go adosso,  
 Ridoto pele e osso,  
 E l' ago de l' amor,  
 Che ga fato furor  
 Nei tempi andai,  
 No val i so pecai,  
 No lo regola più la calamita,  
 Fra i quondam l'è passà,  
 E oramai lu no dà  
 Segni de vita.  
 Ma in onta a tuto questo,  
 Te zuro, te protesto  
 Ingenuamente,  
 Me par d'esser beato  
 Co posso starte arente,  
 E te lo prova el fato,

Che co so al to Cafè sera e matina  
 No fasso mai de manco  
 De calumarme al fianco  
 De ti, bela Catina,  
 E se qualcuno ga ocupà el mio logo,  
 Allora nel mio interno  
 Mi lo mando a l'inferno,  
 E buto fogo,  
 Aspetando impaziente quanto mai  
 El bel mumento de vegnirte a lai.  
 Là in estasi te vardo, là te miro  
 Depresenza incantà come un a loco,  
 Ognitanto sospiro,  
 Ingioto la saliva e no te toco,  
 Sicuro che se mai slongo le man  
 In un modo tiran,  
 Severamente,  
 Ti me mandi in tei vechi alegramente,  
 Te vien el simiton,  
 Ti me maltrati,  
 No ghe ze remission,  
 No ghe ze pati,  
 E se te digo una galanteria  
 De quele che diria  
 Tanti e po tanti,  
 Che volesse con ti strenzer le strope,  
 Ti tol su el do de cope  
 E ti me impianti.

Perchè, no averte a mal,  
 Un cuor ti ga de azzal,  
 Al contrario del mio  
 Che, te lo zuro,  
 El ze quel d'un conio,  
 No lo go duro,  
 No lo go duro no per mia malora,  
 Te l'ò za dito ancora,  
 E anzi a la parola  
 El par de pasta frola,  
 Ma più da poco in qua,  
 Purtropo l'ò provà !  
 Cate, no te cogiono,  
 Invece de compare  
 Te podaria esser pare,  
 Cate, te lo ripeto,  
 No bia che me vergogna,  
 So un vero lazzareto,  
 Una carogna ;  
 Cate, quel can de spechio  
 Che tase e dise tuto,  
 El me va ricordando che son vechio,  
 El me va persuadendo che son bruto ;  
 Cate, del caso mio  
 No ti senti pietà,  
 Ti ze tuta mario,  
 E so che ti me ga  
 Precisamente in cesto,



Ma nonostante a questo  
 Conosso,  
 Che no posso  
 Far de manco de amarte  
 Dapertute le parte,  
 E de volerghe ben  
 A tutoquanto quel che te apartien ;  
 Ghe voi ben a Luigi e ai to tre fioi  
 Giusto perchè i ze toi ;  
 La to casa, ma più la to botega,  
 Quanto la me ze cara  
 No serve che qua adesso te lo spiega,  
 El fato pol servirte de capara,  
 E prove non ocore,  
 Che voria starghe drento a tute l' ore,  
 Se el to Cafè, Catina,  
 El mondo pol cascar,  
 No manco frequentar  
 Sera e matina,  
 A costo de tor su de la secada  
 Per darte co me comoda l' ochiada.  
 Benedeto sia el dì che ti ze nata,  
 Benedeta la mama che t' à fato  
 Cussi bianca de neve e delicata,  
 Che quando te contemplo son beato ;  
 Benedete le fasse, i panesei,  
 E tute quelle robe da putei,  
 Che à involto la Catina

Co la gera bambina ;  
Benedete  
Sia le tete,  
Che a la Cate  
Ga dà late ;  
Benedeta  
La seleta,  
Dove sora i la sentava  
Co la gera un poco straca,  
Opur quando ghe scampava,  
El mio ben, da far la caca ;  
Infati benedeto  
Che sia el scagno, sia el careto,  
E che sia qualunque cossa  
Da la Cate doparada  
Sin che l'è diventada  
Granda e grossa.  
Benedeto  
Sia mile volte el leto,  
Dove adesso despogia  
La note ti fa nana,  
Sul qual, voglia o no voglia,  
La mente mia tirana,  
Che no so ben frenar,  
La me seduse a far  
De quando in quando  
Dei gran considerando ;  
Benedeto el sofà,

Indove che de istà  
 Qualche ora del dì ti è destirada,  
 Sia benedeta la carega che  
 Col to bianco dadrio ti stà sentada  
 E benedeto sina el to retrè,  
 Del qual, te lo confesso in gran secreto,  
 Invidiar la fortuna son costreto.  
 Benedeto el vestiario che ti ga,  
 Ma sora d'ogni ogeto benedeta  
 Sia sempre la camisa che te stà  
 Pusada in ogni parte più secreta,  
 Che te coverze e toca  
 Ti me pol ben capir,  
 Mi no lo posso dir,  
 Go l'aqua in boca ;  
 Benedeti che sia de ti, mia Cate,  
 I stivali, le scarpe, le zavate,  
 La tera che ti sapi,  
 Le cosse che ti chiapi,  
 El cibo che ti ingioti,  
 E deboto diria,  
 Se no i fusse stramboti,  
 La roba digerìa.  
 Benedeto quel muso da barona,  
 Benedeti quei ochi e quella boca,  
 Benedeta sia tuta la persona,  
 Dove se manifesta, anzi traboca,  
 Le grazie più squisite, e ne fa fede

Quanto ze belo quel che no se vede,  
 Quello che taso per no dir qualcosa  
 Da farte per modestia vegnir rossa.  
 Co tute le magagne che confesso  
 Per mia fatalità de aver adosso,  
 E coi mii setant' ani che go adesso,  
 Che amor no pol star sconto lo conosso,  
 Perchè de Cate inamorà a l' eccesso  
 Sconder ghe lo vorave ma no posso ;  
 No ghe lo posso sconder, no gh' è caso,  
 No me vergogno a dirlo, no so bon  
 Per certe mie rason,  
 Che adesso taso,  
 E po perchè al presente  
 Ze 'l mio amor per la Catina  
 Deventà cussì insolente,  
 Che de sera e de matina  
 El me cresce a starghe arente ;  
 El me cresce, me lo sento,  
 E se vago de sto troto  
 Vegnarà presto el mumento,  
 Mio malgrado, che ridoto  
 Un deciso bacalà  
 Tutiquanti capirà,  
 Che de Cate mi son coto,  
 Sò a l' estremo inamorà.  
 Da sta racola che ò scritto  
 Ti te pol imaginar

Come e quanto qua in sto sito  
Mi me devo mal trovar  
Vari mia lontan da ti  
Tante note e tanti dì;  
T'assicuro, Cate mia,  
Che dir su no savaria  
Co le povere mie rime  
La crudel malinconia,  
Che costante el cuor me oprime,  
Nè una risma de carta bastarave  
Per scriver tuto quello che vorave.  
Da tanto che 'l dolor m' à consumà  
Dopo che vivo qua  
Da ti diviso,  
Diafano so ridoto,  
Un scheletro deciso,  
Un mostro da casoto,  
E nel moral  
Stago ancora più mal;  
Pianzo come che fava  
Da putelo,  
Quando che la massera me menava  
A scuola col cestelo,  
Opur quando al mio mestro  
Ghe capitava l'estro  
De darne le sardele,  
Che 'l me fava vedèr tute le stele;  
Magno come che magna un canarin,

Bevo quanto che beve un papagà,  
 E sempre aqua detestando el vin,  
 Me svegio malapena indormensà,  
 Passo i zorni sarà in t' un camarin,  
 No podendo sofrir la società,  
 E i sospiri che trago ogni mumento  
 I ghe somegia a refoli de vento ;  
 Da quando che me levo sin la sera  
 Suo come un vovo, son inquieto, tremo,  
 Ora contemplo el cielo, ora la tera,  
 Ora digo orazion, ora biastemo,  
 E ora senza mai che nissun senta  
 El Tagio maledisso e anca la Brenta.  
 Basta dir che mezzo mato,  
 Persa squasi la rason,  
 In un dì de aberazion  
 Sto epitafio me son fato,  
 Aciochè quando sarò,  
 Dio pur voglia presto no,  
 Da sto mondo separà  
 A godèr l' eternità,  
 Su la piera,  
 Che me sera,  
 Fato mumia, ischeletrio,  
 Sia a gran lettere scolpio :  
 — A ogni vechio  
 Sia de spechio,  
 Che qua drento stà sepolto

Quel Canilo, che da stolto  
 Ze spirà fra mile afani,  
 De la Cate inamorà,  
 Nel' età  
 De setant' ani. —

E dessora del to avelo,  
 Quando in cielo  
 Ti sarà,  
 Ani assae dopo de mi,  
 Go i mii eredi incaricà,  
 Che ghe sia scritto cussì:  
 — Gh'è in sto buso  
 El più bel muso,  
 Che co massima bravura  
 Ga natura  
 Messo in tera,  
 Ma co un cuor fato de piera,  
 La più ingrata fra le ingrate; —  
 E gnen' altro perchè za  
 Tutiquanti capirà,  
 Che s'intende Dona Cate.

A sto passo  
 Mi stralasso,  
 Perchè son cussì comosso,  
 Ti te pol imaginar,  
 Che vorave ma no posso  
 Co la pena seguitar,  
 Tantopiù po essendo certo,

Che digo digo e predico al deserto,  
 Memore che più d'un megio de mi,  
 Dei quali el nome voi tegnir secreto,  
 Morti spanti per ti,  
 I ga fenio co un fiasco maledeto.  
 Cate mia, dunque bondì,  
 Mi desidero che presto  
 Passa el resto  
 De quei dì,  
 Che la sorte mia tirana,  
 El mio barbaro destin,  
 Crudelmente me condana  
 A no esserte vicin.  
 Daghe intanto de cuor per conto mio  
 Un baso a la to Emilia, al to Almorò,  
 E a la nostra Giulietta almanco do,  
 Che co tornarò indrio  
 Faremo i conti,  
 E te rimborserò pagando a pronti,  
 Anca, se ti vorà, stà pur sicura,  
 Con generosa usura ;  
 Perchè po nissun sospeta,  
 Che ghe sia certe rason,  
 Se parlando de Giulietta  
 Nostra ò dito, stà espression  
 Mi dichiaro che l'ò usada  
 Per averla batizzata,  
 E gnent' altro, da omo onesto



Francamente lo protesto.

A mio compare, che ze to mario

Daghe, e te parlo qua

Con tuta serietà,

Un carissimo adio,

E un saludo ai mii amici tutiquanti,

Mostrandoghe a qualunque la presente,

Perchè chi ze infelici, e vien compianti,

Qualche solevo a le so pene i sente,

E mi in mezzo al dolor son qua che aspeto

De sentir che i me diga: — povareto! —



## CANZONETA PER MUSICA



Co vardo quel muso,  
Quel muso da basi,  
Me ardo, me bruso,  
Voria . . . . . boca tasi ;  
Bisogna che diga  
L'è proprio una striga,  
La m' à inzinganà.  
Co Cate me parla,  
Voria, ve lo zuro,  
Vorave basarla,  
E se tegno duro  
Lo fasso a dispeto  
Del cuor che go in peto  
Da amor strucolà.  
Co mi ghe so arente,  
Contento, beato,  
Amor insolente  
Me cresce sul fato,  
Voria carezzarla,  
Voria cocolarla,  
Per dopo . . . . . chi sà ;

Ma una so ochiada,  
Che al mio vero afeto  
La ze una stocada,  
Me storna el progeto,  
E senza far moto  
So in stato ridoto,  
Che movo a pietà.  
Se po d' accidente  
La Cate me toca,  
No ve digo gnente,  
Me vien l' aqua in boca,  
Go pronte le prove  
Che tuto se move,  
Che so inamorà,  
E allora, ripeto,  
Beato, contento,  
Scaldà da l' afeto,  
Tentà mi me sento  
Mostrarghe sul fato  
El mio vero stato,  
Per dopo . . . . . chi sà.



**LA FESTA VENEZIANA**

**DEI PUGNI**

**FRA CASTELANI E NICOLOTI**

**POEMETO BERNESCO**





## CANTO I.



**D**e Paride el giudizio  
Senza apelo,  
Che ga roto per sempre l'armistizio  
Fra le done del cielo,  
E che a Giunon,  
Al noto pomo in capite aspirante,  
El ga fato vegnir le convulsion  
Da no quietarla un sechio de calmante,  
Mi no me meto in publico a cantar ;  
No vago a scrutinar  
Nei gran secreti  
De l'imensa bustina,  
Che a Venere la dea tien suso i peti  
Senza bisogno de la petorina ;  
Mi qua no vegno fora  
Col vaso

Malegnaso  
 De Pandora,  
 Per far da Geremia  
 Su la strage dei mali  
 In tuto l' universo partoria  
 A dano dei mortali  
 Espressamente  
 Da quel bruto e nefando recipiente.  
 La deduzion no fazzo  
 Percossa spesso in camara se vede  
 Co tanto de caenazzo  
 Sarà drento co Giove Ganimede;  
 No me ne importa un uca de saver  
 Se per farghe una burla, o per sospeto,  
 Vulcano à cucà in rede so muger,  
 Quando che a cufolon drento un boschetto  
 De Marte in compagnia  
 La fava là partia,  
 E per no tegnir conti  
 Quel dio co quella dea  
 I se pagava a pronti,  
 No sò po in che monea;  
 No me propono el tema  
 De la rason che 'l diavolo ga i corni,  
 Se par sciolto el problema  
 Ai nostri zorni,  
 Nei quali tra el progresso,  
 E la pratica assidua de la scienza,

No sempre, ma assae spesso,  
 Certi afari i se sà per esperienza.  
 No celebriamo la roca  
 Su la qual per amor de la so bela  
 Ercole, come un coca,  
 Filava note e zorno canevela,  
 Trovando veramente  
 Che nissuno sta cossa  
 Qualificar la possa  
 Sorprendente,  
 Perchè, chi no à provà,  
 O almanco chi no sà  
 Quando el rifleta,  
 Che possede per l'omo la morosa  
 Una susta secreta  
 E prodigiosa,  
 Una specie diria de trabochelo  
 Da sconcertarghe i nervi del cervelo?  
 No canto el piangisteco de quel tamburo,  
 Che co' l'è stà sicuro  
 De aver da so muger soferto un torto,  
 Dei costumi ignorante,  
 Da la passion l'è morto  
 Su l'istante,  
 Se za al zorno de ancuo sarave molti  
 Apena maridai beli e sepolti,  
 Anzi ghe saria tanti,  
 Che morirave avanti.



Che isporca pur la carta  
 Chi cerca ai altri procurar la noja  
 E per Tebe e per Sparta  
 E per el fogo che à distruto Troja;  
 Che i schinca pur le pene  
 Per la so antica Atene,  
 Per Roma, per Corinto,  
 Per Gaeta,  
 E per el laberinto  
 Tanto famoso ch' esisteva in Creta,  
 Nel qual, per quanto scrive un certo Ilario,  
 Persona molto colta,  
 S' à sin perso una volta  
 Belisario.

Descriva chi vol dar lizion morali  
 I spasemi mortali,  
 I palpiti del cuor  
 Generai dal pudor  
 De Lugrezia romana  
 Nei tropo fieri istanti  
 Che quela bona lana,  
 Quel baron,  
 Armà el bisogno, ghe ze andà davanti,  
 Chi sà con che intenzion;  
 Che ghe fassa la zente de conscienza  
 L' elogio a la pazienza  
 Singolar,  
 Che la casta Susana, povareta,

La ga dovesto usar  
 Co' l'è stada costreta  
 Far fronte ai desideri  
 De quei do bruti vechi baloneri;  
 A la virtù esemplar  
 De l'omo raro,  
 Che a la bela muger de Putifar  
 De crudo inverno ga molà el tabaro,  
 Lassandose da l'empio  
 Dessoravia dir sempio;  
 E ai sforzi mal premiai,  
 Che in mezzo un gran pipio  
 Ga fato Europa,  
 Co' Giove imbestialio  
 Ghe ze andà a lai,  
 E se l'à tolta in gropa.  
 Che i nostri poco acorti leterati,  
 Dei quali ghe n'è adesso una brentana,  
 Vaga a deventar mati  
 Co la fada morgana,  
 Col pesariol, co l'orco, col foletto,  
 Che tantissime sere  
 Se sconde soto el leto  
 A le massere,  
 E co' le resta a scuro,  
 Senza nè far sussuro,  
 Nè avrir boca,  
 Le magnetizza, e dopo se la moca:

Che i ne conta pur su ste fanfaluche,  
Ma adesso grazie a Dio  
El tempo de le zuche  
Ze fenio,  
E tuti sà i secreti  
Dei orchi e dei foleti.  
Che le teste scaldae de sti sapienti  
Se lima pur quel strazzo de cervelo  
A iluminar le menti  
Sui confini astronomici del cielo,  
Sul mormorio del vento,  
Su la rotondità del firmamento,  
Sul strepito dei toni,  
Sul corso dei sioni,  
Sul centro dei vulcani,  
Sui monti diluviani,  
Sui lampi e le saete,  
Su le stele comete,  
Su le machie solari,  
Su l'estension dei mari,  
Sul caro de Boote,  
Su la Capra Amaltea,  
Su le scarpe de felpa de la Note,  
Sul canochial d'Enea,  
Sul papagà de Anchise,  
Sul tabaro de Remo,  
E sul pontacamise,  
Che portava la festa Polifemo,

Del qual certo Androgeo  
 Quondam Batista  
 Co una memoria leta a l'Ateneo,  
 Ghe ga fato furori, e mi l'ò vista,  
 L'à persuaso che la sola piera  
 Pesava quatro miera.

Decanta, chi no sà  
 Tratar come che va  
 Megio argomenti,  
 De Tantalo i tormenti  
 De Andromaca i dolori,  
 I gusti ricercati de Licori,  
 La forza de Sanson,  
 La morte de Didon,  
 El pianto de Medusa,  
 La fuga de Creusa,  
 L'impalo de Tigrane,  
 Le simpatie otomane,  
 E l'istruzion  
 Su la so aplicazion ;  
 De l'oro la potenza,  
 La gran benemerenza  
 Dei cesti e de le sporte,  
 El lustro de la corte  
 De Fabio e de Pompeo,  
 Del mago Alfesibeo  
 La verga bruna,  
 La roda iregolar

De la Fortuna,  
 El scopo de l' amar  
 Co ghe ze urgenza,  
 El don de la prudenza,  
 I benefizi veri del cauterio,  
 I sforzi de Tiberio,  
 La coa de Berenice,  
 I bucoli de Nice,  
 Dove Amor ai galanti fa de ochio  
 Soto le bele forme del peochio.  
 Ch' esalta pur i doti  
 L' istinto dei simioti,  
 Le forfe de la Parca,  
 La gata del Petrarca,  
 La cassa de Maometo,  
 El mocolo curioso d' Epiteto,  
 La caneva de Piro,  
 L' impulso del sospiro,  
 El sono de le piante,  
 El naso da invidiar de l' elefante,  
 La musica de Orfeo,  
 I ochiai de Galileo,  
 De Curzio el passo ardito,  
 La clemenza de Tito,  
 L' onor de Messalina,  
 De Crespo la musina,  
 De Tamerlan secòndo la bàreta,  
 De Ovidio la carega,

E l' imensa seleta  
 Su la qual fava caca Micromega,  
 Zigante smisurato ch' esisteva,  
 Cussì go trovà scritto,  
 Prima de Adamo e d' Eva,  
 Dotà de un apetito,  
 Che, Dio difenda ogni fedel cristian,  
 Se spapolava a cena,  
 Senza contar el pan,  
 Quatro quarti de manzo e una balena.  
 Ste classiche lasagne,  
 Che a ben esaminar  
 Se stenta de trovar  
 Le so compagne,  
 Sta sorte de storielle,  
 Ste fiabe bone e bele,  
 St' insipidi argomenti,  
 Sti fati inconcludenti  
 Dal tempo sfigurai,  
 Che ve indòrmenza appena desmissiai,  
 Mi come mi li go  
 Indòve le galine fa el cocò ;  
 E postochè natura,  
 Che sempre s' à mostrà  
 Larga cò mi al de là  
 D' ogni misura,  
 (Sta cossa dir la posso  
 Senza da la modestia vegnir rosso)

Bon naso la m' à dà,  
 Costanza, volontà  
 Gran dose de bardela,  
 E testa quadra quanto una burela,  
 Invece de ocuparme da dindioto  
 In sti veri sempiezzi, in ste fredure,  
 Che no le cava el goto,  
 E ghe scalda la zuca a le creature,  
 Mi co più assae compenso  
 M' esercito el bon senso,  
 Impiego el mio inteletto,  
 Coltivo el mio talento  
 Nel nobile sogeto,  
 Nel' eroico argomento  
 De le russae de pugni, ma de quele,  
 Ve l' assicuro mi,  
 Da far de chiaro di  
 Vedèr le stele ;  
 Pugni senza ecezion  
 Contro l' indigestion,  
 Che da tempi remoti,  
 Per un gran corso d' ani  
 S' à dà fra Nicoloti  
 E Castelani,  
 Lassando nei volumi de la storia  
 Pagine briliantissime de gloria.  
 Apolo mio, carissima persona,  
 Del bel monte Parnaso feudatario,

Baron de Pindo, conte d'Elicona,  
 De le Muse esclusivo proprietario,  
 Dei teatri d'Olimpo gran cantante,  
 E mestro de capela del Tonante,  
 Te suplico, te prego, te sconzuro,  
 No aver co mi el cuor duro,  
 E no me far le rechie da mercante,  
 Ma invece esuberante  
 Concedime el favor  
 De un estro onipotente,  
 Col qual meritamente  
 Me possa far onor,  
 E possa anca sta volta,  
 Metendome a ragiar,  
 El genio sodisfar  
 De chi me ascolta.

Amanti entusiastai del vero belo,  
 Zente de bon umor,  
 Che dovè aver sul cuor  
 Tanto de pelo,  
 Se invece de sentir  
 Un senso ingrato  
 Da farve inoridir,  
 Indiferenti afato  
 Compari  
 Al spettacolo strano,  
 Che qua ga logo ogn' ano  
 De sto di,



Per esser spettatori  
 De zente che va in cerca de dolori;  
 Da bravi via ocupè  
 Dei posti che sia boni,  
 Fè presto, incaparè  
 E pergoli e balconi,  
 Copi, terrazze, altane,  
 El campaniel dove stà le campane,  
 Basta che gabbiè ochio  
 De no urtar nel batochio,  
 Podendo un' imprudenza  
 Generar qualche seria conseguenza;  
 A tempo conveniente  
 Ficheve in t' un bon sito  
 Sora le fondamente  
 Per goder el spettacolo pulito,  
 E podèr a le spente  
 De la fola insolente  
 Tegnir duro  
 Pusando el culo al muro;  
 Insuma procurè  
 De colocarve megio che podè.  
 Pitochi, benestanti,  
 Artisti, boteghieri,  
 Impiegati, mercanti,  
 E dame e cavalieri,  
 Infati tutiquanti  
 Del logo e forestieri,

De qualunque sia classe, d'ogni età,  
 Omeni, done, puti,  
 El gobo, l'orbo, el zoto, el snombolà,  
 Corè a gambe levae, vegnì qua tuti,  
 Ma che staga lontane quele siore  
 De la categoria,  
 Che va per do tre ore  
 La sera in Frezzeria  
 Zirando atorno,  
 No essendoghe in sto zorno  
 Per sta sorte de zente,  
 Posto a le viste soe corrispondente,  
 E po perchè in sostanza  
 Dove gh'è de salute esuberanza,  
 A segno se pol dir de trarla via,  
 No gh'è dubio, saria  
 De mal augurio  
 La sola idea che circola Mercurio.  
 A sto passo arivà, cara Belona,  
 Te prego quanto posso  
 A butar bona,  
 A meter drento in semola el palosso,  
 A frenar un mumento  
 El to temperamento,  
 Che se ti me permeti  
 De poder parlar schieto,  
 Ze fra i più maledeti  
 Maledeto ;

Frenilo sì un pocheto  
 Sina che in man me togo  
 La carta topografica, e che fazzo  
 La descrizion del logo,  
 Dove l'orzo de bosco se dà a sguazzo,  
 Acìò qualunque idiota,  
 Qualunque scimunito,  
 Che ghe ne ze a bizefe, su sta lota  
 Gabia una giusta idea del vero sito,  
 Nel qual esercitada  
 Per un corso de secoli l'è stada,  
 E acìò qualche foresto imbratacarte,  
 Che va de quando in quando  
 Le nostre cosse patrie publicando,  
 No possa anca in sta parte  
 Per decisa ignoranza, o per progeto,  
 Stampar de quele buzzare patenti,  
 Che con vero dispeto  
 Sora d'altri argomenti  
 Avemo leto.

A Venezia se trova una contrada  
 Con palazzi, con case, con casini,  
 A furia de zechini  
 In epoca lontana fabricada  
 Da periti de l'arte,  
 E divisa in do parte  
 Da un canal,  
 Sui margini del qual

Regolarmente,  
 Comode a sufficienza,  
 Score do fondamente  
 Messe in corispondenza  
 Fra ele co un bel ponte  
 Da dodese scalini,  
 Dove ghe ze le impronte  
 Dei pi, vulgo stalfini,  
 Privo de bande aciò  
 Possa ognun l' avversario butar zo,  
 Opur smacarse in rio,  
 Se al caso el se trovasse a mal partio.  
 Ze sta antica contrada  
 San Bernaba chiamata,  
 E là le do fazion,  
 Toca a chi toca,  
 Senza gnanca saver per che rason,  
 Pugni da confession  
 Se dà che sfioca,  
 Un dei quali a qualunque galantomo  
 Prova la verità del mement' omo.  
 Che Roma fassa chiasso,  
 Perchè nei tempi andai  
 Qualche so bulo, qualche so gradasso,  
 Ghe n' à dei centenera destrigai ;  
 Che la vaga pomposa  
 D' esser stada famosa,  
 Perchè i so nerboruti gladiatori

In mezzo dei tornei  
Copava co do dei  
Le vache e i tori ;  
Che la vaga superba quella striga,  
Parlo, s' intende za,  
Come tanti à parlà  
De Roma antiga,  
E parlo de quei tempi  
Dai presenti lontani,  
Che prosperava i empi,  
Che regnava i tirani,  
I Caracala i Atila i Neroni,  
La spiuma dei briconi,  
I quali al so cospeto,  
Per semplice dileto,  
Co ghe vegniva in testa,  
Quando i gera de voglia  
Ghe fava far la festa,  
Ghe fava far la fogia  
A quello e a questo,  
No usando tra l' onesto  
E tra el baron  
Nissuna distinzion,  
Quando de fresca età  
Se trovasse dotà  
De bel aspeto,  
De forme erculee e fisico perfeto,  
Tantochè spesse volte in t' un stecato

L' omo robusto e forte  
 Senz' esser scelerato  
 I condanava a morte,  
 Godendose sta razza buzzarona,  
 (L' espression popolar se me perdona,)

De vederlo a lotar,  
 Senza poder sperar  
 Nissun soccorso,  
 Co la tigre, co l' orso,  
 Col lion,  
 La pantera, la jèna,  
 Che al dito de Bufon  
 Naturalista  
 Ga fame dopo cena,  
 E a prima vista  
 La ve lo magna un omo  
 Come mi magno un pomo,  
 Sinchè sbusà la pele,  
 Spandendo a sechi el sangue,  
 Perdendo le buele,  
 Sbregà la carne el langue  
 Longo desteso in tera  
 Vitima de la fiera,  
 Che coi so denti acuti,  
 Dio ne difenda tuti,  
 A son de morsegoni  
 In manco de mezz' ora  
 Lo riduse a boconi,

E lo divora.  
 Sti mostri, sti scari,  
 St' infami sanguinari,  
 Sti somi scelerati  
 In odio al cielo,  
 Per umano flagelo  
 Al mondo nati,  
 Sti teatri d' oror,  
 Ste becarie,  
 Che adesso co l' agiuto del Signor  
 Pertuto ze bandie,  
 Da nualtri no gera tolerae  
 Gnanca l' età passae,  
 Nè ai secoli più barbari e rimoti  
 Qua ga esistio sta sorte de galioti;  
 Nela famosa lota singolar,  
 Che m' ò messo a cantar,  
 E che per ani  
 Ga fato i Nicoloti e i Castelani,  
 Vitime no ghe ze de sta natura,  
 Nissuno va a incontrar  
 Morte sicura,  
 No gh' è da cimentar  
 Bestie spietate,  
 Che vaga in quattro zate,  
 Ma gh' è precisamente  
 Una classe de zente,  
 Che senz' arme da fogo, nè da tagio,

Col so solo coragio,  
 E co la so bravura,  
 A pugnì testa a testa se misura,  
 Rischando tardi o presto  
 Da quello opur da questo  
 De torghene un brueto  
 De quei come che va  
 Da confinarsse in leto,  
 E che la staga là,  
 Pur per aver la gloria,  
 Decisamente eroi,  
 De far che i nomi soi  
 Passi a la storia.  
 Ma eco la zornada  
 Alafin capitada,  
 E san Bernaba che  
 Tuto el tempo de l'ano ze assae sbriso,  
 Ancuo vu lo trovè  
 Un Parigi deciso,  
 Una contrada  
 Tutaquanta morbin, messa in parada :  
 Se scomenza abonora  
 Da pergoli e baleoni a meter fora,  
 Dove che stà i signori,  
 Tapei, damaschi, strati  
 E rossi e verdi e a fiori  
 De mile e più segnati,  
 E indove che ghe stà la zente varia,



De classe secondaria,  
 Coverte, covertori  
 De cinquanta colori,  
 Tovage, tovagioi,  
 Sugamani, nizioi,  
 Alcuni poco neti,  
 Traverse, palagremi, fazzoleti,  
 E bonigoli e fasce e panesei  
 De quei, za s'intende, da putei,  
 Diversi mal lavai co ancora suso  
 Qualche segno infalibile de l'uso.

Le strade manifesta

Un dì de vera festa,  
 Le boteghe sarae  
 Ga porte e balconae ;  
 Da per tuti i cantoni  
 Gh'è archi a lustro fin,  
 Belissimi festoni  
 Co l'oro cantarin,  
 Quantunque alora  
 In ste nostre contrae  
 L'oro bon a boae,  
 Che adesso ze spario, ghe fusse ancora.

Tacai qua e là sui pali

Gh'è emblemi, gh'è segnali,  
 Gh'è bandiere  
 Disposte in più maniere  
 Con figure alusive

Dipinte o ricamae,  
 Che da l'aria agitae  
 Squasi par vive;  
 Gh'è padiglioni e tende,  
 Barache de bon sesto  
 Per tuti quei che spende,  
 E aver no ga podesto  
 A so disposizion  
 Un pergolo o un balcon;  
 E per la moltitudine ghe ze,  
 Previo esborso de piccole monete,  
 Careghe, canapè,  
 Scagni, banchete,  
 E poltrone e sofà,  
 Dove con libertà  
 Quei che se straca  
 Se senta, se destira, se stravaca.  
 Va in ziro cabarè,  
 Che sà da ogio,  
 Co fritole e bignè  
 Caldi de bogio,  
 Gran piati de galani,  
 Bagigi americani,  
 Naranze, caramel, stracaganasse,  
 Storti e forti, fugasse,  
 Zaletini,  
 Carobe, brustolini,  
 E a preferenza

Bocai pieni de vin,  
Che crescer fa el morbin  
De quela udienza.  
Se vede le rochete  
Andar alte che mai,  
Se sente i scarcavai  
Che par saete :  
Gh'è bali, ghe ze canti  
In più de qualche corte,  
E nei siti importanti  
Orchestre d'ogni sorte  
De strumenti,  
Sonai dai più valenti  
Professori ;  
Tamburi in quantità,  
Perchè i fava furori  
Anca per el passà,  
Trombete a bataglion,  
Che sempre in ste ocasion  
Vien impiegae,  
Violini, viole e corni,  
Che i gera in uso assae  
Sin da quei zorni,  
Ma che in ancuo ze a basa,  
Precisamente come ze 'l subioto,  
Che se sona deboto  
In ogni casa.  
Sora le fondamente

No gh'è caso de trar un gran de meglio  
 Da la strage de zente  
 Venuda da Castelo e Canaregio,  
 Da san Marco, san Polo, da ogni sito  
 E poveri e signori,  
 Per esser del conflito  
 Spetatori :  
 Gh'è femene, gh'è omeni,  
 De qualunque sia classe e condizion,  
 Pocheti galantomeni,  
 Per quella gran rason,  
 Che in sta categoria  
 Da Adamo sina qua  
 S'à sempre combinà  
 Gran carestia,  
 Siben per quel che sò  
 Magior de adesso no ;  
 Gh'è i buli, i cortesani  
 In scarpe coi galani,  
 La turba dei giazai,  
 Che no finisce mai,  
 La spiuma dei galioti,  
 I scavezzoni, i roti,  
 I dreti, i borsarioli,  
 Le mamare, i pandoli,  
 Che senza gustar gnente  
 Seguita la corente,  
 I quali a conti fati

Da statistici esati  
Ze risultai adesso  
Sora tuto el complesso  
Dei viventi  
In numero de molto prevalenti ;  
Gh'è tosi, ghe ze tose, gh'è putei,  
Sinamente de quei  
Che ancora lata,  
Da qualche dona mata  
Là condoti  
Per solo fin de ben,  
Ma che l'inizia in pien  
Nela trista carriera dei galioti ;  
E a sta giostra concore  
Tantissime signore,  
Che fervide de mente,  
Drio de quei pugni fissi e quele spente,  
Sa far ogni qual trato  
Per el so gran perchè  
La regola del tre  
Da ragionato ;  
In conclusion fra indigene e foreste  
No se vede che teste ;  
Ze pieni a marteieto  
In ogni casa pergoli, balconi,  
Tarazza, altana, luminal e teto ;  
Sui archi dei portoni,  
Sui capitei, su l'erte,

Tacai come luserte  
 Ze i baroni ;  
 Là tose da campiolo  
 Amanti del bordelo  
 In abito da festa,  
 E petenae  
 Col so fioreto in testa,  
 Se vede rampegae  
 Su per le balconae,  
 Avendo, messi in gala,  
 I so morosi a lai  
 Co la giacheta in spala,  
 Coi cigari impizzai ;  
 E sina sora i muri  
 Se rege mal sicuri  
 I lazzaroni  
 Co l' abito a taconi,  
 Per imparar el modo da quei mati  
 De far i pugni come che i va fati,  
 E meter, la ze chiara,  
 A partio la lizion  
 Co nasce l' ocasion,  
 Che no ze rara.  
 Se vede el rio ocupà  
 Da una gran quantità  
 De sandoli e barchete,  
 De passere, caichi, de peote,  
 De topi, de batei, de gondolete,

Bissone e malgarote  
Con lusso preparae,  
Cariche de persone a esuberanza,  
E tute in bela mostra coloeae  
A debita distanza  
Dal ponte per lassar  
Che senza impedimento  
I eroi possa cascar  
Ben sasonai nel liquido elemento,  
E i possa, co' el pericolo ze serio,  
Co' ze nel so furor la baraonda,  
Trovar in mezzo a l'onda  
Un refrigerio.



## CANTO II.



**L'** ora del gran confitto ze iminente,  
Tuti stà là tirando i sporteloni,  
Nissun se move, nissun dise gnente,  
Par deboto che i sia senza polmoni,  
E per efeto de l' aspetativa  
Par che là no se trova anima viva ;  
Quando rompendo el stato d' atonia  
Dà tutiquanti, e tuto in t' un mumento,  
Contrassegni decisi de alegria ;  
Se vede subitaneo un movimento,  
E se sente, preludio de la festa,  
Le orchestre che ve fa tanto de testa.  
Vien a marchia sforzada i combatenti  
Dai padrini legittimi scortai,  
E aciochè no suceda inconvenienti  
In do file sul ponte i ze schierai,



Dove i ghe lese regole e preceti,  
 Che per altro i se scorda apena leti.  
 Da una banda se vede i Nicoloti,  
 Tochi de zovenoti;  
 Da st' altra i Castelani  
 Forti, robusti, sani,  
 E tuta bela zente,  
 Omeni ben tressai,  
 No minga mezze spente,  
 No roveri bolai,  
 Musi da sant' ufizio,  
 De quei a mio giudizio  
 Da Basse de Caldier,  
 Che aspeta el forestier  
 Per farlo caminar co manco peso,  
 O per lassarlo là longo desteso;  
 Vestidi questi e quei  
 Come i fusse zemei,  
 Con corsiereti e con calzoni bianchi,  
 Papuzze, calze, e la so fassa ai fianchi,  
 I primi negra afato,  
 E i secondi più rossa del scarlato,  
 Unica distinzion,  
 Che gh'è tra le fazion.  
 De Nicoloti ghe ze Nasavento,  
 Granelo, Saltafossi, Petointiero,  
 Canola, Descusio, Boba, Spavento,  
 Brombola, Naso, Folo, Sbusafero,

Magnarospi, Bonigolo, Saeta,  
 Tacon, Calcagno, Brufolo, e Sangueta;  
 Diluvio, Casagrande, Manganelo,  
 Rusola, Capalonga, Pantegana,  
 Mantese, Cagacasi, Radeselo,  
 Smafaro, Supiasassi, Palandrana,  
 Crepuscolo, Garatolo, Sangioto,  
 Nespola, Drago, Siola, e Taramoto;  
 Pantasso, Basapopoli, Cancrepa,  
 Mescola, Carampetole, Busia,  
 Ongia, Papuzza, Remenà, Balena,  
 Morte, Tromba, Frescusene, Scarpia,  
 E altri co dei nomi su sto tagio,  
 Tuti pieni de forza e de coragio.  
 De Castelani ghe ze Bocabela,  
 Canfora, Panarizzo, Martorelo,  
 Maroca, Stracacani, Tarantela,  
 Sapasaldo, Sinonimo, Durelo,  
 Tribolato, Tubercolo, Peochio,  
 Sorze, Pavero, Gatolo e Zenochio;  
 Spelonca, Ficanaso, Lazzareto,  
 Barometro, Sospiro, Sbrogiaura,  
 Centomile, Omicidio, Tiradreto,  
 Spasemo, Rosegoto, Sepoltura,  
 Turbine, Tutobuso, Lasagneta,  
 Brisiola, Tavarnele, e Caneveta;  
 Giona, Ingioistro, Facaea, Copaoche,  
 Subia, Palandra, Ortiga, Batichiodo,

Gendena, Gomitorio, Centoboche  
Scrupolo, Pidepiombo, Panimbrodo,  
Sessola, Setechiapè, Orco, Smegiazza,  
E dei altri canonici de piazza,  
Dei quali no me par  
De dover seguitar  
La descrizion,  
Tanto per la rason,  
Che ritegno sia afato indifferente  
Saver el nome d'ogni combatente,  
Quanto per la paura,  
Se me devo basar su l'esperienza,  
Che a sto passo arivà co la scrittura  
El benigno letor se me indormenza,  
No per virtù del canto,  
Che non ardisso de pretender tanto,  
Quantunque da sto lato,  
No la ze presunzion,  
Go la sodisfazion,  
Che i mii versi prodigi à sempre fato,  
Ma perchè a tanti co facilità  
Se ghe concilia el sono a star atenti,  
E ze ben natural se sin se dà  
De quei temperamenti,  
Secondo el parer mio  
Proprio beati,  
Che ga sempre dormio  
Dachè i ze nati.

Ma eco che 'l sussuro  
 Del timpano e 'l tamburo  
 Dapertuto ribomba,  
 El rauco son de la tartarea tromba,  
 E quel de la trombata,  
 Anunzia che a mumenti  
 I nostri combatenti  
 Se le peta:  
 A sto primo segnal  
 Succede general  
 Un movimento,  
 Ze 'l popolo in fermento,  
 Inquieti ze i tosati,  
 Ze i omeni insolenti,  
 Le done ze bisati,  
 Le tose ze serpenti,  
 Se move la marmagia,  
 Fa chiasso la canagia,  
 Fa strepito i galioti,  
 Sbragia corendo i cani,  
 E intanto i Nicoloti,  
 E intanto i Castelani  
 Nel so interno contenti  
 Al solo immaginars, che deboto  
 I pol per i tratati sussistenti  
 Darsene un furegoto  
 Da veri professori  
 Co licenza de tuti i superiori,

Disposti in gran parada  
 Sul ponte e su la strada,  
 Butando fogo i è là  
 Col naso ranzignà,  
 Coi denti stretti,  
 E co la tremariola  
 Per la violenza de dover star quieti;  
 No i pronunzia parola,  
 I se varda, i se mira,  
 Tirando tanto d'ochi,  
 E convulsi da l'ira,  
 Ma saldi de zenochi,  
 Senza che nissun veda e nissun senta  
 Quei brutissimi cefi  
 Coi moti e coi sberlefi  
 I se cimenta,  
 Sinamente che 'l mascolo se sbarà,  
 E vien avertò el campo de la gara.  
 Nè 'l sbaro i sente apena,  
 Che come dei mastini  
 Molai da la caena,  
 Come tanti sassini,  
 Che quando co spavento  
 A saltà li vedè fora del fosso  
 Su l'istesso mumento  
 I ve ze adosso,  
 Ve ferma, ve agredisce,  
 Ve spogia, ve bastona, ve ferisce

Senza sentir un fià de compassion,  
 E basta che ghe ocora,  
 Co un stilo o co un trombou  
 In t'un bater de ochio ve fa fora;  
 Come faria la tigre nela tana  
 Dopo una setimana  
 De disun,  
 Se mai se combinasse  
 Che se ghe aprossimasse  
 Qualchedun;  
 O veramente el lovo se un agnelo  
 A l'ora del disnar  
 Lo andasse a visitar  
 Nel so tinelo;  
 Asveldi quanto el lievro co' inseguio  
 Da adrasto o da melampo  
 Cerca pien de pipio  
 De trovar scampo,  
 Corendo in tal maniera,  
 Che par a l'ochio che nol toca tera;  
 Quanto l'orangutan  
 Se sola da lontan  
 Senza bustina  
 El vedesse una bela contadina;  
 Presti più assae del gato co' dal buso  
 Da lu tanto spià  
 El sorze sfortunà  
 Ghe salta suso;

E più se se pol dir  
De la saeta,  
Che la se fa sentir .  
Qualche secondo dopo che la peta,  
I nostri patrii eroi,  
Che al dito de le carte  
Gera la magior parte  
Barcarioi,  
E fachini e becheri,  
E una masnada  
De zente dedicata  
A dei mistieri  
Che fusse su sto tagio,  
Purchè de bel' aspeto,  
De forza e de coragio;  
Più presti, lo ripeto,  
De quel che mi lo digo,  
Da la rabia furenti  
Tuti ghe salta adosso al so nemigo,  
E senza complimenti  
Al primo simiton  
Patatin, pataton,  
Da orbi lavorando,  
Ognun dal proprio canto  
Pugni va refileando  
Da ogio santo;  
E sicome lo sà chi ze proveto,  
Che nela confusion

El pugno spesse volte va sogeto  
 A gran trasformazion,  
 Cussì nel pien furor  
 De la tempesta,  
 Nel' ardente calor  
 De quela festa,  
 Quando i pol, quando i crede e quando i  
 trova,

Che al bon esito giova,  
 I mola a profusion  
 Secondo l'ocasion  
 Peae che ghe l'impata  
 A la più brava zata  
 Cavalina,  
 E a qualunque sia musso co' el se ustina,  
 Pizzegoni de quei,  
 Che par tanage i dei,  
 Spente cussì ben dae,  
 Che cascar deve  
 Zozo a gambe levae  
 Chi le riceve,  
 Sberloti che riduse le ganassee  
 Come tante fugasse,  
 Stramusoni potenti,  
 Che co' i toca  
 Fa saltar fora i denti  
 Da la boca,  
 Scopole cussì fisse,



Che per el manco le ve imatonisse,  
 E pignate de quele,  
 Che a chi ghe ne vien una refileda  
 Ghe riduse in panada  
 Le cervele.

Come tanti demoni in modo orendo

Uno contro de l'altro  
 Se va tuti batendo,  
 E quel che ze più scaltro,  
 Che ga maggior bravura,  
 Che ga cuor,  
 Paga el competitor  
 Con un' usura  
 A segno esuberante,  
 Che son certo  
 No torave el più esperto  
 Stochizzante,  
 Quantunque me sia accorto  
 Esserghe in sto rapporto  
 Ai dì presenti  
 Dei geni veramente sorprendenti.

Fra tanti Castelani e Nicoloti

Nel ardito cimento  
 Per la gloria condoti  
 In quel mumento  
 Da l'astio, da la rabia,  
 Senza saver ancora,  
 Come ò dito qua sora,

Per che rason i gabia  
 Fra de lori  
 Quel'ira, quei furori,  
 Da cossa che procede  
 L'odio cussì acanito,  
 Per el qual i se vede  
 Spontanei nel conflitto  
 A capitar,  
 Per poderse pestar  
 Da disperai,  
 A la parola come bacalai,  
 E co la più decisa indifferenza,  
 Co tuto el sanguefredò  
 Meter a repentaglio l'esistenza,  
 Emuli de Rinaldo e de Gofredo;  
 Fra tanti, lo ripeto,  
 Dotai de sto dileto,  
 Che a chi ze come mi fio de paura  
 Ghe par contro natura  
 Tuti fa la so parte a maravegia,  
 No ghe n'è gnanca uno da scartar,  
 Che tuti se somegia,  
 Generosi anca trope, a dispensar  
 Pugni che se pöl dirghe martelae,  
 Bote, spente, peae,  
 Che maca i ossi  
 Ai più forti colossi,  
 E imponaria

A un Ercole, a un Golia.  
 El primo co do pugni da cartelo  
 Riduse 'l so rival come una strazza,  
 Uno ghe lo refila sul cervelo,  
 E quel altro in tel vodo ghe lo cazza;  
 El secondo ghe dà co tanta ira  
 Un tonfo madornal fra capo e colo,  
 Che in tera semivivo lo destira  
 Zoso a gambe levae tamquam pandolo;  
 El terzo al so nemigo salta ai ochi,  
 E co le onge ghe li porta fora,  
 Intanto ehe più abasso coi zenochi  
 Senza misericordia el lo laora;  
 El quarto una pignata ghe consegna  
 Cussì ben calcolada e cussì fissa,  
 Che ghe fa butar sangue da la tegna,  
 E no gh'è più speranza che 'l guarissa;  
 El quinto co le man ghe va a la testa,  
 E lo brinca infurià per i cavei,  
 Strassinandolo sina che i ghe resta  
 Co la pele del cragno in mezzo i dei;  
 El sesto imbestialio ghe piomba adosso  
 Co un colpo misurà cussì potente,  
 Che ghe sbrega la carne e spaca l'osso,  
 Come mi spacarave un curadente;  
 El setimo più forte de Sanson  
 Con un pugno spietato in te la panza  
 Lo sbalza in aria a l'uso de balon

A vinti boni passi de distanza ;  
 L' otavo ghe dà un memini coi fiochi  
 Da farghe de la boca una sportela,  
 Ghe sbalza fora i denti, e ghe va a tochi,  
 Sbusando la ganassa, una mascela ;  
 El nono con un colpo sotobanca,  
 Senza che l' avversario se lo aspeta,  
 In boconi ghe fa la gamba zanca,  
 Come che se faria d' una bacheta ;  
 El decimo da bile trasportà  
 Al so competitor ghe dà le croste,  
 Lo va pestando più d' un bacalà,  
 E ghe riduse in fregole le coste ;  
 L' undecimo ghe incastra un pizzegon  
 Co tanto acanimento in t' una slaca,  
 Che do lire de carne in t' un bocon  
 Co l' osso relativo ghe destaca ;  
 El decimoseecondo inviperio  
 L' avversario sul fato fa sbasir  
 Co un pugno de calibro ben riuscito  
 In certo sito che no voggio dir ;  
 E tuti in conclusion nela barufa,  
 Nela gara spietata, nel trambusto,  
 Come fiere decise i se petufa,  
 I se pugna, i se petena de gusto,  
 Mostrando in ato pratico che prode  
 Ze tanto quel che dà che quel che scode  
 Da eroi tuti combate

Col so competitor,  
 Tutiquanti se bate  
 Co intrepido valor,  
 Co singolar maestria  
 Nel gran cimento,  
 Tantochè pararia  
 Divertimento  
 Darse pache sonore,  
 Darse bote de quele  
 Da lassarghe la pele  
 Anca se ocore ;  
 Se contrasta la gloria,  
 Se alterna la vitoria,  
 Ossia quello da questo  
 In forza prevalente  
 El ghe ne tol su un pesto  
 Che no ve digo gnente,  
 E questo che de l'esito se gode  
 Da là un pocheto resta  
 Da st' altro prode  
 Consolà da festa ;  
 Tizio, che per mezz' ora  
 In tanta so malora  
 El manda tutiquanti  
 Queli che ghe vien soto,  
 Intiva dopo tanti  
 In quello dal saroto,  
 Che lo inzuca,

E lo serve de barba e de peruca ;  
 Cajo al de là famoso,  
 Che contro i più acaniti combatenti  
 Ze stà sora la broca vitorioso,  
 Alafin trova pan per i so denti,  
 Avendo una sconfitta,  
 Che grazia granda de salvar la vita ;  
 E l'ardito Sempronio,  
 Che co imenso coraggio  
 S' à misurà coi bravi da demonio,  
 El peta drento in quello dal formagio,  
 Che assae de lu più forte  
 El lo riduse a morte ;  
 Piero che à vinto Polo,  
 Dandoghe un pugno solo  
 De quei che ve lo zuro  
 Se butaria zo un muro,  
 Ze vinto da Martin  
 Con un solo papin,  
 Ma dà in tal forma,  
 Che 'l va longo desteso e par che 'l dorma.  
 Zizole col confeto,  
 Lasagnoni,  
 Che ghe ne ze scometo  
 Dei milioni ;  
 Buli che su la tera  
 Drio le anagrafi esate

Ghe ne ze dapertuto a centenera,  
 E spezialmente in ste contrae beate ;  
 Omeni al mondo nati  
 Per far chiacole molte e pochi fati,  
 Dei quali in ogni tempo ghe n'è stai,  
 Ma che presentemente  
 Ze in modo sorprendente  
 Propagai  
 Per cità, per vilagi e per campagne,  
 Da darghe 'l muso drento  
 A sti spacamontagne  
 Ogni mumento,  
 Vardè con che coragio,  
 Con che disinvoltura,  
 Ste bestie da saragio,  
 Sti mostri de natura,  
 Fermi nel so progeto  
 No fa parole e se ne dà un brueto :  
 Sansoni, Ercoli, Alcidi, e tutiquanti  
 I più forti ziganti,  
 Che vigorosi e arditi  
 Gavè operà prodigi in tanti siti,  
 E che al genere uman  
 Gavè fato capir quanto vantagio  
 Ga chi mena le man  
 Co del coragio,  
 Vegnì vegnì a vedèr,  
 Ch' anca senza rason,

Per semplice piacer,  
 Per singolar passion,  
 Per so divertimento,  
 I nostri Castelani e Nicoloti  
 I se fa generoso trattamento  
 De pugni, de sberloti,  
 De spente, de peae, de pizzegoni,  
 De pignate  
 Spietate,  
 E de sgrafoni,  
 Da far per el dolor,  
 Che ze eloquente,  
 Andar el scodidor  
 In accidente :  
 Vegnì vegnì, che degno ze 'l sogeto,  
 E che vegna ogni classe de persona  
 A veder come ancuo qua per dileto  
 La zente più robusta se bastona,  
 Come che combatendo testa a testa  
 I se flagela e pesta  
 In modo tal,  
 Che ghe ne indormo ai bruti  
 Per finir squasi tuti  
 A l'ospeal,  
 E come da l'orgasmo entusiastà  
 Qualecun canta vitoria  
 Nel' ato che dai pugni snombolà  
 L'è drio a spirar sul campo de la gloria.



Per ore co le ore  
 I nostri eroi  
 Ze dove che più ocore  
 Atenti ai fati soi,  
 Dando e tolendo suso  
 Tutiquanti d'acordo  
 De quele pache che no ze più in uso,  
 Dei pugnì tali che li sente un sordo,  
 Sinchè dai, tira, para,  
 Sucede 'l parapiglia,  
 No ga più fren la gara,  
 L'ordine se scompiglia,  
 Nasce la confusion,  
 E in mezzo d'un concerto  
 De pugnì a profusion,  
 Che ve l'acerto  
 Par tante canonae,  
 In mezzo le scalzae  
 De quei veri animali,  
 Che senza esagerar  
 Nissun ga da invidiar  
 Mussi e cavali,  
 Fra tanto tananai,  
 Che tuti ga ridoto  
 Più o maneo sasonai  
 Da quela nova specie de saroto,  
 Chi resta senza fià,  
 Nè pol più dir parola,

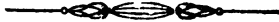
E ze po da la fola  
 Strucolà ;  
 Chi cerca de scampar  
 Da la borasca  
 Per farse medicar,  
 Ma debole o che 'l casca  
 Opresso dal dolor,  
 O tenta inutilmente  
 Superar el furor  
 De la corente,  
 Che se lo porta via  
 Indove nol voria ;  
 Chi ridoto deposta un sancassan  
 Par che deboto el mora  
 Senza trovar un can  
 Che lo socora ;  
 Chi tuto in t' un mumento  
 Ze da la calca spento,  
 Nè podendo far fronte  
 El vien precipità  
 Zoso del ponte,  
 E senza volontà  
 Va a far un bagno  
 Spesso cascando sora al so compagno ;  
 Chi invece dal timor de la sconfitta,  
 Azzardando la vita  
 Temerario,  
 Se buta volontario

In mezzo el rio,  
E l'aversario se strassina drio ;  
Chi in tera destirà  
Dal sfinimento  
Con un resto de fià  
Dà pugni al vento,  
Credendo Dio sà quanti  
De averghene davanti ;  
Chi in fregole ga i ossi,  
Chi i brazzi scavezzai  
E per i pugni scossi  
E per i pugni dai ;  
Uno ze tuto pesto,  
St' altro ze scortegà,  
Uno ga roto el cesto,  
St' altro ze snombolà ;  
Chi resta con un ochiò,  
Chi co una rechia resta,  
Chi ze slogà un zenochiò,  
Chi frantumà la testa ;  
Chi ga una gamba rota,  
Chi el naso sfracassà,  
Chi ciga, chi sangiota,  
E chi no tira el fià ;  
Chi spande le buele,  
Chi perde el radeselo,  
Chi ga su la so pele  
Più busi d' un erielo ;

Uno ze pien de gnochi,  
 Afato sfigurà,  
 St'altro la carne a tochi  
 Lassa de qua e de là;  
 E finalmente tanti,  
 Che tanto à resistio,  
 Chi va col muso avanti,  
 Chi va col culo indrio;  
 Nè avendo più maniera,  
 Estremo de sventura,  
 De alzar se su da tera  
 Per quanto che i procura,  
 Miseramente i resta  
 In mezzo de la fraca  
 Pestai come se pesta  
 La triaca.  
 Intanto da le strade e fondamente,  
 Da l'alto de le case,  
 El strepito se sente  
 De quei che se compiasse  
 A veder sto flagelo,  
 Che adesso saria ingrato;  
 Se sente questo e quello  
 Co tanto de gargato  
 Infervorai  
 A cigar che i se sfende .... bravi .... dai,  
 E dapertuti i lati  
 Se ascolta replicati

I clamorosi eviva  
 Che fa la comitiva,  
 El chiazzo, i batimani  
 Dei diversi comploti,  
 Chi ai bravi Castelani,  
 Chi ai prodi Nicoloti.  
**Buta** chi va in giacheta  
 Per aria la bareta  
 Coi piccoli aessori,  
 Ognun za me capisce,  
 Che là tanti de lori  
 Custodisce,  
 Non avendo rimorso de conscienza  
 De regalar l'udienza ;  
 Slanza in alto i capei  
 Anca le teste che no ga cavei,  
 Al publico mostrando in sta maniera  
 La so zuca pelada volentiera,  
 Segno più che evidente  
 Del giubilo che i sente ;  
 Sbampola a centenera fazzoleti  
 De richi e povareti ;  
 E bianchi e quondam bianchi e de color,  
 Senz' abadarghe qualchedun bislaco,  
 Orbà dal bon umor,  
 Se 'l lo ga sporco slodro da tabaco,  
 O indecente ridoto  
 Da più d'un sgnacaroto ;

A risme da ogni parte  
 Va svolazzando carte  
 Co canzon, co epigrami, co soneti  
 Composti da poeti  
 Senza nè ti nè mi,  
 Compagni pressopoco  
 A qualche nostro a loco,  
 Che misurando i pi  
 Col so compasso  
 Crede de superar,  
 O almanco d' imitar,  
 L' Ariosto e 'l Tasso ;  
 E dopo quel tantin de petenada,  
 Che stando ai risultati  
 La ga costà salada  
 A sta razza stranissima de mati,  
 Dopo de tanto chiasso,  
 Dopo tanto fracasso,  
 E tanto fogo,  
 Una tregua ga logo  
 De minuti,  
 Perchè i l' à spesi tuti.



## CANTO III.



**M**use che in Pindo nel più ameno sito  
Ve somministra Giove  
Alogio gratuito  
A tute nove  
In camare apartae  
Da star comode assae,  
Zente che sia proveta  
Per servirve a bacheta  
A tute l'ore  
In qualunque sia forma e co' ve ocore,  
Generoso salario  
Sul fondo de l'erario,  
Acìò senza misura  
E de note e de dì  
Ai bisogni supli  
De la natura,

E casa de campagna,  
 Che no gh'è la compagna  
 Nele contrae beate  
 D' Elicona,  
 Dove benchè tosate  
 Tute da maridar  
 Fè quello che pol far  
 Qualunque dona,  
 Godendove l'istà  
 Per rinfrescarve  
 De andar spesso a bagnarve  
 In piena libertà  
 Nuando da sirene,  
 E una o l'altra metendoghe el mistrà  
 Nele aque tranquile d' Ipocrene,  
 Che come una madera,  
 Come un' ambrosia vera,  
 I poeti valenti  
 Se le beve da ingordi col mastelo  
 Per digerir i gastrici potenti,  
 Che ghe agrava spessissimo el cervelo,  
 E dopo infervorai,  
 Del Pegaso montai  
 Sora la gropa,  
 I va de gran cariera,  
 A rischio che i se copa,  
 Sul monte dove i spera  
 Co la chitara al colo,



E la so scienza  
De divertir Apolo,  
E i lo indormenza.  
Muse, lo torno a dir  
Per farne ben capir,  
Ve racomando  
Ancuo no me sechè,  
Perchè quante che sè  
Tute ve mando  
Senza nissun riguardo  
A torvelo da nardo  
Sul mumento,  
Che per un argomento  
Serio come ze questo,  
Vualtre bardassone,  
Lo zuro, lo protesto,  
No sè bone,  
Anzi a parlar da amigo  
Co le vostre romantiche mocae  
Me saressi de intrigo  
Grando assae;  
Ma invece in assistenza  
A infonderme nel sen  
La potente semenza  
Del velen,  
E conservarme nela nova scena  
Robusto l'estro e fervida la vena,  
Che me vegna Megera,

E Tisifone e Aleto,  
 Acìò nela maniera  
 A sto vasto sogeto  
 Confacente,  
 In t'un modo eloquente,  
 E con un quadro vero,  
 Mi possa al mondo intiero  
 Far palese  
 Co del profito assae  
 De ste teste scaldæ  
 Le ardite imprese;  
 Che me vegna davanti  
 E fade e negromanti,  
 Orchi, foleti,  
 E spiriti maligni e maledeti,  
 Che sconti nele grote  
 Tuto el zorno  
 Solamente la note  
 I zira atorno  
 Con pratiche barone  
 A insolentar le done;  
 Che vegna coi so corni Fe.  
 Satana, Radamanto, Belzebù,  
 E tutiquanti i diavoli, i serpenti,  
 Che nel profondo abisso de l'inferno  
 Inasprisce i tormenti  
 De chi ze là in eterno  
 Condanai,

In pena ai so pecai  
A brustolarsse el cesto,  
E tutoquanto el resto ;  
Che i vegna, sì che i vegna,  
Che li aspeto,  
Avendo gran bisogno che i me insegna  
El barbaro dialeto  
Del tenebroso regno  
De Pluton,  
Che assistio dal mio inzegno,  
Da le mie inclinazion,  
Dal mio talento,  
Lo imparo in t'un mumento,  
E cantando cussì  
La festa de sto dì  
Tanto imponente  
Co un linguagio al gran tema conveniente,  
Con un detaglio esato,  
Con un stil novo afato,  
E de mi degno,  
Senza mai scapuzzar  
Podarò sodisfar  
L' assunto impegno.  
Ma el corno benemerito,  
Che stando a de le ingenue tradizion,  
Più assae per el preterito  
In diverse ocasion  
Gera adotà,

Sona da disperà  
 Per dar secondo l' uso  
 Al popolo distrato  
 L' aviso che va suso  
 St' altro ato.

Sul campo de la guera  
 Sventola la bandiera  
 Nele forme fissae  
 Per sta funzion  
 Da legi sanzionae  
 Fra le fazion ;  
 La zente a boca averta  
 Torna a meterse a l' erta,  
 El mormorio se quietà,  
 E pronta la trombeta  
 Dà el segno che ze l' ora  
 De petufarse ancora.

Come 'l cavalo che no stà più in strope  
 De la scuria insolente al primo indizio,  
 E tol a precipizio  
 El do de cope ;  
 Come che core i cani, argante e moro,  
 Co' a la rechia del toro  
 I vien molai ;  
 Come che coraria  
 L' orsa se a caso mai  
 Se vedesse la prole a portar via ;  
 Opur qualche afamà

Che osservasse in distanza  
 Un pranzo destinà  
 Per la so panza ;  
 O per dir meglio come in più d'un sito  
 Core 'l fator co ze scadù l'afito,  
 Cussì corendo a gambe i Castelani,  
 Corendo come lievri i Nicoloti,  
 D'ogni timor lontani  
 De vederse ridoti  
 In quei frangenti  
 Soto un forte avversario socombenti,  
 In manco d'un mumento,  
 Più rapidi del lampo,  
 Più presti assae del vento  
 Tuti se trova in campo,  
 Tuti se trova al ponte  
 Co l'inimigo a fronte,  
 E là un' orchestra piena  
 De pugni dai de schena  
 Sul fato se rinova,  
 Dando novela prova  
 De valor,  
 Animà da la rabia e dal furor,  
 Requisiti che genera el conflito  
 Assae più interessante e più acanito.  
 Se vede Nasavento  
 Tacà da far spavento  
 Col fiero Martorelo,

Che ghe ne dà un flagelo;  
 Se vede Remenà,  
 Che co un pugno molà  
 In abbreviatura  
 Manda Spelonca quasi in sepoltura;  
 Pulese che in cordele  
 Ghe riduse la pele  
 A Tribolato,  
 Doparando le onge come 'l gato;  
 Brufolo che a Polame  
 Ghe frantuma el corbame;  
 Petola che a Mastela  
 La testa ghe sfrasela;  
 Mantese che pien d'ira  
 Se bate co Pavero e lo destira;  
 Smafaro che a Zenochio  
 Ghe porta fora un ochio;  
 Cagola che co Buso  
 Se afronta e le tol suso;  
 Mescola che a Triaca  
 Co un pugno dà coi fiochi  
 Ghe scavezza una slaca  
 In quattro tochi;  
 Magnamorti che spira  
 Vitima d'un sberloto  
 Del peso d'una lira  
 De la tremenda man de Taramoto;  
 Da un pugno de Tacon

De quei da confession  
 Ze Sbrogiaura  
 Senza rimedio mastruzzà a dretura ;  
 Subia da una scalzada,  
 Che ghe refila Peso,  
 Casca longo desteso  
 Su la strada ;  
 Folo co una pignata  
 Te me inzuca Patata  
 In tal maniera,  
 Che semivivo lo caluma in tera ;  
 Co un memini de quei  
 Da far duri i cavei  
 Frescusene a Maroca  
 Ghe cazza fora senza complimenti  
 Tuti i trentatre denti  
 Da la boca ;  
 Gerondio a Masaneta  
 Un cargo ghe ne peta ;  
 Ze Calo da Scarpion  
 Strucà come un limon ;  
 Baronzolo e Scarsela  
 Da cani i se flagela ;  
 Da Peto Setimana  
 Laorà ze a filagrana ;  
 Naso ghe fa a Sbampio  
 In fregole el dadrio ;  
 Infatti una caterva

De sti tablò se osserva,  
I quati messi in tela  
Da classici pitori  
Saria una cossa bela  
Da guadagnar tesori,  
Da darghe scacomato  
In quanto sia argomenti  
Ai quadri che ga fato  
I più valenti ;  
Saria cossa gradita quanto mai  
A veder per esempio piturai  
Rusola che a Durelo  
Te ghe spaca el cervelo ;  
Trotolo che da Ingiostro  
El ze ridoto un mostro ;  
Datolo che da Sechio  
Ze fato un santo vechio ;  
Spavento che da Aborto  
Lassà ze mezzo morto ;  
Siola che a Lazzareto  
El ghe ne dà un brueto ;  
Drago che a Tutobuso  
Ghe fa tanto de muso ;  
Gatolo che a Balena  
Co tuta indifferenza  
Ghe scavezza la schena  
De presenza ;  
Corno che a Masteghela



Ghe rompe una mascela ;  
 Buganza che a Spavento  
 Ghe fa far testamento ;  
 E cussì tutiquanti quei campioni  
 Più forti dei lion  
 Con aplauso e piacer  
 Dei spetatori,  
 Bravi del so mistier,  
 Se petufa da veri professori,  
 Lassando assae de raro da una parte  
 Le principali regole de l' arte,  
 Motivo per el qual gnente vien fato  
 Senza aver un felice risultato.  
 Difati là co' el caso se presenta  
 No se ghe dà una spenta  
 A l' avversario  
 Senza mandarlo zo col tasanario ;  
 No ghe ze stramuson che a chi el ghe toca  
 I denti no ghe sbalza da la boca ;  
 Là no se dà un sgrafon  
 Che no piova zo el sangue a pissolon :  
 Pignata no vien dada  
 Senza la so inzucada ;  
 No ghe ze pizzegoni  
 Che no se porta via  
 Co la pele fornìa  
 Carne a boconi ;  
 No se dà scopazzon

El più elemente  
 Che no manda el paziente  
 A tombolon ;  
 No sbarà la scalzada  
 El piè d'un prode  
 Che no costa salada  
 A chi la scode ;  
 E no se mola un pugno  
 Che no se rompa un sgrugno,  
 O coste, o gambe, o brazzi  
 A quei, per no dir altro, a quei strambazzi,  
 Proseliti de Marte,  
 Dei quali una gran parte,  
 Sia Castelani opur sia Nicoloti,  
 Finisce la campagna  
 Come i pifari noti  
 De montagna,  
 Che per sonar ze andai,  
 E invece i l' à sonai,  
 Poco su poco zo quello che spesso  
 Facilmente se vede  
 Che fra de nu succede,  
 E ze successo.  
 Ma strenze l' argomento,  
 L' afar diventa brutto,  
 Cresce 'l combattimento,  
 E a profusion pertuto  
 Pim de qua, pum de là

Pugni e tonfi se dà  
 Cussì spietati  
 Che trema i fabricati,  
 E che lontan un mio  
 Fa che se senta  
 El sordo mormorio  
 Che ve spaventa.

In centomile modi,  
 In forme differenti,  
 Come se quei tormenti  
 Fusse un godi,  
 Co studio e co bravura,  
 Senz' ombra de paura,  
 Con un coragio grandò  
 I se le va pusando,  
 E no i stralassa mai  
 Per aver le man strache,  
 O esser da le pache  
 Snombolai,  
 Anzi qualcun, che no s' aveva acorto,  
 Seguitava a dar pugni, e gera morto.

I eviva popolari  
 A quella scena  
 In modo senza pari  
 Se scaena;  
 Se rinova el fracasso,  
 Se ripete el bacan,  
 E el ceto manco basso

Fulmina i batiman  
 Dal giubilo che 'l sente,  
 Efeto de bon cuor,  
 A veder tanta zente  
 Sul campo de l' onor  
 Squasi distruta  
 Da una tempesta suta  
 De pugni madornali,  
 De slepe, de sgrafoni,  
 Bote da caporali,  
 Garofoli, pignate e pizzegoni,  
 Genere de conflitto,  
 Al qual a bon diritto  
 Spetaria  
 I elogi che vien fati  
 A qualche gran caia  
 Da le meschine idee dei leterati,  
 Ch' esalta una insensada, o una fredura,  
 Come sagio de inzegno e de coltura,  
 E tante volte e tante  
 I porta ai sete cieli un ignorante.  
 Sto strepito, che tanti me conferma  
 De averlo sin sentio  
 Nela nostra vicina teraferma,  
 Senza tregua va drio  
 Sin che i rapresentanti le fazion,  
 Che ga la comission  
 De star atenti,

Montai sora un palcheto  
 Vestii da cavadenti,  
 Co tanto de coletto,  
 Cravata de sie dea,  
 Camisiola de sea,  
 Braghe curte, velada,  
 Scapini, fiube, spada,  
 Bocheta alta do brazza,  
 Manegheti che sfioca,  
 La so mata lumazza,  
 El so cigaro in boca,  
 E al fianco do bocai  
 De vin moscato  
 Per bagnarse 'l gargato,  
 E star svegiai,  
 Vedendo le do armate  
 A forza de pugnar  
 Deboto andate  
 A farse budelar ;  
 Vedendo che a mumenti  
 I ancora combatenti  
 Tutiquanti  
 No pol più andar avanti ;  
 E vedendo che Febo de cariera  
 Abandonando el ponte  
 Ghe dà logo a la sera  
 Per far da l'orizzonte  
 El gran caorio,

E dopo de l' Aurora  
 Da l' onde vegnir fora  
 El zorno drio,  
 A norma del statuto,  
 Che a mente i lo sà tuto,  
 Prima che fassa scuro  
 I manda per stafeta  
 L' ordine che 'l tamburo  
 E la trombete  
 A l' uso militar  
 I se meta a sonar  
 La ritirata,  
 Aciochè sia sospesa su l' istante  
 Quela lota spietata  
 E stravagante,  
 Dove chi resta in condizion più trista,  
 Più vien considerà, più gloria aquista.  
 Co un sussuro de casa de culù  
 Tutù, tutù, tutù, turututù,  
 Tan, tan, tarapatan, tarapatan,  
 Come no i avesse mai menà le man,  
 Come precisamente  
 I gavesse scherzà,  
 Anzi come se gnente  
 Fusse stà,  
 L' odio, l' ira, la rabia, la vendeta,  
 L' astio, l' antipatia,  
 A quel segnal se quieta,

E va cussì senia  
 De pugnì la cucagna,  
 Una tremenda guera,  
 Che no ga la compagna  
 Su la tera ;  
 Ossia per ben spiegarme  
 Con chi ze un poco tondo,  
 De tanti fati d' arme  
 Nati dachè gh'è mondo,  
 Nissun ga certamente  
 Per la causa e l' efeto  
 Merito prevalente  
 De la pugna che forma el mio sogeto.  
 No el gran combattimento de Granson,  
 Nel qual a Carlo el belo  
 Un colpo de canon  
 Ga portà via el capelo  
 E la peruca  
 Rasandoghe la zuca ;  
 No quello de Abukir,  
 Che à obligà el gran visir  
 Salabakì  
 De star scontò tre dì  
 Drento in burata,  
 Aciochè l' inimigo no lo cata,  
 E co l' è vegnù fora  
 El gera da farsora ;  
 No quel su l' aque d' Azzo nel' Epiro

Fra Marcantonio e Cesare Otaviano,  
 Nel qual el primo per so gran deliro,  
 E in conseguenza per so imenso dano,  
 De la bela Cleopatra inamorà,  
 Anzi fora dei modi inasenio,  
 Vedendola a scampar, da disperà  
 Co la so nave ghe ze corso drio,  
 Come, le me permeta,  
 Per bezzi corarave ogni poeta,  
 Lassandoghe cussì, l'è pura storia,  
 Al secondo completa una vitoria,  
 E in conseguenza el gusto  
 Senza difficoltà  
 De vegnir proclamà  
 Cesare Augusto ;  
 No quello de la Boina strepitoso,  
 Che Giacomo secondo spaventà,  
 Vedendo el so nemigo vitorioso,  
 In Franza ze scampà  
 Vestio da dona,  
 E i Stuardi ga perso la corona ;  
 No el tremendo conflitto a san Quintin  
 Nel qual se conta el fato,  
 Che 'l principe Culin,  
 Strategico in quei tempi rinomato,  
 Corendo a più non posso  
 De negra note in piena ritirata,  
 S' à negà drento un fosso



Co l' armata,  
Che tra cavali e fanti  
Gera cinquantamile e no sò quanti;  
No la battaglia classica de Cane,  
Indove che de Anibale i guerrieri  
I ga fato de l' aquile romane  
Quel che fa dei polastri i galineri;  
No la spietata soto Salamina,  
Nela qual Serse e tuta la so armata  
Da Temistocle grego, testa fina,  
Ze stà magnà in salata;  
Quela che Tamerlan  
A colpi de atagan,  
Montà in furori,  
Ga tagià suso a fete  
El fiero Baiasete  
E sucessori;  
Quela su l' Elesponto  
Nela qual Ibrain  
Do zorni ze stà sconto  
In t' un camin  
De quei de cusina,  
Da dove una matina  
Abasso l' è cascà,  
Se la storia ze esata,  
Dal fumo sofegà,  
Drento in pignata  
Con un spavento estremo

E sorpresa del cogo,  
 Che gera in palagremo  
 Atornó al fogo ;  
 Quela de Samberi,  
 Nela qual in t' un dì  
 La trupa dei Bretoni  
 Ga fato i Gali deventar caponi,  
 Ossia a l' imensa armada  
 Dei Francesi  
 Ga dà una tal castrada,  
 Che più de mezzi l' à lassai destesi ;  
 Quela de Trebisonda e de Baruti,  
 Quela de Benevento,  
 Dove i ze morti tuti  
 Dal spavento ;  
 Nè le tante che à dà  
 Nele diverse età,  
 Veri campioni,  
 I nostri perueconi,  
 Più fiere de la' fiera,  
 Che sventolava su la so bandiera,  
 E che sempre ga fato in ogni sito,  
 Sia per tera o per mar,  
 L' inimigo tremar  
 Col so rugito.  
 La lota, torno a dirlo, che mi canto  
 Su tute porta el vanto,  
 Se nei combatimenti che ò descrito

E in qualch' altro confitto  
 De sta sorte  
 Da le spade, dai schiopi, dai canoni,  
 Contro so voglia gà incontrà la morte  
 Dei omeni a milioni,  
 Servindo de uno solo a l' ambizion,  
 Al torto el più patente,  
 O per puro accidente  
 A la rason,  
 Nè à terminà mai senza  
 Generar qualche seria conseguenza ;  
 Invece nela pugna, che da ani  
 Clamorosa ga logo  
 Fra tanti Nicoloti e Castelani,  
 No gh' è arme da taglio, nè da fogo,  
 Ze raro el caso che qualcun sia morto,  
 Tuti per conto proprio se petufa,  
 Nissuno ga rason, nissun ga torto,  
 E al fin de la barufa,  
 Fora de tanti 'consolai da festa,  
 Qualunque cossa resta  
 Su la tera  
 In te l' istesso stato che la gera.  
 Tasa dunque la storia  
 Le antiche guere, i gran combatimenti,  
 Anzi se ghe ne perda la memoria,  
 No essendo più argomenti  
 Degni che i leterati

Vaga a deventar mati,  
 Nè essendo più sogeti  
 Che merita esser leti,  
 Se quel che mi decanto  
 Su tuti porta el vanto ;  
 E tasa anca la fama prepotente  
 Le vechie feste, i chiassi, i bacanali,  
 Che a Tebe, a Sparta, a Roma anticamente,  
 Nel tripudio rivali,  
 Se faceva frequenti  
 In quei bei ani,  
 Che coreva i talenti  
 Come fra nu che core i carantani,  
 Se za anca da sto lato,  
 Anca soto sto aspeto  
 Con un confronto esato  
 Superior ze de molto el mio sogeto,  
 Perchè se qua da stolidi, da mati,  
 Senza saver percossa i se bastona,  
 Là in mezzo a gusti infami e depravati  
 Se adotava ogni massima barona,  
 E se andava co genio e studio grandò  
 Le pratiche più inique esercitando.  
 In base a tuto questo mi me par  
 De poder esclamar  
 Senza paura  
 D'una giusta censura :  
 Oh! fiera lota, oh! pugna strepitosa,

Oh! tremenda barufa, oh! ardita impresa,  
 Oh! gara formidabile e famosa,  
 Dachè mondo è stà mondo mai più intesa,  
 Oh! contrasto acanito, oh! eroica guera,  
 Oh! zorno memorando su la tera ;  
 Oh! spetacolo raro e sorprendente,  
 Oh! quadro singolar che val milioni,  
 Oh! scena prodigiosa e comovente,  
 Oh! preziosa raccolta de lioni,  
 Oh! strepito, oh! trambusto, oh! tananai,  
 Oh! esercito de mati spiritai ;  
 Oh! robusti colossi de natura,  
 Oh! trupa dei più scelti paladini,  
 Oh! modeli de forza e de bravura,  
 Oh! turba valorosa de fachini,  
 Oh! strani mostri de la specie umana  
 Da la specie ordinaria assae lontana ;  
 Oh! geni a la parola stravaganti,  
 Oh! afato nova razza de Sansoni,  
 Oh! gusti che no ze de tutiquanti,  
 Oh! purissimo estrato de campioni,  
 Oh! complesso de pele da tamburo,  
 Oh! masnada d' eroi dal braccio duro ;  
 Oh! sciame de demoni prepotenti,  
 Oh! drapelo de jene e cocodrili,  
 Oh! colezion de bisse e de serpenti,  
 Oh! famegia de orsi e de mandrili,  
 Oh! zente de la patria onor e gloria,

De la qual sarà eterna la memoria.  
 Andè novi Titani,  
 Andè ziganti,  
 Andè razze de cani  
 Tutiquanti,  
 Che cani senza mira d'insultarve,  
 Eroi del tempo antigo,  
 Mi posso ben chiamarve  
 Se assaltè l'inimigo  
 Nela maniera ardita,  
 Co l'impeto che lori  
 Cimentando la vita  
 Assalta i tori ;  
 Andè, sì andè, ambiziosi,  
 Che le future età  
 Le ve celebrerà  
 Prodi e famosi,  
 Perchè sto canto, che no ga el secondo,  
 Gavarà vita sin che dura el mondo.

Dopo de tuto questo,  
 Mi che so un omo onesto,  
 Che go per mio tiran  
 Un cuor de marzapan,  
 E che graziando Dio  
 So stà da la natura  
 Con predileta cura  
 Favorio  
 De imponente cervelo,  
 Che 'l par quel d'un vedelo,

O quel d' un bo ;  
 Mi che una lengua go  
 Longa ma schieta,  
 Lassando da una parte  
 El linguagio busiaro del poeta  
 E avendo in odio Marte,  
 In tel (se me perdona)  
 Preterito Belona  
 Co tuti de presenza  
 Quei stolti che ghe piase  
 La guera a preferenza  
 De la pase,  
 Trovo, se ò da parlar candidamente,  
 Che sti nostri bravissimi antenati  
 In un grado eminente  
 I gera mati ;  
 Mati sì, mati veri da baston,  
 De andarse a mastruzzar senza rason ;  
 E trovo che de lori  
 L' abia megio pensada i sucessori  
 Co l' aver mandà a monte sto diletto,  
 El qual, no se burlamo,  
 Ga assae del maledeto,  
 E più se rifletemo  
 Che alfin ze veneziani  
 I Nicoloti e anca i Castelani.

Fin del III e ultimo Volume.

# INDICE

di ciò che si contiene nella presente edizione, che è posta sotto la tutela delle leggi vigenti su la stampa e proprietà letteraria, essendosi adempiuto a quanto le leggi stesse prescrivono.



## Vol. I.

*Pronostici pegli anni 1851. 32. 33. 34. 35. 36. 37.  
38. 40. 41. 42. 43.*

## Vol. II.

<i>El regno imaginario . . . . .</i>	<i>pag. 7</i>
<i>El matrimonio in Tunesi . . . . .</i>	<i>33</i>
<i>Mario Malani . . . . .</i>	<i>75</i>
<i>La distrazion . . . . .</i>	<i>101</i>
<i>L' aseno . . . . .</i>	<i>106</i>
<i>La scelta. . . . .</i>	<i>108</i>
<i>I ani. . . . .</i>	<i>110</i>
<i>La licenza . . . . .</i>	<i>112</i>
<i>El mal' inteso . . . . .</i>	<i>114</i>
<i>El sacrificio . . . . .</i>	<i>116</i>
<i>La discesa de Amor . . . . .</i>	<i>118</i>
<i>L' abbandono . . . . .</i>	<i>120</i>



<i>El sospeto</i> . . . . .	pag. 122
<i>La sfida</i> . . . . .	124
<i>El consulto</i> . . . . .	127
<i>Bortolo Slaca</i> . . . . .	130
<i>Lazaro Brombola</i> . . . . .	133
<i>La predica</i> . . . . .	135
<i>La slepa</i> . . . . .	137
<i>La protesta</i> . . . . .	139
<i>La colera</i> . . . . .	141
<i>La question</i> . . . . .	143
<i>La sentenza</i> . . . . .	147
<i>La falsa aparenza</i> . . . . .	152
<i>L' ambizioso</i> . . . . .	157
<i>Letera al dottor Negroni</i> . . . . .	163
<i>Alcuni epigrami</i> . . . . .	165
<i>Letera al mio putelo</i> . . . . .	168
<i>Per l' ingresso del piovan in s. Zacaria</i> . . . . .	173
<i>Per le nozze Fracanzani-Manzoni</i> . . . . .	177
<i>Zannetteli-Zane</i> . . . . .	181
<i>Wiel-Marini</i> . . . . .	186
<i>Morana-Norcen</i> . . . . .	192
. . . . .	195
<i>Papadopoli-Mosconi</i> . . . . .	200
. . . . .	209
. . . . .	215
<i>Cortelazis-Vorajo</i> . . . . .	218
<i>Donà-Visentini</i> . . . . .	225
<i>Tura-Zane</i> . . . . .	231

**Vol. III.**

<i>La morte aparente</i> . . . . .	pag. 5
<i>El regalo.</i> . . . .	10
<i>La gamba rota</i> . . . . .	14
<i>El gobo spiritoso</i> . . . . .	19
<i>La confession</i> . . . . .	23
<i>L' astronomo</i> . . . . .	26
<i>L' ignorante</i> . . . . .	31
<i>El catico pitor</i> . . . . .	34
<i>La grazia</i> . . . . .	36
<i>El palo</i> . . . . .	39
<i>La predica</i> . . . . .	42
<i>Fra Giocondo</i> . . . . .	45
<i>L' abitudinario</i> . . . . .	48
<i>I do stolidi</i> . . . . .	52
<i>La sorpresa</i> . . . . .	54
<i>La longevità.</i> . . . .	59
<i>El cavalo longo.</i> . . . .	62
<i>La puerpera</i> . . . . .	65
<i>El biglieto</i> . . . . .	68
<i>L' ignorante</i> . . . . .	71
<i>El re zucon.</i> . . . .	75
<i>El chierico stolido</i> . . . . .	79
<i>La cresema</i> . . . . .	83
<i>El zarlatan</i> . . . . .	87

<i>El svizzero e 'l francese . . . . .</i>	pag. 92
<i>El navigante. . . . .</i>	94
<i>La cavalcata. . . . .</i>	100
<i>Un desiderio. . . . .</i>	104
<i>L'imbrogion. . . . .</i>	108
<i>Pieroto . . . . .</i>	119
<i>L'ingenuo . . . . .</i>	123
<i>La permalosa . . . . .</i>	127
<i>El bariloto . . . . .</i>	131
<i>El codicilo . . . . .</i>	136
<i>El consulto medico . . . . .</i>	144
<i>El papagà . . . . .</i>	161
<i>El quadro . . . . .</i>	170
<i>I do ustinai. . . . .</i>	175
<i>El sogno. . . . .</i>	181
<i>Le campane . . . . .</i>	186
<i>Letera a Teresa. . . . .</i>	201
<i>Per l'album de la ragazza Eleonora . . . . .</i>	206
<i>Per l'ingresso del paroco . . . . .</i>	209
<i>Per l'album de la co: Aneta. . . . .</i>	214
<i>Per el batizzo del primogenito de do sposi . . . . .</i>	223
<i>Versi per dona Cate . . . . .</i>	229
<i>La festa veneziana dei pugni, poemeto berneseo . . . . .</i>	257

